

I. PREMessa.

Per esaudire la richiesta relativa alla definizione dell'origine dei rapporti tra il colonnello Giovannone e l'onorevole Aldo Moro e alle attività dello stesso Giovannone nel periodo febbraio/giugno 1978, si è fatto ricorso all'esame, nell'ordine, di fonti aperte e di natura pubblicistica, pur nella considerazione che queste ultime possano mancare del rigore necessario e dell'approfondimento richiesto, di atti prodotti da Commissioni Parlamentari (Commissione Moro VIII Legislatura, Commissione Stragi, nelle sue varie espressioni attraverso le Legislature, Commissione Mitrokhin, attuale Commissione Moro), atti giudiziari, per quanto sia stato possibile reperirne, documentazione dell'Aise versata all'attuale Commissione Moro, documentazione versata dal Dis all'attuale Commissione Moro, atti dell'Arma di Roma, atteso che l'ufficiale risiedeva a Roma e che dall'A.G. di Roma venne inquisito per una vicenda di cui si dirà in seguito.

Si osserva, inoltre, che ci si è attenuti alla specifica richiesta, anche se l'attività del colonnello Giovannone nella vicenda Moro si lega ad altri profili che hanno investito la sua specifica competenza di responsabile dell'ufficio del Sismi in Beirut, venuta all'attenzione anche in altre e diverse vicende giudiziarie, nelle quali era centrale il rapporto tra l'ufficiale e, per suo tramite, il Sismi e le organizzazioni palestinesi.

Le questioni di interesse nascono dalla lettura delle missive scritte dall'on. Moro nella prigione brigatista, in particolare

quelle di seguito indicate, dalle quali sono stati estratti i passaggi più significativi.

Lettera al partito della Democrazia Cristiana, recapitata il 28 aprile: *"Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur ridere a questi ostinati immobilisti della Dc che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare ostaggi, per salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la Dc lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata concessa a palestinesi, per parare la grave minaccia di ritorsioni e rappresaglie capaci di arrecare danno rilevante alla comunità. E, si noti, si trattava di minacce serie, temibili, ma non aventi il grado d'immanenza di quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato. La necessità di fare uno strappo alla regola della legalità formale (in cambio c'era l'esilio) era stata riconosciuta. Ci sono testimonianze ineccepibili, che permetterebbero di dire una parola chiarificatrice. E sia ben chiaro che, provvedendo in tal modo, come la necessità comportava, non s'intendeva certo mancare di riguardo ai paesi amici interessati, i quali infatti continuarono sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti. Tutte queste cose dove e da chi sono state dette in seno alla Dc ? E' nella Dc dove non si affrontano con coraggio i problemi. E, nel caso che mi riguarda, è la mia condanna a morte, sostanzialmente avvallata dalla Dc, la quale arroccata sui suoi discutibili principi, nulla fa*

per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele, sia condotto a morte".

Lettera al presidente del gruppo parlamentare della Dc Flaminio Piccoli, recapitata il 29 aprile: "*Caro Piccoli, non ti dico tutte le cose che vorrei per brevità e per l'intenso dialogo tra noi che dura da anni. Ho fiducia nella tua saggezza e nel tuo realismo, unica antitesi ad un predominio oggi, se non bilanciato, pericoloso. So che non ti farai complice di un'operazione che, oltre tutto, distruggerebbe la Dc. Non mi dilungo, perché so che tu capisci queste cose. Aggiungo qualche osservazione per il dibattito interno che spero abbia giuste proporzioni e sia da te responsabilmente guidato. La prima osservazione da fare è che si tratta di una cosa che si ripete come si ripetono nella vita gli stati di necessità. Se n'è parlato meno di ora, ma abbastanza, perché si sappia come sono andate le cose. E tu, che sai tutto, ne sei certo informato. Ma, per tua tranquillità e per diffondere in giro tranquillità, senza fare ora almeno dichiarazioni ufficiali, puoi chiamarti subito Pennacchini che sa tutto (nei dettagli più di me) ed è persona delicata e precisa. Poi c'è Miceli¹ e, se è in Italia (e sarebbe bene da ogni punto di vista farlo venire) il Col. Giovannoni, che Cossiga stima. Dunque, non una, ma più volte furono liberati con meccanismi vari palestinesi detenuti ed anche condannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero state poste in essere, se fosse continuata la detenzione. La minaccia era seria, credibile, anche se meno pienamente apprestata che nel caso nostro. Lo stato di necessità è in*

¹ Vito Miceli era stato a capo del Sid tra l'ottobre 1970 e il giugno 1974.

entrambi evidente. Uguale il vantaggio dei liberati, ovviamente trasferiti in paesi terzi. Ma su tutto questo fenomeno politico vorrei intrattenermi con te, che sei l'unico cui si possa parlare a dovuto livello. Che Iddio lo renda possibile. Naturalmente comprendo tutte le difficoltà. Ma qui occorrono non sotterfugi, ma atti di coraggio. Dopo un po' l'opinione pubblica capisce, purché sia guidata. In realtà qui l'ostacolo è l'intransigenza del partito comunista che sembra una garanzia. Credo sarebbe prudente guardare più a fondo le cose, tenuto conto del più duttile atteggiamento socialista cui fino a due mesi fa andavano le nostre simpatie. Forse i comunisti vogliono restare soli a difendere l'autorità dello Stato o vogliono di più. Ma la Dc non ci può stare. Perché nel nostro impasto (chiamalo come vuoi) c'è una irriducibile umanità e pietà. Una scelta a favore della durezza comunista contro l'umanitarismo socialista sarebbe contro natura. Importante è convincere Andreotti che non sta seguendo la strada vincente. E' probabile che si costituisca un blocco di oppositori intransigenti. Conviene trattare".

Lettera al presidente del Comitato parlamentare per il controllo sui servizi di informazione e sicurezza e sul segreto di Stato Erminio Pennacchini, recapitata il 29 aprile: "*Carissimo Pennacchini, ho avuto sempre grande stima di te, per tutto, ma soprattutto per la cristallina onestà. E' quindi naturale che in un momento drammatico mi rivolga a te per un aiuto prezioso che consiste semplicemente nel dire la verità. Dirla, per ora, ben chiara agli amici parlamentari ed a qualche portavoce qualificato dell'opinione pubblica. Si vedrà poi se ufficializzarla.*

Si tratta della nota vicenda dei palestinesi che ci angustio per tanti anni e che tu, con il mio modesto concorso, riuscisti a disinnescare. L'analogia, anzi l'eguaglianza con il mio doloroso caso, sono evidenti. Semmai in quelle circostanze la minaccia alla vita dei terzi estranei era meno evidente, meno avanzata. Ma il fatto c'era e ad esso si è provveduto secondo le norme dello Stato di necessità, gestite con somma delicatezza. Di fronte alla situazione di oggi non si può dire perciò che essa sia del tutto nuova. Ha precedenti numerosi in Italia e fuori d'Italia ed ha, del resto, evidenti ragioni che sono insite nell'ordinamento giuridico e nella coscienza sociale del Paese. Del resto è chiaro che ai prigionieri politici dell'altra parte viene assegnato un soggiorno obbligato in uno Stato terzo. Ecco, la tua obiettiva ed informata testimonianza, data ampiamente e con la massima urgenza, dovrebbe togliere alla soluzione prospettata quel certo carattere di anomalia che taluno tende ad attribuire ad essa. E' un intermezzo di guerra o guerriglia che sia, da valutare nel suo significato. Lascio alla tua prudenza di stabilire quali altri protagonisti evocare. Vorrei che comunque Giovannoni fosse su piazza. Ma importante è che tu sia lì, non a fare circolo, ma a parlare serenamente secondo verità. Tra l'altro ricordi quando l'allarme ci giunse in Belgio ? Grazie per quanto dirai e farai secondo verità. La famiglia ed io, in tanta parte, dipendiamo da te, dalla tua onestà e pacatezza".

Lettera al sottosegretario del ministero di Grazia e giustizia Renato Dell'Andro, recapitata il 29 aprile: "*Carissimo Renato, in questo momento così difficile, pur immaginando che tu abbia*

fatto tutto quello che la coscienza e l'affetto ti suggerivano, desidero aggiungere delle brevi considerazioni. Ne ho fatto cenno a Piccoli e a Pennacchini ed ora lo rifaccio a te, che immagino con gli amici direttamente e discretamente presenti nei dibattiti che si susseguono. La prima riguarda quella che può sembrare una stranezza e non è e cioè lo scambio dei prigionieri politici. Invece essa è avvenuta ripetutamente all'estero, ma anche in Italia. Tu forse già conosci direttamente le vicende dei palestinesi all'epoca più oscura della guerra. Lo Stato italiano, in vari modi, dispose la liberazione di detenuti, allo scopo di stornare grave danno minacciato alle persone, ove essa fosse perdurata. Nello spirito si fece ricorso allo stato di necessità. Il caso è analogo al nostro, anche se la minaccia, in quel caso, pur serissima, era meno definita. Non si può parlare di novità né di anomalia. La situazione era quella che è oggi e conviene saperlo per non stupirsi. Io non penso che si debba fare, per ora, una dichiarazione ufficiale, ma solo parlarne di qua e di là, intensamente però. Ho scritto a Piccoli e a Pennacchini che è buon testimone. A parte tutte le invenzioni che voi saprete fare, è utile mostrare una riserva che conduca, in caso di esito negativo, al coagularsi di voti contrari come furono minacciati da De Carolis e altri, Andreotti che (con il Pci) guida la linea dura, deve sapere che corre gravi rischi. Valorizzare poi l'umanitarismo socialista, più congeniale alla Dc e che ha sempre goduto, e specie in questa legislatura, maggiori simpatie. Forza, Renato, crea, fai, impegnati con la consueta accortezza. Te ne sarò grato".

Lettera all'avvocato Giuseppe Manzari, non recapitata, ma scritta intorno al 22-23 aprile e rinvenuta dattiloscritta nell'ottobre 1978 e, come fotocopia di manoscritto, nell'ottobre 1990: "*Carissimo Peppino, ti sarei grato t'informassi a buona fonte circa la ragione per la quale si è bloccata la richiesta di Young di portare il nostro caso al Consiglio di Sicurezza e se c'è ancora una possibilità in tal senso e che cosa si può fare con la dovuta urgenza. La risposta tienila per te, ché ti sarà domandata a momento opportuno. Grazie e affettuosamente*".

Nelle lettere vengono fatti vari riferimenti a pregresse vicende che avevano riguardato i rapporti con gli ambienti palestinesi e, in particolare, l'esistenza di un supposto accordo con questi ultimi, finalizzato a salvaguardare il territorio italiano da loro imprese terroristiche. Il più importante di questi episodi fu quello verificatosi il 31.10.1973, nel corso della guerra dello Yom Kippur tra Egitto e Israele, allorquando due dei cinque fedayn arrestati a Ostia il 5 settembre, mentre preparavano un attentato all'aeroporto di Fiumicino a un aereo della El Al, vennero scarcerati e fatti espatriare in Libia a bordo del bimotore Argo 16, grazie all'intervento del Sid. Il 23.11.1973 lo stesso aereo precipitò in Porto Marghera e morirono i quattro militari italiani membri dell'equipaggio. Nel corso dell'inchiesta che ne seguì, vennero incriminati, tra gli altri, Zvi Zamir, a capo dei Servizi israeliani dal 1969 al 1974 e Asa Leven, responsabile dell'ufficio del Servizio israeliano in Italia all'epoca del disastro aviatorio, i quali vennero in seguito scagionati. A proposito di questi eventi si richiama il contenuto della sentenza ordinanza del G.I. di

Venezia (proc. pen. n. 318/87 A) relativa al disastro aviatorio di Argo 16, ove sono richiamati atti dello stesso G.I. acquisiti in altro procedimento (n. 204/83 A per introduzione clandestina di armi nel territorio dello Stato), riportanti le dichiarazioni di responsabili del Servizio italiano all'epoca dei fatti.

Marzollo Federico: 7 gennaio 1985

Adr. Sono stato nel Sid, Servizio Informazioni Difesa, dal luglio 1971 al dicembre del '74 quale comandante del Raggruppamento Centri Cs di Roma. Ero a capo dei cinque centri rispettivamente posti in Roma; il reparto 'D' retto all'epoca dal gen. Maletti aveva alle dipendenze, oltre al Raggruppamento Centri posto a Roma, tutti gli altri Centri Cs d'Italia (Cs Controspionaggio).

Per quanto concerne l'operazione di Ostia ... ricordo che all'epoca fui convocato dal gen. Maletti - nell'ufficio del capo servizio Miceli - per ordine di quest'ultimo; in detta circostanza ebbi notizia che fonte informativa non precisata aveva riferito ai miei precitati superiori che a Ostia, all'interno di un appartamento locato, sostavano elementi arabi che avevano in possesso missili terra-aria; il tipo degli arnesi lo dedussi successivamente. Ricevetti immediatamente l'ordine di arrestare gli elementi del gruppo e sequestrare le armi perché gli arabi avevano la intenzione di impiegarle contro aerei in partenza da Fiumicino ...

Adr. Agimmo da soli, necessariamente, senza il concorso immediato degli organi di polizia. ... Gli arrestati appartenevano all'Olp. che faceva capo, anche all'epoca ad

Arafat. All'esito dell'istruttoria due dei cinque arabi furono scarcerati per insufficienza di prove, senza essere rinviati a giudizio, pertanto; non ricordo quale fu il seguito giudiziario per gli altri tre che, comunque, finirono per sortire dall'Italia ...

Ricordo che fu il Giovannone a riferire che l'azione araba, o meglio che il progetto criminoso, era riconducibile all'Olp, che aveva impartito direttive miranti a danneggiare un aereo della El Al linea israeliana ...

Dopo due mesi o più dal fatto partirono dall'Italia i tre arabi da noi arrestati a Ostia, che poi pervennero in Libia con un aereo impiegato dal Servizio: l'operazione fu gestita da Miceli ...".

Minerva Giovanni Battista: 22 gennaio 1985

"Se ben ricordo, durante il processo agli arabi arrestati dal nostro reparto in Ostia, si verificò la strage di Fiumicino, che fu opera di elementi di Settembre Nero e di Al Fatah. Coevamente vi fu un grande movimento anche di stampa attorno a questa vicenda, nonché era notevole la preoccupazione che altri fatti cruenti analoghi potessero verificarsi in territorio italiano.

Adr. Fu il Governo e in particolare il ministro della difesa Tanassi, che, nella circostanza, richiese il nostro intervento al fine di mediare, trattare, e trovare idonei strumenti al fine di evitare che israeliani e palestinesi si battessero nel territorio del nostro Paese. Sollecitato all'uopo dal capo servizio chiesi al servizio libico di interessarsi presso Arafat affinché venissero a cessare queste vicende. Fui io ad occuparmi dei contatti con i Servizi libici il cui capo, dopo la liberazione dei tre arabi di

Ostia avvenuta a Roma, ci chiese la consegna dei liberati facendosi contestualmente carico di riconsegnarli ai loro reparti di Al Fatah. El Huni ci garantì in tal guisa che non si sarebbero più verificati nel nostro territorio fatti simili. Per quanto concerne il Giovannone ignoro nella fattispecie quali contatti avesse anch'egli intrattenuto in Beirut.

... Per il trasbordo da Roma a Tripoli degli arabi liberati fu impiegato un aereo dell'Aeronautica militare, già affidato, per le operazioni, al Servizio. Partimmo da Ciampino e giunto a Tripoli, dopo uno scalo a Malta, fui reso edotto dal capo dei Servizi libici dell'impegno che loro si assumevano, che peraltro mi fu ribadito la mattina successiva. All'epoca i libici erano in ottimi rapporti con George Habbash e con Arafat: di qui il successo della loro mediazione.

All'esito dell'operazione depositai relazione scritta presso il generale Miceli; nel viaggio avevo chiesto una assistenza e mi fu accordato il capitano Labruna del reparto D e il sottufficiale Esposito. Ritengo che furono libici a provvedere in Roma al pagamento della cauzione necessaria per la fruizione del beneficio della libertà provvisoria ...".

In una successiva missiva manoscritta e datata Roma, 4 febbraio 1985, il Minerva ulteriormente precisava:

"... debbo precisare, dopo aver accertato che l'aereo della Aeronautica Militare a disposizione del Sid, precipitò in fase di decollo sul cielo di Marghera il 23 novembre 1973:

1. *il trasporto Roma-Tripoli (Libia) di arabi con quell'aereo avvenne il 31 ottobre 1973;*
2. *trattavasi di due arabi /Al Tayer Ali Fergani e Ghassan Ahmed Al Hadithi) (incomprensibile) .. in libertà in sede istruttoria per insufficienza di indizi e non degli altri tre arabi posti in libertà soltanto il 28 febbraio 1974, dei quali non so indicare le modalità di restituzione;*
3. *fui accompagnato, in quel viaggio, dal capitano Labruna Antonio e da un interprete del Sid e non anche dal maresciallo Esposito ...".*

Labruna Antonio: 14 febbraio 1985.

"...Nell'ottobre del '73 io, come ho già riferito, facevo parte del Nod e ricevetti l'ordine dal generale Maletti di mettermi a disposizione del colonnello Minerva, che era il capo dell'amministrazione di tutto il Sid e quindi di tutti i reparti. Da Minerva ricevetti l'ordine di accompagnarlo, scortando due arabi che erano stati liberati dall'A.G. di Roma per i fatti di Ostia. Con noi venne anche un tenente colonnello dell'aviazione che fungeva da interprete. Con un aereo dei Servizi del tipo militare a dieci posti tipo Bigi Graf ci recammo a Tripoli di Libia facendo scalo a Malta; arrivati colà consegnammo questi due arabi a esponenti libici in borghese che li caricarono su un furgone. Fu questo aereo che un mese dopo o quanto meno poco tempo dopo venne a cadere nei cieli di Tesserà. Con Minerva ci ritrovammo prima di partire a Ciampino, come avevamo concordato il giorno prima nel suo ufficio ove pure mi fece

presente che avrei dovuto essermi trovato armato con la pistola di ordinanza Beretta cal. 9; al ritorno non facemmo scalo a Malta.

Il giorno dopo dell'esperito viaggio comparve la notizia della nostra scorta e di un aereo misterioso che si era fermato a Malta su un quotidiano che si chiamava 'Le Matin' che si pubblicava, appunto, a Malta: fui interpellato da Minerva se ne avessi parlato della nostra missione e io negai la circostanza e eccepii che mi ero limitato a relazionare il Maletti sull'operazione in quanto il generale era mio superiore diretto.

Ricevo lettura dell'ultima pagina della sentenza del tribunale di Roma del 27.02.1974 che conferma che gli imputati Ghassan e al Tayeb avevano goduto del beneficio sin dal 30 ottobre '73: il che conferma la data da me addotta in data odierna ...".

Tanassi Mario: 21 febbraio 1985.

"Sono stato ministro della difesa dal 27 marzo 1970 fino a fine febbraio '72 e poi nuovamente dal giugno '72 all'aprile '74. Circa in particolare i rapporti con l'Olp, una volta ragguagliato intorno ai fatti di Ostia e Fiumicino, ricordo che vi fu un periodo in cui l'on. Moro era ministro degli affari esteri, presidente del consiglio era l'on. Mariano Rumor e ministro dell'interno era Taviani: io ero a capo del dicastero della difesa: un giorno verso i primi del 1974, ricordo che un giorno fui informato da Moro che era stata formulata da parte di ambienti arabi, verosimilmente Olp, una minaccia di rappresaglia nel senso che era imminente il sequestro di uomini di una nostra sede

diplomata all'estero; la minaccia consisteva altresì nella eliminazione fisica della delegazione se il Governo italiano non avesse consentito o non avesse trovato il modo di liberare gli arabi già arrestati a Ostia nel settembre del '73; mi pare di ricordare che due dei cinque arabi arrestati già erano stati liberati in istruttoria.

Adr. Il Sid all'epoca dipendeva gerarchicamente dal ministero della difesa ma posso dire che aveva un triplice rapporto nel senso che era collegato anche col ministero degli esteri e con il ministero dell'interno; in particolare il capo del Sid generale Miceli aveva da me la autorizzazione a intrattenere rapporti di servizio con i due precitati ministri.

Adr. Tornando a quanto detto all'inizio, ricordo che Moro osservò nella circostanza che se noi non fossimo riusciti, come eravamo stati richiesti, a trovare una soluzione e se in seguito si fosse avuto il sequestro della delegazione diplomatica, come certamente sarebbe avvenuto - secondo l'on. Moro, con l'avvenuto assassinio dei nostri diplomatici si sarebbe verificata sicuramente una protesta da parte dell'opinione pubblica a seguito della quale, comunque, saremmo stati costretti a trovare una soluzione nel senso che saremmo dovuti pervenire comunque alla liberazione degli arabi; aggiungo in particolare che la minaccia consisteva nella prospettiva dell'assassinio progressivo dei singoli diplomatici che si sarebbe articolato nel tempo. Per quanto mi riguarda io concordai con le valutazioni di Moro ma in sostanza non ero in grado di prospettare nessuna soluzione; pur valutando la gravità della situazione rimasi

perplesso, non vedevo alcuna soluzione. Qualche giorno dopo il presidente del consiglio Rumor, anche in presenza del ministro Taviani, riformulò le argomentazioni già addotte da Moro e ciò me presente: anch'egli propendeva per trovare una soluzione; anch'egli dette atto che ci si trovava di fronte ad un grosso problema. A mio giudizio in sostanza tale problema era di competenza del Mae e degli Interni e pertanto io mi limitai ad ascoltare e a prendere atto delle argomentazioni del presidente del consiglio che ormai era stato investito del problema, la riunione non durò più di 15-20 minuti, almeno secondo i miei ricordi e all'esito non fu formulata da nessuno alcuna proposta. Alcuni giorni dopo venne da me il capo del Sid Miceli, che peraltro io ricevevo mediamente una volta alla settimana per ragioni di servizio; egli mi informò che il problema degli arabi era stato risolto, alludendo a quanto già riferitomi da Moro circa le minacce. In particolare egli aggiunse e spiegò che la magistratura romana aveva concesso la libertà provvisoria ai tre arabi e che questi ormai erano già fuori dal territorio italiano e in particolare se ricordo bene si trovavano a Malta, senza egli aggiungere altre circostanze su come si era addivenuti a tale soluzione. Reso edotto delle dichiarazioni del teste Giovanbattista Minerva, all'epoca direttore amministrativo in ambito Sid, contesto che si trattasse di un problema di mia competenza e non ricordo di avere convocato il Minerva, né di avere chiesto l'intervento del Sid al fine di mediare, trattare e trovare idonei strumenti al fine di evitare che israeliani e palestinesi si battessero nel territorio del nostro Paese. Ribadisco che avevo rapporti solo con il Miceli. Reso edotto che

gli arabi di Ostia furono arrestati il 05.09.1973, che due dei cinque arabi furono scarcerati il 30 ottobre '73, che il 31.10.1973 secondo il Minerva due arabi furono accompagnati con un aereo dei Servizi fuori Italia, e che nel dicembre '73 si verificò la strage di Fiumicino, orbene posso dire che inquadro sicuramente il precitato colloquio con Moro e la riunione con Rumor e Taviani dopo la strage di Fiumicino.

Adr. All'epoca i rapporti tra il ministero affari esteri e in particolare fra l'on. Moro e Miceli mi risulta che fossero ottimi tant'è mi ricordo che Moro successivamente ebbe a stilare una lettera piena di apprezzamenti nei confronti del Miceli e diretta allo stesso dopo i fatti di cui ho testé detto. Per quanto concerne l'ambasciatore Roberto Gaja rispondo che egli era considerato, nell'ambiente, come la persona più vicina a Moro anche a causa della carica di segretario generale del Mae che egli rivestiva.

Fortunato Fausto: 13 settembre 1986.

"... Per quanto concerne il rapporti del Terzani con il Servizio israeliano posso addurre che erano ottimi: il Terzani si rapportava direttamente a Roma con il capo centro israeliano Asa Leven.

Adr. Per quanto concerne l'Argo 16 si trattava di un Dc 3 a elica che ci serviva normalmente per movimenti all'interno del territorio nazionale. Detto mezzo faceva parte dell'Aeronautica, ma lo impiegavamo noi e tutto il Servizio. Era l'unico aereo a nostra disposizione. Quando io pervenni al Servizio già trovai l'Argo 16. Detto aereo veniva impiegato anche per missioni e

trasferite al centro di Alghero. A livello amministrativo l'Argo 16 era amministrato dal Reparto Volo dell'Aeronautica Militare di stanza a Ciampino. Era il vice capo del Servizio stesso, Terzani, che disponeva l'impiego dell'Argo 16. All'epoca ricordo che Miceli addusse che l' 'R' era la 'faccia pulita' del Servizio, alludendo al fatto che operazioni non ortodosse venivano gestite dal D ...".

Marzollo Federico: 18 settembre 1986.

"Adr. Dopo qualche mese dall'arresto dei quattro elementi arabi arrestati a Ostia, io fui convocato dal generale Maletti e ricevetti mandato di contattare la Autorità Giudiziaria al fine di trovare una soluzione tale che consentisse che gli arrestati si allontanassero dalle carceri italiane e tornassero in Patria. All'uopo ebbi contatti con il consigliere istruttore dr. Gallucci con il procuratore capo della Repubblica Siotto e in particolare con il giudice Amato che aveva in carico l'istruttoria ...".

Correra Michele: 2 ottobre 1986.

"Circa l'Argo 16 e il disastro avvenuto a Marghera ricordo che in una riunione successiva ai fatti si accennò a un probabile sabotaggio esperito dagli israeliani: tanto disse Maletti capo dell'ufficio 'D'; al che il generale Miceli invitò il Maletti nel proprio ufficio per discutere da soli. Erano presenti l'ammiraglio Thaller, della 'S', Minerva, D'Urso, Pasquale De Marco; si stava parlando della redistribuzione degli addetti militari. Era presente altresì il Terzani, il quale ricordo che il giorno dopo i fatti venendo a Forte Braschi apparve visibilmente commosso

per la morte del pilota dell'aereo, che era un capitano dell'Aviazione che da sempre aveva pilotato l'Argo 16, che era l'unico aereo a disposizione del Servizio.

Adr. Dopo questa riunione ritengo, data la rilevanza dell'argomento, che Miceli indisse una specifica riunione circa i fatti dell'Argo 16.

Adr. All'epoca io mi rapportavo all'addetto militare israeliano, prima tale Karin, che io non ho conosciuto, poi un altro di cui adesso non ricordo, e indi Askenazi, della Marina.

Adr. Non ho conosciuto il capo centro Asa Leven, i capi centro anche israeliani all'epoca si rapportavano al 'D' e anche alla 'R' ed 'S'.

Adr. Segretario di Maletti fu prima Viezzer, poi Genovesi e poi un capitano dell'Arma".

Correra Michele: 28 ottobre 1986.

"Confermo quanto ho già dichiarato ... Circa i fatti relativi alla caduta dell'Argo 16, e la riunione di cui ho detto e a cui partecipai ho focalizzato meglio, a richiesta della S.V., le circostanze. Alla fine della riunione il generale Maletti si avvicinò al generale Miceli e gli disse a voce alta 'a proposito del sabotaggio, ti dovrei parlare'. Al che il generale Miceli gli disse 'andiamo nell'ufficio, andiamo nell'ufficio'. Quando sortimmo dalla sala riunione di Palazzo Baracchini il generale Terzani, con una certa agitazione, chiese, a noi che uscivamo, se avevamo finito e chiese del 'capo' ed entrò nell'ufficio di Miceli,

ove c'era anche Maletti. Dopo tre o quattro giorni Terzani venne a Forte Braschi, ove c'era il mio ufficio e il suo, e disse 'vado, ho fretta, ho la riunione per quel cazzo di aereo'. Minerva, che non andava c'accordo con Maletti negli ultimi tempi, all'espressione esplicita di questi disse a noi 'puttanate'; ribadisco che erano presenti, nella circostanza, D'Urso, Thaller, De Marco.

Adr. Dopo la caduta dell'Argo Terzani partì per Marghera.

Adr. Altro ricordo - risalente temporalmente alla riunione di cui ho detto - consiste in una espressione che mi fu riferita e che sentii in quel contesto, allo stato non ricordo da chi tra i presenti: 'Rocca docet'; la persona, il collega alludeva alla scomparsa pregressa del colonnello Rocca, che da più parti si attribuì a 'Ele', cioè agli israeliani che, all'epoca, avevano constatato che il predetto si era proteso verso gli interessi egiziani anche nel campo politico".

Marzollo Federico: 7 novembre 1986.

"Circa le dichiarazioni di Sasso rese il 21.10.1996 in particolare sulla circostanza dell'espatrio degli arabi posti in libertà provvisoria il 3 ottobre 1973 confermo le circostanze di fatto citate dal teste, precisando che l'appartamento di via Quintino Sella era la sede del Raggruppamento. Per quanto riguarda la cura dell'espatrio dei residui elementi arabi, già arrestati per i fatti di Ostia, richiesto dal ruolo svolto all'epoca da parte del Raggruppamento: preciso che di tanto se ne interessò il vice capo del Sid, generale Terzani dell'A.M., e che la partenza avvenne dall'aeroporto militare di Grosseto ... Io non so

precisare in che misura e se il Cs4 provvide ad accompagnare gli arabi in Grosseto ... Posso anche pensare a un ulteriore incarico affidato a Labruna visto che già una prima volta il capitano predetto si era recato a Tripoli. Ribadisco che per questo secondo espatrio degli arabi arrestati mi pare nel 1972 perché accusati di aver consegnato un giradischi esplosivo a una ragazza poi salita a bordo di un aereo della El Al: riesco solo, in proposito, a ricordarmi di essere andato con il colonnello Giovannone nelle carceri di Viterbo ma qualsivoglia operazione fu gestita direttamente al Giovannone. Circa il secondo espatrio degli arabi arrestati a Ostia i dettagli furono tutti organizzati dal generale Terzani su disposizione del generale Miceli capo del Sid. Ho conosciuto il maggiore dei CC. Dogliotti alla Legione di Bolzano nel 1963: egli mi sostituì al comando del gruppo di Trento dopo il mio trasferimento a quello di Bolzano. Fu dunque nel 1964 che il Dogliotti si trasferì a Trento. Il Dogliotti era chiamato 'penna bianca' a causa del fatto che aveva i capelli tutti bianchi. Nulla so però dei suoi coinvolgimenti con il mondo di destra e con il Fumagalli del 'Movimento Armato Rivoluzionario'. Io, circa l'incidente occorso al velivolo militare Argo 16 il 23.11.1973, appresi la notizia direttamente dal Minerva trovandomi quella mattina nel suo ufficio sito in via XX Settembre. Io nei tempi successivi appresi, ma non so indicare da chi, che la commissione d'inchiesta aveva appurato che la causa dell'incidente era da ascrivere alla rottura del timone di coda. Peraltro continuo a sostenere di non essermi mai interessato, su disposizione del generale Maletti, dell'inchiesta informativa sorta in seguito all'incidente per disposizione del generale

Maletti, che risulta essersi svolta effettivamente avendo come pilota la seconda sezione retta dal Viviani e in parte la seconda retta dal Genovesi. Io riesco, subite le contestazioni predette, solo a ricordare che effettivamente ci fu un rallentamento dei contatti tra me e Asa Leven che normalmente veniva da me ogni dieci-quindici giorni. La prima volta che io ebbi il primo contatto con il predetto dopo il 31.10.1973 Asa Leven si limitò a dire 'sono stato fuori'. Devo dire che io non ricollegai questo diradamento dei contatti alla missione del velivolo Argo 16 dell'ottobre 1973".

Lazzerini Alfredo: 26 novembre 1986 (cfr. anche 2 febbraio 1996).

"Nell'agosto del 1986, su richiesta del G.I. dr. Casson, e con autorizzazione del ministero dell'interno, mi sono recato con il predetto a Johannesburg al fine di assisterlo nell'espletamento di commissione rogatoria attinente alla deposizione del generale Gian Adelio Maletti colà residente. Il G.I. predetto formulò incidentalmente un quesito all'ufficiale concernente i fatti dell'Argo 16 avvenuti nel 1973 a seguito dei quali persero la vita più militi. Maletti rispose che a seguito della caduta fu espletata un'inchiesta interna da parte del Servizio che concluse che l'aereo non si era involato e che era andato a sbattere contro un muro, a causa di manomissione del piano di coda. Nulla sapevamo in quelle circostanze dell'arresto avvenuto a Venezia del generale Viviani per il reato di reticenza. Fu interrogato Maletti il 19 e 21 agosto. La nostra conclusione discorsiva fu che si trattò di un sabotaggio e il Maletti si limitò esplicitamente ad

annuire in relazione alla ulteriore domanda se si trattò di manomissione".

Correra Michele: 10 gennaio 1987.

"Ricordo di Russo presente nella circostanza della riunione in tema di redistribuzione degli addetti, di cui, ancora, ho scritto nei tre fogli vergati a mano che vengono da me prodotti e acquisiti come parte integrale del presente verbale. Ribadisco che alla riunione era presente, naturalmente, il capo dell'ufficio addetti militari: o Galeone o altro, che aveva rivestito l'incarico di addetto navale a Mosca ...".

Dal manoscritto allegato al verbale f. 440:

"Durante una delle numerose riunioni alle quali ho partecipato l'argomento era - se ben ricordo - la ridislocazione degli addetti militari e l'eventuale creazione di nuove sedi (dell'argomento peraltro si trattò in più di una riunione). Io fui invitato a intervenire, dovendo indicare - se richiesto - se vi erano interessi italiani in dati paesi, di quale natura e gli eventuali predibili sviluppi di mercato e le possibilità che offrivano i paesi gravitanti nella sfera operativa dell'addetto militare o che potevano suggerire l'istituzione di una nuova sede per addetto militare. Ovviamente io trattai solo uno degli aspetti, non sempre prioritario della questione, che era valutato sotto aspetti di maggiore importanza e rilievo (politici/strategici). I risultati delle riunioni venivano poi sintetizzati in una memoria (non so da parte di quale ufficio del Servizio) per essere sottoposti alla visione del ministro della difesa e quindi proposti al ministero

degli esteri, che sottoponeva poi tutto alle decisioni governative. In una delle riunioni, al termine della trattazione dell'argomento, io mi alzai (ultima sedia in seconda fila verso il corridoio laterale) vidi il generale Maletti, scambiare alcune parole con il capo servizio (Miceli) sentii: 'Senta, a proposito dell'aereo ... dico ... certo un sabotaggio' ... al che il C.S disse - e questo sentii in maniera chiara 'andiamo a parlarne nel mio ufficio': così si allontanarono insieme'.

Io - che sapevo dell'aereo 'precipitato' - memorizzai quelle parole e le misi in relazione all'incidente accaduto, che già era sembrato 'di natura strana' come riportato da qualche quotidiano e subito ignorato. Uscendo dal corridoio incontrai il Vcs che, a qualcuno che gli si era avvicinato, disse - a voce piuttosto alta - 'ancora si parla di quell'aereo?' e, dopo aver chiesto dove era il Cs, entrò nell'ufficio di questi. Intanto, durante la riunione, mi girai - con gli altri - perché si era sentito aprire la porta: il colonnello Minerva infilò la testa rivolgendo lo sguardo al CS, quasi a sollecitarlo a un colloquio: non notai però se entrò a sedersi: so di certo che nel corridoio mi posi vicino al Vcs e dopo avere sentito cosa era accaduto - a mio avviso, esclamò 'puttunate'.

Alcuni giorni dopo, nell'ufficio del Vcs a Forte Braschi (stesso corridoio del mio ufficio, due porte più in giù) avevo portato alla firma alcuni programmi (il Vcs era delegato alla firma della pratica del Ris). Il Vcs, che era con il comandante Thaller, disse di avere fretta, perché aveva una riunione a Palazzo Baracchini (dove aveva altro ufficio peraltro) per 'quel cazzo di aereo'. Non

so chi partecipò a detta riunione, né quali furono i temi e/o le conclusioni di quelle riunioni".

Fortunato Fausto: 21 gennaio 1987.

"Adr. Circa il disastro, nel confermare quanto dichiarato il 13 settembre 1986 di cui ricevo lettura, circa la vicenda dell'Argo 16 mi risulta che convinzione del Sid, di noi del Sid, fu quella secondo cui si era trattato di un guasto dell'aereo, causale, come peraltro, se ben ricordo, ebbe ad acclarare una commissione nominata dalle autorità competenti della Aeronautica, ministero difesa aeronautica.

Adr. Dopo il disastro aereo non mi risulta che vi siano state riunioni indette appositamente cui io abbia mai partecipato. Nulla so delle riunioni predette; nulla so di conflitti interni tra tesi contrapposte vertenti su sabotaggio; nessuna informazione sulle riunioni predette e sul sabotaggio ho mediato dai miei superiori o miei dipendenti, sia allora che nei tempi successivi.

Adr. Mi risulta che, in ambito Servizio, vi siano delle riunioni per la ridislocazione degli addetti militari all'estero, nel Servizio; nel mio periodo non ricordo di riunioni per ridislocazione per gli addetti militari; ai miei tempi vi era, nello specifico, il problema dell'addetto militare in Libano che era accreditato a Damasco e in un'altra capitale estera. Come capo della 'R' avevo alle dipendenze la sezione addestramento, della quale faceva parte il centro addestramento di Alghero; era retto il centro da un tenente colonnello del Servizio; il tenente colonnello di fanteria Serravalle era il mio capo sezione, da cui dipendeva il centro e

coprì con me tutto il periodo. Non ricordo i nomi dei capi centro dell'epoca che prestavano servizio ad Alghero e che dipendevano dalla 'R'".

La produzione di questi atti consente di ricostruire nelle linee generali lo scenario retrostante i fatti del 23.11.1973 e di focalizzare meglio la vicenda relativa all'espatrio degli arabi scarcerati e condotti, via Malta, a Tripoli a mezzo dell'Argo 16.

A proposito di questa vicenda, l'ammiraglio Fulvio Martini ha affermato (cfr. *infra*, nella parte relativa alle acquisizioni dalle Commissioni Parlamentari di inchiesta) che durante la guerra dello Yom Kippur il Sid svolse una importante azione di sostegno in favore dell'esercito israeliano e di ritenere improbabile un'azione ritorsiva di quel paese verso il velivolo Argo 16.

2. FONTI APERTE E PUBBLICISTICHE.

Nel testo "*Nome in codice: Ulisse*" di Fulvio Martini, Rizzoli 1999, il capitolo 11, interamente dedicato al colonnello Stefano Giovannone, si apre in questo modo: "*C'è un appartenente al Servizio intelligence che a questo punto merita di essere particolarmente ricordato. Si tratta del colonnello Stefano Giovannone, morto a metà degli anni '80, che per molti anni fu il nostro capo centro a Beirut. Desidero ricordarlo perché per un certo tempo sono stato anche il superiore di Giovannone, sono stato un suo collega in alcune missioni e penso che l'Italia debba*

qualcosa a questo ufficiale dei Carabinieri; in centrale (termine con il quale, in ambito Servizio, si usa chiamare la sede di Roma), avevano scelto per lui il nome in codice 'Maestro', e questo è già di per sé indicativo. Pochi riuscivano a capire con quali difficoltà il colonnello Giovannone avesse a che fare nello svolgimento della sua missione di capo centro a Beirut. Una parte della diaspora palestinese che era seguita alla creazione dello Stato di Israele si era riversata nel Libano, alterando non poco il preesistente rapporto tra cristiani maroniti e musulmani. Questa alterazione, e in più la presenza di numerosi armati da ambo le parti, aveva portato a un clima di violenza e la cronaca registrava assassinii, rapimenti, massacri da una parte e dall'altra. Per le strade si aggiravano giorno e notte gruppi armati di varie (spesso anche sconosciute) fazioni, e di diverse origini: giordani, sauditi, iracheni ... tutti, insomma. Ogni giorno si sparava, specie lungo la cosiddetta 'linea verde', quella che divideva i due schieramenti passando attraverso il centro cittadino. Nel 1976, a Beirut scoppiò la guerra civile tra arabi e cristiani; a rendere virulenta la situazione contribuirono tutte le forze e gli interessi che gravitavano sulla regione. Le forze siriane, onnipresenti, avevano già occupato la valle della Bekaa, oltre le famose rovine romane di Baalbek. In Libano, si era sviluppata su larghissima scala la coltivazione dell'hashish, che aveva reso i proprietari dei terreni (arabi e cristiani) estremamente ricchi e, in pratica, padroni del paese. Questi stessi ricchi erano diventati a poco a poco i signori della guerra. Dopo il 1976, ai vari gruppi combattenti locali si era aggiunta ufficialmente una forza multinazionale araba, con il dichiarato

intento di riportare la pace. La realtà era che non si voleva lasciare la Siria sola padrona del campo; tutti, anche se con un po' di fantasia e molta faccia tosta, si richiamavano al comune impegno di sostenere i palestinesi. I contingenti arabi erano noti come la 'Forza verde d'intervento', nome che richiamava il colore della bandiera del Profeta. In ogni modo, questa forza multinazionale, che poi rispecchiava gli interessi dei singoli Stati partecipanti, chiaramente in funzione anti-siriana, alla fine non risolse un bel nulla, e il paese che giocò meglio le sue carte fu proprio la Siria, sempre all'inseguimento del sogno della Grande Siria comprendente anche il Libano.

Questo breve quadro può rendere un'idea di quanto fosse difficile la vita per il colonnello Giovannone, come fossero difficili i movimenti sulla zona di Beirut. Tra l'altro, a Beirut non si moriva soltanto per i combattimenti chiamiamoli regolari o per le bombe; si moriva anche perché singoli individui sparavano per regolamenti di conti privati, per vendetta, per rapina, e anche per divertimento.

Beirut pullulava di agenti segreti, di tutti i colori e di tutte le nazionalità; c'era solo da scegliere. La presenza della Forza multinazionale araba non semplificava la vita. Io ricordo una missione del '76, nella quale dovetti superare, con passaporto diplomatico, ben cinque posti di blocco, fatti da unità militari di cinque diverse origini, ivi compresi alcuni gruppi dissidenti palestinesi.

In questa situazione, il colonnello Giovannone riusciva a muoversi con coraggio malgrado ogni difficoltà. Soltanto la sua abilità, la sua correttezza verso tutti e la sua profonda

conoscenza del mondo arabo gli permettevano di continuare a essere una figura di spicco quale era diventato. Il compito principale di Giovannone era quello di mantenere il Sid informato con continuità sull'evoluzione degli avvenimenti. Il Servizio, come era suo dovere istituzionale, aveva necessità di conoscere esattamente la situazione, non solo per poterla analizzare e fare delle previsioni utili alla politica estera del nostro governo, ma anche al fine di provvedere alla difesa dell'Italia da eventuali operazioni di terrorismo che avrebbero potuto coinvolgerla.

L'abilità di Giovannone fu quella di tenere sempre una situazione aggiornata di quanto avveniva sia in Libano, sia in tutta la zona mediorientale interessata, senza tagliarsi alle spalle quei rapporti e quel cordone ombelicale che aveva col mondo arabo e che gli permettevano di sopravvivere in una situazione che certo avrebbe scoraggiato chiunque altro.

Giovannone aveva alle spalle diciassette anni in Somalia, era stato l'uomo di fiducia del presidente Aldo Moro, ed ebbe l'onore di essere citato in una delle lettere scritte durante la prigionia dal leader democristiano.

In Libano aveva rapporti con drusi, hezbollah, falangisti, militanti di Amal; parlava con Arafat, Abu Iyyad, Hassan Salameh. Era un maestro della cosiddetta 'diplomazia parallela' - quella che ti scarica se non riesci e che ha come solo scopo l'interesse superiore del tuo paese. Il suo successo fu completo. L'Italia fu molto ingrata con lui". Il capitolo prosegue con la narrazione di alcune operazioni realizzate in Medio Oriente da Giovannone per conto del Servizio, per concludersi nel modo

seguinte: "Giovannone era rimasto in Medio Oriente troppo a lungo; era conosciuto come individuo di eccezionali capacità, ma oramai, nel gergo dei Servizi, era bruciato: tutti sapevano per quale 'ditta' lavorasse. Anche se godeva ancora di grandissimo prestigio e manteneva solide conoscenze in tutti gli ambienti, quando, nel 1978, io lasciai il Servizio, quale suo superiore lo invitai a rientrare. Lui lo fece, qualche anno più tardi, ma secondo me avrebbe fatto meglio a ritornare quando glielo dissi io. Si sarebbe evitato alcune amarezze, assolutamente immeritate, la cui causa e origine fu soltanto il fatto che aveva operato per troppo tempo, e forse troppo bene, in quel contesto difficile e complesso. Per concludere questo capitolo vorrei dire che il vecchio Sid, attraverso Giovannone, ha avuto un grosso peso nell'evitare il verificarsi di attentati di matrice palestinese in Italia.

Però esistono altri due fattori importanti di carattere politico che hanno giocato a nostro vantaggio.

Il primo fu l'attività di una grossa parte della Dc, che ebbe un comportamento, diciamo così, ecumenico nei confronti dei problemi mediorientali. L'esponente più illustre di questa corrente di pensiero fu l'onorevole Moro, seguito subito dopo dall'onorevole Andreotti. Forse non erano spinti dalle stesse motivazioni, ma la loro attività fu indubbiamente utile. Questa linea politica della Dc fu seguita con grande attenzione dal mondo arabo. Piacque un po' meno agli Stati Uniti e ad alcuni ambienti ebraici.

Un secondo fattore fu l'atteggiamento antiamericano della sinistra italiana, con alla testa il Pci (circa il 30 %

dell'elettorato). Confluiva sulle posizioni politiche dell'Urss, quindi contro gli americani e contro Israele, considerata il bastione occidentale in Medio Oriente".

Nel testo di Francesco Grignetti "*La spia di Moro. Il colonnello Stefano Giovannone, dieci anni di servizi segreti tra petrolio e terrorismo*" e-letta, edizioni digitali, un intero capitolo è dedicato a intervista con il giudice Carlo Mastelloni, in cui viene riepilogata l'attività dell'ufficiale.

E' noto quanto fosse stretto il rapporto con Aldo Moro.

Cominciò quando il colonnello gli faceva da agente di sicurezza personale nel corso dei viaggi in Medio Oriente. Quell'ufficiale divenne qualcosa di più: gli fu affidata la sicurezza dell'ambasciata di Beirut e poi di tutte quelle dei paesi vicini. Giovannone si recava spesso a Roma a trovare Moro nello studio di via Savoia e di solito si teneva in contatto con lui attraverso l'ambasciatore Vittorio (recte: Luigi) Cottafavi, il capo di gabinetto, un ex ufficiale degli alpini, suo convinto estimatore. Moro all'epoca era ministro degli esteri e alla Farnesina quel rapporto così stretto con un agente segreto destava, se non scandalo, tante perplessità. Un episodio per tutti. Me lo raccontò l'ambasciatore Gardini (Walter Gardini, direttore generale degli Affari politici della Farnesina nel 1980) nel corso dell'inchiesta: siamo nel luglio del 1974, a pochi mesi da un memorabile intervento alla Camera a pro dell'Olp. Moro si trovava a Mosca e mostrò a Gardini la bozza del

discorso indicandogli la frase 'Stato indipendente palestinese' suggeritagli da Giovannone a Roma. Gardini garbatamente evocò le direttive dell'ambasciatore Ducci (Roberto Ducci, direttore generale degli affari politici dal 1970 al 1975 nda): quella citazione era prematura. Lo statista si decise a cassarla ma la stessa frase ricomparve due anni dopo nel comunicato Moro-Sadat.

Cominciamo con ordine. Lei, giudice Mastelloni, è stato il primo a indagare sul famoso lodo. Il primo a scoprire un patto inconfessabile del governo italiano con i palestinesi.

Più che un accordo era un vero pacchetto. Prevedeva innanzitutto l'appoggio italiano a livello diplomatico alle aspirazioni palestinesi: l'Italia s'impegnava a sostenere l'Olp in tutte le sedi, primariamente alla Cee e alle Nazioni Unite. Un secondo livello riguardava il libero transito in Italia di armamento, solo leggero. le armi arrivavano in Italia nascoste nei traghetti con doppi fondi. Era garantita poi la scarcerazione dei militanti in caso di arresto, qualunque fosse il motivo. Il sistema delle liberazioni era un congegno escogitato dallo staff di Moro. Tutto andò liscio fino alla storia dei missili di Pifano. Era quasi la fine del 1979: i Sam 7 di fabbricazione sovietica, entrati dalla costa adriatica, transitavano per il nostro territorio ed erano diretti, secondo me, in Svizzera, a Ginevra dove si sarebbe tenuta una conferenza internazionale per l'ambiente cui avrebbe dovuto partecipare Kissinger, un vecchio obiettivo di Fplp. Furono arrestati in tre, i due autonomi alla guida dell'auto

e una 'creatura' di Giovannone, Abu Saleh Anzeh, il quale operava a Bologna, lì piazzato da Tysir Quuba, che era suo zio, e Wadi Haddad. Si parlò di arresto casuale; non c'ho mai creduto. Un ulteriore aspetto dell'accordo contemplava il sostegno all'Olp attraverso forniture di armamenti con il sistema della triangolazione. Il trucco era utilizzare, in sede di licenza di esportazione, il Libano o la Giordania come Paese formalmente destinatario, neutrale e non 'caldo'. E ancora: l'Italia favoriva con visti e borse di studio l'arrivo di giovani palestinesi, di cui solo alcuni erano veri studenti, nelle nostre università. Perugia e Bologna erano le sedi preferite. In realtà si trattava di vere e proprie cellule che venivano disseminate nel nostro territorio con funzioni logistiche, anche di custodia dei depositi di armamento.

In cambio il governo otteneva una tregua del terrorismo.

Un vero e proprio congelamento delle azioni direi. Qui io vedo un aspetto molto personale di Moro, e di altri politici: erano letteralmente terrorizzati dalla prospettiva di un terrorismo dilagante in Italia. Moro era impaurito anche solo dalla prefigurazione di certi scenari fattagli dal capo del Sid, Miceli, che gli parlava di assalti alle nostre ambasciate o dirottamenti di aerei Alitalia. Talvolta, lo devo dire, ho avuto la netta percezione che nelle informative originate dal colonnello si insistesse un po' troppo sul pericolo ... e quindi sul timore di Moro.

Non che quello italiano fosse l'unico governo che sia sceso a patti con i palestinesi. Anche tedeschi e francesi si comportarono come noi.

E non solo. Ci sono cascati un po' tutti. Diverse compagnie aeree, come l'americana Twa oppure l'inglese British Airways pagarono fior di quattrini nelle mani di Wadi Haddad, il capo di Fplp operazioni speciali, l'agente operativo del Kgb in Europa, per essere escluse dalle azioni terroristiche. E non penso che i loro governi fossero tenuti all'oscuro. In Francia poi, sede della cellula europea maggiormente operativa, i palestinesi arrestati godevano negli anni Settanta di un trattamento di favore da parte dei tribunali: non venivano scarcerati dopo breve tempo ma scontavano, per intero, pene poco severe.

Ma torniamo alle sue indagini.

Bisogna calarsi nel clima di quegli anni. Quante partite sporche si sono giocate intorno al terrorismo ... Prendiamo le dichiarazioni di Patrizio Peci, rese pubbliche nella primavera del 1980: ci consentirono un immenso salto in avanti nella comprensione delle dinamiche e della struttura delle 'Brigate Rosse'. Prima di Peci brancolavamo nel buio. I brigatisti erano cento ... oppure un milione ? Non ne sapevamo nulla. Dopo Peci capimmo. Oggi nessuno ricorda più l'episodio, ma un alto dirigente del Sisde, già uomo del noto Federico Umberto D'Amato, si chiamava Russomanno, fece uscire il contenuto dei verbali di Peci su un noto quotidiano della Capitale. Chiaro che

si mosse su ordini superiori. Bisogna domandarsi il perché. Perché qualcuno volle bruciare subito quei preziosi filoni di indagine? Peci ci aveva portato all'estero, ai contatti delle Br con altre strutture di guerriglia, europee e non europee. Fu lui a raccontarci la storia del carico di armi e di esplosivo trasportato in Veneto dall'imbarcazione 'Papago' dalle coste libanesi. Le Br l'avevano ottenuto dai palestinesi. Sì, dai palestinesi. Ma da quale fazione? Da Arafat, il capo di Al-Fatah, oppure dall'Fplp, o da altre fazioni completamente dissidenti? E qui incappai in Giovannone, a cui era stato ordinato di approfondire l'indagine sul versante palestinese e che spediva in Italia delle informative volutamente travisate, devastando la credibilità di Peci. Le censurava lui stesso perché quelle rivelazioni erano una bomba calata sul vecchio lodo Moro, costruito mese per mese anni prima da Giovannone e da un'intera classe politica in nome della stabilità interna. Di qui la necessità, anche per gli ambienti governativi, di ridimensionare la portata della versione di Peci. Moro nel 1980 non c'era più, ma il colonnello sembrava voler portare a termine il suo progetto e, naturalmente, autoassolversi. Il suo primo pensiero era come proteggere l'Olp e le contropartite di Arafat, da George Habbash a Wadi Haddad.

La ragion di Stato era sempre quella: non turbare la tregua con i temibili palestinesi.

Si mosse persino un mio collega di grande fama, il pm di Roma Domenico Sica. Con la copertura di un'inchiesta sulla scomparsa dell'imam Moussa Sadr su cui stava indagando,

un'altra storia, che però conduce a Gheddafi e ad altro lodo, andò in missione a Beirut. Giovannone lo accreditò presso Arafat. E proprio da lui Sica ricevette una dichiarazione scritta in cui il capo dell'Olp assicurava di non avere avuto mai alcun rapporto con le Br: un pezzo di carta che al governo italiano serviva assolutamente per scagionare l'Olp e che finì agli atti dell'istruttoria di Venezia; evidentemente non erano sufficienti le informative viziate di Giovannone; occorreva un appoggio cartolare che avesse il crisma delle comunicazioni diplomatiche. Ma torniamo alle dichiarazioni di Peci perché, secondo me, destabilizzarono la politica italiana verso quell'area e qualcuno dovette correre ai ripari.

Il punto, secondo lei, è che i rapporti tra Br e palestinesi furono molto più intensi di quanto non si dica.

Io ho provato una sola volta a interrogare Mario Moretti, il capo delle Br, in un carcere sardo. Fui inondato da un fiume di impropri. Lasciai perdere. C'è un esile verbale di quell'incontro: si rifiutò di rispondere. Ma una frase la ricordo bene. Moretti urlò a proposito del carico di armi: 'Noi siamo orgogliosi di avere collaborato con il popolo palestinese, con Arafat'. Ovviamente si rifiutò di verbalizzarla. Era anche in preda all'ira per il clima violento che a suo dire era presente in quel carcere di massima sicurezza.

Eppure Arafat prese pubblicamente le distanze durante il sequestro Moro. E forse, stando alle parole di Francesco

Cossiga, provò persino a infiltrare suoi uomini nel terrorismo italiano.

Non sono io a dovermi diffondere sul doppio livello di Arafat anche nei confronti del terrorismo italiano. Però è vero che il capo dell'Olp era solito sconfessare le 'Brigate Rosse'. E mi risulta che il primo a rimanerne perplesso fu proprio Mario Moretti: il giorno in cui i brigatisti sentirono ancora una volta Arafat prendere posizione pubblica contro i brigatisti, Moretti sbottò: 'Ma come, prima fanno gli accordi con noi e poi ci mollano?'. Bisogna considerare che, per un'organizzazione armata come le Br, disperatamente alla ricerca di riconoscimenti politici, quel rapporto con l'Olp era stato fondamentale. La storia del carico di armi va molto al di là di un concreto rifornimento di mitra Sterling ed esplosivo e di bombe Mk2. E' la valenza simbolica della cessione che rileva: fosse stata anche solo una pistola, quella cessione aveva la valenza di un riconoscimento fatto dal rappresentante, per giunta, di un popolo.

Ma torniamo a Giovannone.

Ha rappresentato la cartina di tornasole di un'intera linea politica. Anche l'Italia manteneva un doppio registro. Nel caso dei giornalisti scomparsi in Libano, Italo Toni e Graziella De Palo, si mosse tutta una filiera che passò per la Farnesina, con il segretario generale Francesco Malfatti di Montetretto, il Cesis, con il prefetto Walter Pelosi, il Sismi, con il direttore Giuseppe

Santovito, e, infine, per la stazione di Beirut con Giovannone. Molti elementi inducevano per il rapimento da parte dei palestinesi di Habbash; ma c'era in ballo una visita di Arafat a Roma, dal Papa; figurarsi se quella scomparsa e le correlative implicazioni conseguenti a iniziative giudiziarie potevano mettere in crisi quell'ennesima operazione di depistaggio a favore del mondo palestinese per accertare le reali circostanze della scomparsa di due disgraziati reporter.

Due pesci piccolissimi.

Ai miei occhi contò più di tutto l'ammissione finale di Santovito, ormai alle corde, che in un verbale ricordò le parole dettate da Arafat nella sua casa di Beirut, quasi sussurrategli all'orecchio: 'Stendiamo un velo pietoso su questa storia dei giornalisti'. Da parte dell'Olp era ben più di un'ammissione di colpa. Ma non accadde niente. Quando interrogai Giovannone, lo trovai cinico, quasi sprezzante sulle sorti della giornalista secondo lui finita in un bordello. Così mi rispose in una pausa. Non era da lui, ma evidentemente il cinismo, abito doveroso dell'agente segreto, ebbe il sopravvento.

Ecco, l'uomo. Come se lo ricorda ?

Ricordo un paio di occhiali leggermente affumicati appoggiati su un volto glabro, dalle fattezze anglosassoni. L'uomo era piccolo di statura ma dalle forme un po' appesantite. Prediligeva i toni marroni degli abiti. Per il resto, un'anguilla: pur

preoccupatissimo, aveva una risposta per ogni contestazione. Quando emisi il mandato di cattura per favoreggiamento nel traffico d'armi, i Carabinieri andarono a prenderlo a casa, a Roma, e lo portarono a Venezia, nella caserma di San Zaccaria. Nel cortile mi trovai di fronte un uomo dall'aria molto dimessa, senza giacca e privo della cintura dei pantaloni, depresso. Seppi che gli ufficiali del reparto operativo di via in Selci avevano fatto una colletta per pagargli l'aereo e così evitargli la fatica di un lungo trasferimento. Ignoravo che già fosse affetto dal tumore che lo avrebbe portato alla tomba. Nessuno mi disse niente. E molti mi accusarono di avergli fatto insorgere un tumore ... Pensi un po' !

Era il 1984, Giovannone era già molto malato. Lei lo scarcerò il giorno stesso.

Sì. Lo decisi al termine dell'interrogatorio. Furono fondamentali le sue ultime parole. Non le troverà in nessun verbale perché furono sussurrate alla chiusura dello stesso. Alzandosi e volgendo lo sguardo altrove, quasi mostrando un sentimento che non era né orgoglio e tantomeno iattanza, mormorò: 'Ero un uomo della Cia. Dottore, io lavoravo per gli americani'. Gli concessi la libertà provvisoria. Era caduta la maschera e l'uomo ne sentì tutto il tonfo.

Quindi è vero: Giovannone aveva un ruolo di cerniera anche tra Olp e Stati Uniti ?

Dobbiamo riportarci sempre a quanto accadeva nell'epoca precedente agli accordi di Camp David. In quel periodo ai diplomatici americani era vietato ogni dialogo con i palestinesi. E fu trovato l'escamotage: passare attraverso gli italiani. Fu individuato Giovannone, che fu espressamente delegato dal Sismi, autorizzato a ciò dalla Presidenza del Consiglio, per fungere da elemento di collegamento tra Cia e Olp. Ho impiegato un anno per raccogliere elementi su questo accordo di fatto tra Servizi, ma ci sono riuscito a metà. Ne fece le spese l'ambasciatore Gardini, accusato di reticenza sui termini di questo accordo.

E' quanto ha raccontato anche Francesco Pazienza, ovvero che certi rapporti del Sismi finivano sul tavolo di Alexander Haig, il segretario di Stato. Alla faccia della vulgata che ci vuole troppo sbilanciati verso i palestinesi e troppo poco verso Israele e l'Occidente.

Ritengo che l'Italia, un paese dalla democrazia giovane, non si sia mai potuta permettere certe libertà. Voglio dire che di qualsiasi iniziativa atipica intrapresa, anche a livello Servizi, compresi i nostri accordi con Gheddafi intercorsi dopo la rivoluzione del 1970, è stata sempre informata l'ambasciata americana.

I nostri erano giri di valzer autorizzati, dunque. Se non addirittura incoraggiati.

Sì. Qualcosa del genere, ma non proprio doverosa.

E Giovannone era l'uomo attraverso cui certe intese inconfessabili marciarono. Ma nel Patto non rientravano solo Arafat e la fazione di Al-Fatah. C'erano dunque anche George Habbash e Wadi Haddad, i veri diavoli dell'Fplp, o no ?

Probabilmente sì. Io so che il patto con l'Olp è stato stipulato prima della strage di Fiumicino (dicembre 1973). La strage destò un'immensa sorpresa per il governo, per Moro e il suo entourage, e per il Sid. Si chiedevano: ma come è mai possibile ? Proprio ora che abbiamo raggiunto un accordo con Arafat ? Capirono allora che non bastava accordarsi con Al-Fatah. Bisognava trattare anche con il cosiddetto Fronte del Rifiuto, ovvero con Settembre nero di Haleul Assuad e con l'Fplp. E così il patto fu allargato a questi soggetti politici. In realtà - la Storia dà sempre delle risposte - era accaduto che, a distanza di due mesi dal consiglio nazionale tenutosi nel giugno, nel settembre 1974 il Fronte Popolare si era ritirato dal comitato esecutivo dell'Olp per protestare contro le deviazioni di Arafat pur restando, per solidarietà, membro dell'Olp. Il Fronte, Comando generale, assieme al Fronte di Liberazione arabo e al Fronte della lotta popolare aveva formato, appunto, il Fronte del Rifiuto che cominciò a riunirsi ogni mese a Beirut. Questo fronte riallacciò i rapporti con Algeria e Libia e con lo Yemen. Fu Abu Jihad l'elemento di raccordo tra Olp e Fronte diventando una specie di spina nel fianco all'interno dell'Olp. Non era dunque un mistero, né allora, né oggi, che così facendo si andavano a

stringere accordi con organizzazioni collegate al Kgb e quindi, indirettamente, con quel Carlos che, ancora gregario, con le sue bombe avrebbe terrorizzato Parigi di lì a poco. D'altra parte l'abilità di Giovannone risiedeva proprio nel far ritenere che Arafat fosse cosa diversa dai cattivi compagni. Alludo ad Habbash e a Wadi Haddad. In realtà Arafat non poteva permettersi questo lusso. Doveva rimanere, com'è rimasto, un simbolo per l'intero suo popolo. Se è vero che Wadi Haddad diffidava di lui è anche vero che Arafat non poteva permettersi di diffidare di Wadi.

E' quanto scrive nei suoi diari anche Taviani: Settembre Nero, ossia Habbash e Haddad, si mosse con la strage di Fiumicino per ostacolare un accordo troppo stretto ed esclusivo con Arafat. Ma fermiamoci un attimo su Carlos. A lei che cosa risulta di quella trattativa di cui tanto si favoleggia, avvenuta tra Svizzera, Jugoslavia e Libano, per giungere a uno scambio di prigionieri: la via di Moro contro la liberazione di alcuni terroristi tedeschi, i nuovi capi della Raf, ma fedeli di Carlos, catturati in Jugoslavia ?

So quel che mi raccontò l'ammiraglio Fulvio Martini. Lui stesso andò davvero oltre confine per interrogare o prelevare alcuni terroristi tedeschi catturati. Arrivò fino all'ingresso della cella dove erano detenuti, a Belgrado. Me li descrisse: due giovani, sporchi, buttati in una cella lurida.

La cosa saltò perché, quel giorno stesso, le Br fecero ritrovare il corpo di Moro. E' verosimile che l'Fplp, e quindi Carlos, s'impegnassero per liberare dei loro militanti ?

No, Carlos era stato espulso dall'Fplp ormai da due anni, e così Wadi Haddad, morto nell'aprile del '78. Li aveva espulsi proprio George Habbash. Quindi secondo me l'equazione Carlos-Habbash è impropria. Carlos ormai reggeva la struttura Separat vagando per l'Europa con i suoi contatti tedeschi. Tenga conto che non era un mistero neppure dentro le Br che Carlos fosse una creatura consapevole del Kgb, così come il suo capo Wadi Haddad, e che la Raf tedesca fosse gestita dai servizi segreti dell'Est ...

Lo dice perché pensa che le Br diffidassero di questi ingombranti compagni di strada ?

Io so che il vero mito dei brigatisti erano i palestinesi in quanto popolo combattente. Solo la figura di Arafat godeva di un incondizionato prestigio in quanto capo riconosciuto di quel popolo. Divenne un fatto epico all'interno delle Br quell'accordo per le armi.

Lei scoprì che alcune armi utilizzate dai brigatisti erano dei mitra Sterling donati dalla Tunisia all'Olp e poi finiti al terrorismo italiano.

Erano 150 mitragliatori molti dei quali sequestrati ancora imballati. Attraverso i numeri di matricola risalimmo alla vendita dalla ditta Sterling, inglese, alla Tunisia. Poi venne fuori nell'inchiesta che il Sismi, al suo interno, aveva appurato la destinazione di queste armi al partito socialista al potere, il Destour. Nel 1968 tutti questi mitra Sterling L2A3 furono sbarcati da Moretti con il 'Papago' e ceduti alla colonna veneta che provvide alla distribuzione alle altre colonne. Questo è un dato incontrovertibile. E tutto questo sapeva anche Stefano Giovannone perché le indagini sul percorso di quei lotti erano state fatte dal capocentro di Tunisi, il suo devoto amico Antonino Di Blasi, che le aveva passate al vertice del Servizio. Ci sono agli atti dell'inchiesta i messaggi che il Sismi si guardò bene dall'inviare alla Commissione parlamentare istituita per la strage di via Fani. Ma quella dichiarazione scritta di Arafat, sollecitata attraverso il mio collega Domenico Sica, aveva finito per smentire tutta la questione.

Si capisce dalle sue parole quanti ostacoli abbia incontrato un magistrato che voleva indagare seriamente.

Racconterò un solo episodio che mi pare emblematico. Dopo che fu emesso il mandato di cattura internazionale per Arafat e per il suo braccio destro, Abu Ayad, si precipitarono a Venezia l'ispettore capo del ministero di Grazia e Giustizia e il suo vice. Erano venuti per farmi revocare il mandato di cattura. Io mi rifiutai e allora cercarono il modo di togliermi l'inchiesta. Mi raccontò lo stesso vice che l'incarico era arrivato da molto in

alto; erano stati invitati a pranzo al Quirinale dove Pertini aveva detto loro, senza mezze parole, che questa cosa in Libano avrebbe provocato difficoltà ai nostri soldati, che l'inchiesta metteva in difficoltà l'Italia e che perciò andava fermata. A me fecero capire che potevo pure andare avanti con Abu Ayad, da tutti considerato un farabutto, ma di lasciare in pace Arafat. Ci furono anche blandizie: vuoi essere trasferito ? Dove ti piacerebbe andare ? Non ci cascai e fu così che il Consigliere istruttore revocò quel mandato e avocò l'inchiesta. Mi tornò solo dopo aver investito del fatto il Csm. Il consigliere Giovanni Palombarini, capo storico di Magistratura Democratica, mi fu vicino in quelle occasioni.

Il ricercato Yasser Arafat il 13 giugno 1984 intanto era in piazza San Giovanni a presenziare ai funerali di Berlinguer. Un bel paradosso italiano, no ?

Beh, mi hanno raccontato che, arrivato a Roma, all'aeroporto, la prima preoccupazione di Arafat fu quella di sapere se era ancora ricercato ... Vede, per cinquant'anni i governi succedutisi in Italia hanno ritenuto di potere fare di tutto e il contrario di tutto pur di garantirsi la stabilità interna. Ogni tipo di accordi poteva passare purché vigesse un solo e perdurante limite: che quegli accordi non fossero mai resi pubblici.

In altro capitolo del medesimo testo viene ripreso il contenuto di un verbale reso da Giovannone, senza indicazione di quale A.G. abbia proceduto all'assunzione dell'atto.

Il colonnello racconta la sua avventura in presa diretta durante un interrogatorio: 'Alla fine del 1972, prima dei fatti di Fiumicino, fui mandato in missione dal ministero degli esteri, Rumor o Medici, e dal Sid da cui dipendevo. All'epoca il Sid era retto dal generale Miceli. Sono stato in Libano fino all'ottobre del 1976, poi rientrandovi a fine gennaio 1978. Nel 1972, prima dei fatti di Fiumicino, mi attivai ... anzi fui attivato dai miei superiori, ritengo su richiesta del ministero degli esteri, affinché prendessi contatto con qualche responsabile dell'Olp perché si evitassero le operazioni terroristiche in Italia o contro cittadini italiani all'estero che erano state minacciate.

Le minacce provenivano presumibilmente dall'Organizzazione Fronte Popolare Comando generale capeggiato da Ahmed Jibril, che faceva parte del gruppo estremista palestinese allora appoggiato da libici e iracheni.

Rientrai nel gennaio 1978 in Libano sino alla data delle mie dimissioni, cioè novembre 1981.

A fine 1977 fui convocato la presidente Moro, anzi mi recai dal predetto per fargli gli auguri ed egli si interessò, come aveva fatto altre volte, del panorama politico medio-orientale e in particolare della situazione dei palestinesi in Libano.

A livello politico, l'orientamento di Moro era quello secondo cui i palestinesi avrebbero dovuto avere una loro patria, e che non si poteva continuare a considerarli dei rifugiati, e che una soluzione avrebbe dovuto essere raggiunta attraverso iniziative di carattere internazionale. Questa era una sua speranza, ma al momento egli non ravvisava i presupposti per l'attuazione del progetto.

In effetti, i palestinesi nell'arco di tempo successivo al 1973 avevano investito o affermato di voler investire nei confronti dell'Italia un impegno a sospendere qualsiasi operazione terroristica dell'Organizzazione o degli affiliati degli altri paesi in cambio di una disponibilità italiana a recepire le loro aspirazioni di autonomia prima e di indipendenza dopo, al fine di dare luogo a iniziative italiane sul piano internazionale. A parte la dichiarazione dei 'Nove' di Venezia risalente al 1979 (in realtà è il 13 giugno 1980 quando il Consiglio Europeo, presieduto da Francesco Cossiga, conclude i lavori con una 'Dichiarazione di Venezia' che auspica la soluzione del conflitto arabo-israeliano sulla base delle risoluzioni delle Nazioni Unite, riconoscimento dei diritti di tutti gli Stati della regione all'esistenza e alla sicurezza, nonché rispetto del diritto dei popoli compreso quello palestinese, ndr), credo, non vi furono mai queste iniziative.

I palestinesi ritengo sperassero in un invito ufficiale ad Arafat in Italia e nel riconoscimento anche solo formale da parte italiana, ciò che invece hanno ottenuto dalla Spagna e dalla Grecia.

A Roma oggi vi è un ufficio di rappresentanza dell'Olp che fruisce di una certa protezione ma non ha rilevanza giuridica come rappresentanza ufficiale. Prima, questo ufficio era inserito in quelli della lega Araba.

In effetti vi erano stati dei segni positivi nell'arco degli anni successivi al 1973 in quanto più volte i rappresentanti dell'Olp in transito per l'Italia erano stati ricevuti in maniera non ufficiale dal ministro degli esteri e dell'interno, e da altri funzionari, ma fuori dalle sedi ufficiali in linea generale.

Arafat è il capo di Al-Fatah, che è la maggiore componente dell'Olp e assommava fino a qualche tempo fa (Giovannone parla nel 1983, nda) circa il 65% dei membri dell'Olp. Fatah dettava praticamente la politica, sempre peraltro con l'avallo del comitato esecutivo e del consiglio centrale dell'Olp.

Nell'ambito di Al-Fatah vi era una minoranza estremista che si opponeva alla linea moderata e incline all'azione politico-diplomatica di Arafat: si trattava di elementi via via ispirati dall'Iraq, sud Yemen, Libia, talvolta dall'Algeria e dalla Siria, e probabilmente anche dall'Urss.

Mi risulta che in Libano nella zona sotto il controllo delle forze palestinesi e progressiste libanesi a sud di Beirut era in funzione una officina per il montaggio di lanciagranate a razzo di tipo sovietico Rpg-7. Le singole armi recavano una punzonatura particolare. Qualunque decisione di una certa portata attinente a una grossa quantità di armi doveva necessariamente essere sottoposta a un comitato militare capeggiato da Arafat e da altri quattro esponenti palestinesi, dirigenti la branca militare di Al-Fatah.

Sidone è, anzi era, una zona controllata dai progressisti libanesi filo palestinesi. A Sidone vi è una fortezza semidiroccata che si distingue in lontananza. Mi risulta che la costa a sud di Beirut fosse pattugliata soprattutto di notte da motovedette israeliane che, in varie occasioni, hanno intercettato navi mercantili dirette a Sidone, ispezionandone il carico e in qualche caso facendole dirottare sul porto israeliano di Kaifa.

Mi risulta che a Parigi esiste un ufficio di rappresentanza dell'Olp che era diretto dall'esponente di Al-Fatah Ezzedin

Kalak, ucciso probabilmente da terroristi arabi filo iracheni e successivamente sostituito da Ibrahim Souss, entrambi fautori della linea moderata di Arafat e riconosciuti de facto dalle autorità francesi.

Dopo le rivelazioni di Peci (a proposito di un carico di armi consegnato dai palestinesi alle Br, nda) feci le mie rimostranze ad esponenti di Al-Fatah per l'eventualità che le armi provenissero da Al-Fatah o da altre formazioni dell'Olp: mi fu esclusa in maniera assoluta la responsabilità di Al-Fatah, ma mi fu soggiunto che non si poteva in modo assoluto escludere che singoli elementi palestinesi operanti all'estero o qualche gruppuscolo estraneo alle strutture controllate da Olp avesse effettuato la fornitura predetta, soprattutto se appoggiato da un governo straniero.

Un intero capitolo del testo di Grignetti, dal titolo "*Salvare Moro*" si occupa delle attività che sarebbero state realizzate per giungere a uno scambio per facilitare la liberazione dello statista, anche con l'intervento del colonnello Giovannone, grazie ai rapporti di quest'ultimo con le organizzazioni palestinesi. Si tratta di una ricostruzione molto articolata, in alcuni passaggi anche suggestiva, nella quale difettano riscontri documentali o di origine giudiziaria, che viene proposta nella sua interezza, posto che, come emergerà nel prosieguo, vi sono documenti originati dal Sismi attestanti un interesse del colonnello Giovannone verso certe attività sviluppate proprio nei giorni a ridosso del periodo indicato nel testo. Quanto viene di seguito esposto ha anche riferimento a quanto affermato in audizione in Commissione

Stragi (cfr. *infra*) dall'ammiraglio Martini, che non conferiva particolare valore a quelle iniziative, al pari di quanto affermato sul punto dal dr. Mastelloni nella parte del testo dianzi ripresa dal libro di Grignetti.

"*Salvare Moro*".

Il 16 marzo 1978 resta una data indimenticabile. La notizia della strage di via Fani è come un elettrochoc che attraversa l'Italia. Le immagini di morte corrono veloci per il mondo e arrivano anche in Libano. Aldo Moro in ostaggio delle 'Brigate Rosse', la scorta trucidata, Leonardi ucciso: Stefano Giovannone rabbrivisce, tutto il suo mondo sta per cambiare.

Racconta il maresciallo Agricola, che era il suo braccio destro a Beirut: 'Quando ci fu la strage di via Fani, il colonnello ne fu letteralmente sconvolto. Era legatissimo ad Aldo Moro e molto amico del caposcorta, il maresciallo Leonardi. Quel che Leonardi faceva per Moro in Italia, Giovannone lo faceva in giro per il Medio Oriente. Tutti noi del Sismi fummo allertati, in ogni parte del mondo. Al colonnello chiesero di andare da Arafat. Me lo ricordo al telefono che parlava con Roma: 'Sì, va bene, ci vado, ma che gli chiedo? Vado così a freddo a parlargli dei brigatisti? Significa dire: sappiamo che voi avete rapporti con le Br ...'. Altro era andare a chiedere un generico aiuto.

Esattamente un mese prima della strage, il 18 febbraio, il colonnello ha inviato alla centrale una segnalazione che avrebbe dovuto mettere gli apparati dello Stato in allarme. Dalle sue fonti palestinesi ha saputo che in Italia si sta preparando un attacco al cuore dello Stato. La soffiata arriva da ambienti dell'Fplp, il gruppo di ispirazione marxista. I contorni della notizia però sono

molto vaghi. Si parla di una prossima azione da tenersi in una località imprecisata dell'Europa occidentale. Racconterà Francesco Cossiga alla sua prima audizione parlamentare sul caso Moro: 'Le informazioni erano generiche, assolutamente inutilizzabili'.

Cossiga è volutamente fumoso sull'origine della segnalazione, eppure dà un'indicazione significativa. 'Venivano da parte di un'organizzazione del Medio Oriente che non è l'Olp'. Fa capire ai parlamentari, senza citarlo, che l'agente segreto Giovannone era rimasto all'erta e in attesa di aggiornamenti. 'La stessa fonte prometteva comunque di far avere appena possibile ulteriori elementi'.

E infatti quel 16 marzo, quando vede in televisione le immagini di via Fani, il colonnello Giovannone ha un tuffo al cuore. Ripensa alla soffiata del mese prima e capisce di avere avuto per le mani una notizia eccezionale. Non è servita a impedire la strage; ora è necessario approfondire. I palestinesi, e in particolare l'Fplp, in questa partita dovranno essere il suo interlocutore privilegiato. I vertici di quella organizzazione sanno molto sul terrorismo italiano e, se volessero, potrebbero aiutarlo ad intavolare una trattativa con le 'Brigate Rosse'. Ma lo vorranno?

A sua volta, il prigioniero Aldo Moro giunge alle stesse conclusioni di Giovannone. Ne parla nelle famose lettere quando indica la trattativa come via di salvezza. Moro è molto dettagliato nelle istruzioni che invia alla famiglia e agli amici. Indica le modalità, uno scambio di prigionieri; la scacchiera, quella del Medio Oriente; il mediatore, Stefano Giovannone. E'

assolutamente esplicito. Scrive a un fedelissimo come l'ex sottosegretario Erminio Pennacchini: 'sarebbe utile contattare Giovannone, farlo venire in Italia. Oppure a Flaminio Piccoli, il capogruppo della Democrazia cristiana alla Camera: 'Puoi chiamarti subito Pennacchini che sa tutto (nei dettagli più di me) ed è persona delicata e precisa. Poi c'è Miceli e, se è in Italia (e sarebbe bene da ogni punto di vista farlo venire) il colonnello Giovannone, che Cossiga stima ...'.

Giovannone e Moro, lo 007 e lo statista, negli anni hanno maturato una speciale confidenza e condividono la stessa visione dei problemi mediorientali. Il colonnello è divenuto un consigliere dell'uomo politico su questi temi e nei viaggi tra le capitali del Medio Oriente l'accompagna sempre, fedele come un'ombra, per garantirgli la sicurezza, ma anche per facilitargli i rapporti. A Roma, poi, passa spesso a salutarlo nello studio privato, in via Savoia. Per Giovannone non esiste anticamera. Le segretarie annunciano: 'E' arrivato il professore'. E subito i due si chiudono a parlare fitto.

Stefano Giovannone, insomma, appena viene a conoscenza delle lettere di Moro, non ha dubbi: anche il prigioniero, invocando il suo intervento, è arrivato alla conclusione che per arrivare ai terroristi delle 'Brigate Rosse' bisogna passare per i buoni uffici dei palestinesi. Soltanto a Beirut si potrà intavolare l'unica trattativa possibile. E soltanto lui può riuscire in un'impresa impossibile.

Negoziare non sarà affatto facile, però. Contro la linea della trattativa, si contrappose la linea della fermezza. Tutti assieme, il governo di Giulio Andreotti, il Pci, i vertici democristiani, i

partiti laici, i sindacati, buona parte dei giornali, tutti affermano in coro che con i terroristi non si può e non si deve trattare. Impossibile concedere alcunché, tantomeno un riconoscimento politico. Gli amici di Moro capiscono presto che un eventuale accordo sarà clandestino o non sarà. Ma le intese segrete sono appunto ciò che le Br non vogliono e insomma è chiaro che la strada per liberare Moro è sempre più difficile.

Il dissidio tra fermezza e trattativa esplode presto in pubblico. Comincia uno stallo tra questi e quelli. Ma segnalando che in questa maniera lo stanno condannando a morte, il prigioniero a un certo punto scrive in una delle sue lettere: 'Bisogna pur ridire a questi ostinati immobilisti della Dc che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare ostaggi, per salvare vittime innocenti. ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la Dc lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata concessa a palestinesi, per parare la grave minaccia di ritorsioni e rappresaglie capaci di arrecare danno rilevante alla comunità'.

Moro ritorna spesso sull'argomento con le sue lettere. Scrive a Renato Dell'Andro, un altro deputato della sua corrente: 'Tu forse già conosci direttamente le vicende dei palestinesi all'epoca più oscura della guerra. Lo scopo di stornare il grave danno minacciato alle persone, ove essa fosse perdurata. Nello spirito si fece ricorso allo stato di necessità. Il caso è analogo al nostro, anche se la minaccia, in quel caso, pur serissima, era meno definita'. E all'ambasciatore Luigi Cottafavi, ex capo di gabinetto quando era ministro degli esteri e amico di Kurt Waldheim, il segretario generale delle Nazioni Unite: 'In

moltissimi altri paesi civili si hanno scambi e compensazioni ... In Italia stessa per i casi dei palestinesi ci siamo comportati in tutt'altro modo'. Si riferisce insomma ai termini dell'accordo che porta il suo nome.

Mino Pecorelli è un giornalista che conosce molti retroscena dello spionaggio. Sul numero del 9 maggio di 'Op', a sequestro ancora in corso, racconta: 'La vera ragione per cui furono rispediti in Patria i palestinesi sorpresi a Fiumicino mentre si accingevano a far saltare in aria un aereo della El Al fu quella di evitare che essi (o i loro complici) compissero una strage. Dunque, dice Moro, motivi di opportunità e considerazioni di carattere umanitario, indussero in quell'occasione il governo italiano a sacrificare la forma per venire a patti con i terroristi. Perché oggi non fare altrettanto ?

Quello di Pecorelli è uno scoop sensazionale. Non soltanto è la prima volta che si racconta per esteso l'accordo Moro stretto con i palestinesi, ma si lascia intendere che i servizi segreti conoscono quale sarebbe il gruppo più utile alle trattative. Pecorelli fa esplicito riferimento all'Fplp. 'Guidato da George Habbash e Wadi Haddad (recentemente scomparso a Berlino est, sua seconda patria), il Fronte è una diretta emanazione del Kgb di Mosca ... Come è noto, dopo il tentativo sventato dai nostri Servizi, i terroristi arabi riuscirono nell'impresa di provocare una strage all'aeroporto di Fiumicino. Furono 34 morti. Come non pensare che la seconda volta siano stati i rivali di Arafat, i palestinesi di Habbash e di Haddad a seminare in Italia la morte?'

L'articolo di Mino Pecorelli ci fa capire che l'intero servizio segreto, non soltanto Giovannone, vedono chiaramente che la soluzione del caso deve passare per i palestinesi. Quando era in vena di confidenze, Igor Man mi raccontava: 'Stefano si buttò nell'impresa. La notte stessa della strage di via Fani, andò a trovare Arafat e quello gli giurò che loro non c'entravano nulla e che le 'Brigate Rosse' erano un movimento eversivo di natura puramente italiana'.

Nemmer Hammad, il portavoce di Arafat, si precipita in Libano grazie a un aereo dei nostri servizi segreti. A Beirut si tengono incontri ad ogni livello. Arafat promette il massimo appoggio. Farouk Kaddoumi, che era considerato il ministro degli esteri dell'Olp, si mette a disposizione. I vertici palestinesi vengono tutti mobilitati. 'L'avrei fatto - dice Nemmer Hammad al giornalista Franco Scuto - anche se non mi fosse stato chiesto nulla. Moro era per noi un grande statista, un pragmatico con una visione positiva della nostra causa. Il vostro servizio segreto era allora in contatto con i nostri a Beirut, guidati da Abu Iyhad (Salah Kalaf) che promise il suo impegno. Io ne parlai con Arafat e l'allora suo braccio destro Abu Jihad (Khalil al Wazir). Noi non eravamo in rapporti con le Br, ma Abu Jihad era convinto che a Berlino est ci potesse essere qualcuno in grado di agganciarli.'.

Il Sismi sa che l'Olp può fare ciò che gli italiani, in tempi di guerra fredda, è impossibile: bussare alla porta del nemico, ovvero il servizio segreto della Germania orientale, la Stasi. Quanto è vietato a uno 007 occidentale, a un palestinese con l'avallo di Arafat è possibile. C'è da risalire una catena: dalla

Stasi il passo successivo è trovare i terroristi tedeschi della Raf, la Rote Armee Fraktion, che insanguinano la Germania Ovest, e infine, tramite questi ultimi, arrivare agli italiani. Non è un mistero per Giovannone e gli altri che ci sia una sorta di gemellaggio tra terroristi italiani e tedeschi.

Devono essere stati febbrili i colloqui di quei giorni tra Giovannone e i suoi diversi interlocutori palestinesi. Per qualche giorno, aspettando le risposte da Berlino est, ai vertici dell'Olp, e quindi anche nei dossier che il colonnello Giovannone inoltra in Italia, si respira ottimismo. Il 24 aprile l'Olp comunica di avere notizie molto interessanti: forse è stato stabilito un contatto con le Br. In Italia c'è chi spera. Alla prova dei fatti, però, gli uomini dell'Olp non vanno lontano. 'Abu Jihad mandò due suoi uomini per agganciarli ... Ma fu un buco nell'acqua' dice ancora Hammad. Ad Arafat non resta che lanciare un appello pubblico.

'Circa i contatti dell'Olp con le Br - dirà poi il generale Santovito in Parlamento - questi c'erano. Posso affermarlo in prima persona. Erano contatti stabiliti da Arafat, che incontrai in una visita e che mi raccontò dei tentativi fatti per liberare Moro. Mi disse che aveva stabilito dei contatti coi brigatisti ... Contatti che poi erano caduti perché nel frattempo il presidente Moro era stato ucciso ... Non mi disse, né io domandai, chi aveva tenuto questi contatti, se lui personalmente oppure George Habbash o altri. Comunque i contatti c'erano stati'.

'Da Arafat - mi disse a sua volta Francesco Cossiga - ottenemmo un solido appoggio politico, m poco dal punto di vista sostanziale. Noi avremmo voluto che i palestinesi dell'Olp attivassero tutti i loro studenti e militanti presenti in Italia, che

sapevamo gravitare nell'area dell'estrema sinistra. Li immaginavamo ottimi infiltrati. Ci dissero che l'avrebbero sicuramente fatto, ma che occorreva tempo prima che si fossero inseriti in qualche organizzazione terroristica. E noi, purtroppo, di tempo non ne avevamo.

Il colonnello Giovannone però non si perde d'animo. Sa che oltre Arafat c'è un'altra via per attivare certi 'contatti'. C'è quell'altro interlocutore, scomodo, indicibile, ma indispensabile per chi si volesse avventurare nei territori del terrorismo internazionale che è Habbash. 'I brigatisti - è l'indicazione che giunge anche da Nemmer Hammad, il portavoce italiano di Arafat - cercavano un rapporto con il movimento palestinese. Ci fu un qualche approccio, ma non con Al-Fatah. Con il Fronte Popolare di George Habbash, direi. Con Wadi Haddad, che era il suo braccio destro ed era in rapporti pure con la Raf tedesca'.

Dunque Giovannone rivolge la sua attenzione all'Fplp. Lo fa contattando i vertici dell'organizzazione, ma anche attivando tutte le sue fonti riservate dentro l'organizzazione. C'è da insistere, ad esempio, con chi gli aveva fatto la soffiata del 18 febbraio.

L'Fplp è un'organizzazione di rigida fede marxista, appoggiata da Mosca e quindi aiutata dal Kgb. In teoria sarebbero nemici del Sismi. In teoria. In pratica, Giovannone, che già con Habbash nel 1983 ha raggiunto un accordo parallelo a quello con Arafat, riesce a coinvolgerli nella corsa a salvare la vita allo statista. Lo conferma Bassam Abu Sharif: 'Avrei potuto salvare Moro'. Anche il Fronte Popolare per la liberazione della Palestina di George Habbash, insomma, entra nel grande gioco

ispirato dal colonnello. Non sappiamo i particolari, ma a grandi linee si può dire che i terroristi dell'Fplp s'impegnano per riscattare la vita dello statista prigioniero di altri terroristi. 'Posso dire che eravamo pronti a fare quello che veniva richiesto', dice ancora Abu Sharif.

Per avviare i colloqui con i rapitori occorre trovare un canale di comunicazione, meglio se lontano da occhi indiscreti. Oreste Scalzone, animatore della contestazione nel '68, poi leader di Autonomia Operaia, un rivoluzionario a tempo pieno, ne sa molto. Si era verso l'epilogo della vicenda', racconta.

Scalzone a quel tempo è latitante a Parigi. Viene contattato da certi compagni svizzeri di cui si fida, 'tradizionalmente impegnati in una attività, che a parecchi di loro è costata processi e galera, di accoglienza e sostegno a uomini e donne fuggiaschi, perseguitati dalle giustizie penali e ricercati dalle polizie di vari paesi per attività a diverso titolo inquadrabili in una generale pratica sovversiva'. Compagni fiancheggiatori.

Scalzone ne parla come fosse un'epopea ottocentesca. La realtà è più prosaica. Molti estremisti di estrema sinistra, terroristi o quasi, italiani, ma anche tedeschi e francesi, sono in fuga dalla giustizia del proprio Paese e trovano in Svizzera solidarietà e assistenza. Il Canton Ticino in questo senso ha una solida tradizione. 'Avevano cercato me, i miei compagni dei Comitati Comunisti Rivoluzionari e della rivista Metropoli così come altri, immagino, spinti dallo scrupolo di non lasciar cadere nulla senza quanto meno 'passar parola' e far pervenire un messaggio alle Br'.

Il messaggio per Scalzone, da girare ai suoi amici brigatisti, arriva da compagni tedeschi. 'In particolare da un militante conosciuto fin dal '68, Jhoannes Weirich, ricercato come componente delle Cellule Rivoluzionarie o del Movimento 2 giugno, due gruppi meno noti della Raf, successivamente accusato di far parte del gruppo Carlos'.

Serve un passo indietro. La persona chiamata da Scalzone, il berlinese Jhoannes Weinrich, uno che come tanti altri ha cominciato con la contestazione ed è finito nella lotta armata, oggi lo sappiamo con certezza, è stato il braccio destro del superterrorista Carlos. Anche lo svizzero Giorgio Bellini, militante dell'estrema sinistra svizzera, animatore di una libreria molto conosciuta nel ticinese, buon amico di Scalzone, era inserito nello stesso gruppo. Parliamo dunque di questa formazione che raggruppava terroristi di varia nazionalità: dipendevano tutti quanti da Ilich Ramirez Sanchez, detto Carlos, un giovane venezuelano di solida famiglia comunista, fanatico e sanguinario. A Mosca, dove si era trasferito, Sanchez ha preso una laurea all'università e ricevuto un addestramento a cura del Kgb, poi finisce nell'orbita di George Habbash e sposa la causa palestinese: per venti anni sarà la 'primula rossa' del terrorismo internazionale.

L'esordio di Carlos è sensazionale: a Vienna, nel 1975, nella sede dell'Opec, alla guida di un commando misto di tedeschi e di palestinesi, sequestra settanta persone, tra cui undici ministri del petrolio. L'azione si conclude con tre morti, la liberazione degli ostaggi e un fantastico riscatto versato su un conto cifrato in Svizzera. Da quel momento Carlos con il suo gruppo imperversa

nell'Europa occidentale, specie Francia e Germania, e poi, dopo ogni colpo, si rifugia in Siria, in Libia, in Iraq e nello Yemen marxista, ma anche in Romania, Bulgaria, Ungheria, Germania est. L'arrestarono in Sudan a metà agosto del 1994. Attualmente sconta l'ergastolo in Francia.

Ma riprendiamo il racconto di Scalzone. 'Ai gruppi dell'Autonomia si erano rivolti militanti di quel gruppo di tedeschi, che erano stati contattati da dirigenti e gruppi del variegato panorama delle organizzazioni palestinesi'. Ecco, appunto, i palestinesi. E c'è di mezzo il colonnello Stefano Giovannone. Scalzone cita anche lui: 'Ai responsabili dell'Olp era stato chiesto, da parte di interlocutori diplomatico-militari italiani, di cercare di stabilire un canale con le Br che permettesse una trattativa o quanto meno un 'sondaggio' sulla sua fattibilità e che mirava alla liberazione del presidente della Dc'.

Già nella terminologia, così circospetta, s'intuisce la cautela del nostro agente segreto. Scalzone probabilmente ne aveva sentito parlare da qualche suo amico palestinese. 'All'origine di questa azione sull'Olp c'era il dirigente dei servizi segreti della Repubblica italiana, di stanza a Beirut, e in qualche modo responsabile delle relazioni di tipo quasi 'interstatale' con l'Olp'. Di più Scalzone non sa o non dice. A lui interessa piuttosto rimarcare il ruolo che potevano avere i compagni dei tempi andati. 'Con un andazzo che si potrebbe dire comico-paradossale, dopo tutti questi altri giri, passanti per universi geostrategici, si finiva per ritornare, per altra via, a noi, vale a dire a dei vecchi militanti di Potere Operaio'.

In tutta evidenza, dunque, partendo dalle indicazioni del colonnello di Beirut, e lungo un sentiero che aveva coinvolto rivoluzionari palestinesi, tedeschi e svizzeri, si cerca un filo che porti alle Brigate Rosse. Secondo Scalzone, 'una sorta di filo di Arianna a ritroso, superando rotture, scissioni, divisioni, scelte diverse per ritrovare, quasi in un viaggio della memoria, delle altre vite'.

Ma l'intuizione di Giovannone è giusta. Molti amici romani di Scalzone, ex militanti di Potere Operaio, nel frattempo sono entrati nelle 'Brigate Rosse', inquadrati nella colonna romana che sta gestendo il rapimento di Aldo Moro. Tra gli altri, ci sono Valerio Morucci e Adriana Faranda, i 'postini' delle Br che recapitano le sue lettere. Oppure il carceriere dello statista, Germano Maccari, che vive con lui nel covo-prigione.

Riprendendo il filo degli avvenimenti: Aldo Moro è sequestrato il 16 marzo, per qualche settimana si spera nell'aiuto dell'Olp, a metà aprile è chiaro che su quella strada non si va lontano. Nel frattempo, su probabile mandato dell'Fplp, si attiva la rete di Carlos attraverso la Germania e la Svizzera per contattare i compagni italiani e agganciare i brigatisti che tengono in ostaggio lo statista.

Uno dei misteri del caso Moro, che forse c'entra in questo racconto o forse no, risale al pomeriggio del 24 aprile 1978. Esattamente alle ore 18.35, molti ascoltatori di Radio Due, la rete diretta da Corrado Guerzoni, giornalista tra i più vicini ad Aldo Moro, suo portavoce e confidente, ascoltano esterrefatti un messaggio che riporta alla memoria gli annunci di Radio Londra. 'Il conte sta dirigendosi in Jugoslavia. La famiglia

prenda contatto'. Chi è il conte ? E che cosa c'entra ora la Jugoslavia ?

Non deve meravigliare la forma misteriosa del radiomessaggio in codice. In quei giorni convulsi, la famiglia Moro sente nemico lo Stato. E' iniziata una terribile partita a scacchi tra chi vuole la liberazione del prigioniero a ogni costo e chi li ostacola con altrettanta decisione. I Moro capiscono che i controlli ordinati dal governo impediranno trattative dirette con i rapitori. Sanno di avere i telefoni sotto intercettazione. Perciò si fanno sfuggenti. Poco raccontata, a Genova accade una vicenda emblematica. A metà aprile, compare uno strano messaggio cifrato nelle pagine degli annunci economici del quotidiano 'Il Secolo XIX'. E' Sereno Freato, il segretario privato di Aldo Moro, che risponde a una altrettanto strana comunicazione. Pochi giorni prima, proprio lì a Genova, un misterioso interlocutore ha fatto ritrovare una lettera anonima in cui si dice in grado di mettere le mani sulla taglia promessa dal ministero dell'interno. Il direttore del giornale genovese ovviamente avverte la polizia, ma discretamente informa anche la moglie di Moro. E a questo punto si muove Freato, che risponde con un segnale in codice. E' il segnale che l'anonimo aveva chiesto per aprire una trattativa. Intanto, sperando in un nuovo messaggio, Freato fa anche aprire una casella postale a nome di un amico suo, un insospettabile imprenditore. Il tutto nella massima segretezza per sfuggire agli occhi della polizia. La risposta, per quel che se ne sa, non arriverà mai.

Il 24 aprile, dunque, con modi da film spionistici, entra in scena la Jugoslavia. Curioso: nel suo libro sul caso Moro, l'ex

sottosegretario Mazzola, che spesso si affida alla veste di romanziera per raccontare quel che sa ma che non vuole rivelare apertamente, racconta come fu coinvolto il maresciallo Tito. I protagonisti del suo racconto sono un colonnello (Stefano Giovannone), un arabo (Yasser Arafat), il gruppo terroristico Gar (le Brigate Rosse), un certo generale Vincenzi (Giuseppe Santovito) e il signor Olmo (Moro). 'L'arabo suggerì: 'Potrei, attraverso l'organizzazione dei Paesi non allineati, far chiedere al presidente jugoslavo di tentare una mediazione'. 'Con i Gar ?' Il colonnello era francamente stupito. 'Non esattamente, ma con l'ambiente che indirettamente agisce con loro. Non dobbiamo dimenticare chi manovra i Gar e quali sono i rapporti politici fra i Paesi non allineati dell'Africa, dell'America Latina e del Medio Oriente, sia fra loro, sia con il mondo orientale. Sono intrecci complessi che, in casi come questo, possono essere molto utili'. 'E pensi che il presidente accetterà di fare qualcosa ?'. 'Ha molta stima di Olmo e desidera sinceramente aiutarlo. Certo non lo può fare ufficialmente, né può apparire in alcun modo in questa faccenda. Dovremo convincerlo a fare qualche passo segretamente, dandogli però la garanzia che il suo ruolo non verrà mai rivelato'.

Mazzola offre un indizio temporale molto importante su questo incontro. Continuiamo a leggere le pagine del suo romanzo: 'Rientrato a casa il colonnello chiamò Vincenzi (il generale Santovito) e, fedele alla promessa fatta, riferì tutto il colloquio salvo la parte relativa al possibile intervento del presidente jugoslavo. Vincenzi lo ascoltò attentamente, poi gli disse: 'In queste due ore è successo un fatto nuovo: è uscito un altro

comunicato dei Gar con la richiesta di rilasciare dieci terroristi detenuti in cambio della vita di Olmo'.

Ora, l'ottavo comunicato brigatista, quello che comprende l'elenco di tredici terroristi detenuti da liberare per avere indietro Moro vivo, è appunto quello del 24 aprile. Tornano i tempi. A suo modo quel comunicato è anche una sorpresa: le Br, che hanno sempre sostenuto di non voler intavolare trattative, stanno contraddicendo se stesse. E se pure lo scambio prospettato è avanzato in maniera provocatoria, come di chi voglia farsi dire di no a tutti i costi, qualcosa sembra cambiare nelle loro strategie. Dacché sostenevano di non volere intavolare alcuna trattativa, ora la trattativa è aperta nei fatti. Stando al romanzo di Mazzola, sono anche le ore in cui il nome del maresciallo Tito viene evocato per la prima volta.

All'intervento di Tito accennano, ma di sfuggita, già i parlamentari che si occupano di indagare sul caso Moro. Dalla relazione di maggioranza della commissione d'inchiesta: 'Il 25 aprile, su sollecitazione del dottore Freato, interprete della convinzione dei familiari di Aldo Moro che una richiesta da parte di una personalità internazionale potesse essere utile, fu interessato il presidente jugoslavo maresciallo Tito. Questi si rivolse ad alcuni governi, sollecitando interventi, ma non si ebbe alcun risultato positivo'.

Leggermente diversa la versione nella relazione di minoranza, dei socialisti Luigi Covatta e Claudio Martelli: 'Nei primi giorni di maggio, il governo sollecitò l'intervento della Croce Rossa internazionale e, quando il dottor Freato fece presente che la famiglia Moro riteneva utile l'iniziativa di una personalità

internazionale autorevole, e che questa poteva essere il presidente jugoslavo Tito, l'onorevole Andreotti gli fornì di buon grado una presentazione ufficiale per il primo ministro di quel paese. Il maresciallo Tito si indirizzò poi ad alcuni governi, ma senza esito positivo'.

Come si vede, entrambe le riletture dei fatti fanno riferimento alla figura di Tito come di un mediatore che sollecita 'alcuni governi', e questi non possono essere altro che governi dell'area sovietica, o al limite tra i non allineati, che il maresciallo ritiene in contatto con il terrorismo italiano.

Ma chi è che pensa per primo al maresciallo Tito ? Non si sa. Scontato che nelle ricostruzioni ufficiali l'intervento di un agente segreto come Giovannone sia tenuto nell'ombra, si suggerisce che l'idea sarebbe venuta all'avvocato svizzero Denis Payot, di Ginevra. L'avvocato svizzero, che in patria difende molti estremisti di sinistra, e agisce come una sorta di Soccorso rosso elvetico, l'anno precedente ha fatto da mediatore tra il governo tedesco e la Raf per la liberazione dell'industriale Schleyer. La famiglia Moro l'ha contattato per provare a condurre una trattativa analoga in Italia, anche se il nostro governo si dimostra subito ostile all'ipotesi. Payot è dunque di passaggio a Roma a metà aprile. Incontra Freato e si dice convinto di un collegamento operativo tra terroristi tedeschi e italiani (anche lui: era una convinzione di tutti); suggerisce quindi di coinvolgere qualche grande personalità politica. 'Il maresciallo Tito, ad esempio'. Alla signora Eleonora Moro sembra un'ottima idea. Suo marito è stato l'ispiratore del trattato di Osimo tra Italia e Jugoslavia; soltanto la sua caparbia, impermeabile a

tutte le critiche, inseguendo l'idea del piccolo disgelo italiano a Est, ha permesso che la questione del confine orientale trovasse una sistemazione. Il maresciallo Tito ha ben ragione ad essere riconoscente nei suoi confronti e dunque ...

Secondo il non-romanzo del sottosegretario Mazzola, invece sarebbe Arafat il primo a evocare Tito: parlando con Giovannone gli avrebbe formulato un'ipotesi molto concreta, tanto che il colonnello si affrettò a informare la famiglia Moro e immediatamente dopo Sereno Freato riceve l'incarico di andare a trovare il maresciallo Tito. Probabilmente è lui, Sereno Freato, il 'conte' del radiomessaggio in codice del 24 aprile.

Al riguardo, i racconti dell'ex segretario particolare di Moro sono volutamente vaghi. Ma conferma che a un certo punto del sequestro si precipitò in Jugoslavia. 'Si era fatto vivo con me - racconta - il direttore generale del ministero dell'industria. Aveva fatto lui le trattative con la Jugoslavia che poi sfociarono nel trattato di Osimo. Mi disse che voleva contattare i suoi conoscenti e andare personalmente in Jugoslavia per prendere contatti. Allora mi interessai per andare io. Tramite un amico, di Milano, sottosegretario all'industria, entrai in contatto con un suo amico che aveva un aereo, ed era Silvio Berlusconi. Fu la prima volta che venni a sapere di Berlusconi'. E ancora, in una lunga intervista concessa al giornale della sua città: 'Mi ricordo di aver sentito per la prima volta il nome di Berlusconi proprio in quei giorni ... Ad un certo momento, qualcuno consigliò di contattare il presidente della Jugoslavia ... Serviva un aereo privato. Lo prestò un certo Berlusconi. Volai dal presidente Tito con l'aereo di Berlusconi'.

In questa storia c'entra anche Silvio Berlusconi, dunque. Freato non accenna neanche di striscio a Arafat oppure a Giovannone, o all'avvocato Payot. La persona che tira in ballo è invece Eugenio Carbone, il direttore generale del ministero dell'industria, l'uomo che aveva condotto la trattativa parallela con gli jugoslavi. E c'è da fare un salto sulla sedia perché a questo punto siamo finiti nei misteri della loggia P2: Carbone infatti è intimo di Gelli e amicissimo di Berlusconi al punto da averlo appena introdotto alla corte del venerabile. Purtroppo Sereno Freato, fatto questo accenno, sembra pentirsi del pochissimo che ha detto e non aggiunge nulla più.

La sensazione, però, è che nell'ultima settimana di aprile sia accaduto qualcosa d'importante e di ancora indicibile. E' stata rigettata la richiesta delle Br per la liberazione dei tredici detenuti e sta naufragando anche l'ipotesi dei socialisti, cioè la liberazione unilaterale da parte dello Stato di un terrorista malato e che non si fosse macchiato di reati di sangue. Lo scambio di prigionieri di cui parlava Moro, insomma, sembra impossibile. Ma ecco venire fuori un'alternativa sorprendente. Rivela l'ammiraglio Martini che il maresciallo Tito scrive al Quirinale 'dicendo di avere tra le mani tre persone della Baader Meinhof che avevano avuto contatti con le 'Brigate Rosse', precisando di inviare qualcuno se il fatto fosse ritenuto interessante'.

Della lettera di Tito non si è mai parlato granché ed è un peccato. Altro che rivolgersi genericamente e inutilmente a governi stranieri, il maresciallo, subito dopo la visita misteriosa di Freato, riapre la partita dello scambio. In Jugoslavia c'è

qualcosa di abbastanza prezioso da barattare per la vita di Aldo Moro. E s'intuisce perché è Arafat a suggerire di battere la via jugoslava: sa qualcosa che tutti gli altri ignorano. E lo sa perché c'entra il suo rivale George Habbash.

'Ai retroscena sulla Jugoslavia accennò l'ammiraglio Martini a margine di un'audizione che aveva tutt'altro argomento', ricorda l'ex senatore Giovanni Pellegrino, ex presidente della Commissione Stragi e implacabile esploratore dei meandri segreti d'Italia. 'Ma non ci fece mai il nome di Giovannone'. Ai parlamentari, aprendo questo capitolo inedito della storia, l'ammiraglio Martini fece anche una confidenza fuori verbale: 'Ci disse che poco prima di andare in missione in Jugoslavia aveva avuto un forte contrasto con il generale Santovito'. Martini era il vicedirettore operativo del Sismi, Santovito il direttore, ma tra i due non correva buon sangue e non c'era nemmeno feeling politico. Il primo era molto bravo, molto autonomo, molto stimato da Cossiga e da Craxi. Il secondo era un andreottiano di ferro, furbissimo, ma gran navigatore della politica.

Ma torniamo alla Jugoslavia e alla lettera che il maresciallo Tito invia a Pertini e che fa scomodare l'ammiraglio Martini: i terroristi tedeschi in mano agli jugoslavi e 'offerti' agli italiani sono il nuovo gruppo dirigente della Raf. C'è persino il capo della banda, Brigitte Mohnhaupt. In Germania sono ricercati in quanto responsabili di diversi attentati sanguinari, tra cui il sequestro e l'omicidio di Rudolf Schleyer.

La polizia tedesca li insegue ormai da un anno e i quattro sono scappati dalla Germania attraversando la Francia e poi la Svizzera. Percorrono vie di fuga non casuali, appoggiandosi a

reti di solidarietà tra sovversivi di vari paesi e agenti segreti dell'Est. Passano anche per l'Italia nel pieno del sequestro Moro, a metà aprile. Racconteranno di aver partecipato a Milano a una drammatica riunione con i compagni delle Br dedicata proprio alla sorte del prigioniero. Fu durante questa discussione che si decise che la 'sentenza andava eseguita': riunione però mai confermata dai terroristi italiani che negano qualsivoglia collegamento estero. Continuando la loro fuga, alla fine i quattro tedeschi, muniti di falsi passaporti e fingendosi turisti, attraversano la frontiera a Trieste e riparano in Jugoslavia. Sono diretti in un covo sicuro in Medio Oriente, ma prima di poter salire su un aereo vengono bloccati dai servizi segreti di Tito.

Pochissimi all'epoca sono a conoscenza che Brigitte Mohnhaupt e i suoi tre compagni di avventura, oltre ad aver preso la guida della banda Baader-Meinhof, sono stati anche cooptati dal gruppo terroristico di Carlos e quindi, indirettamente, dall'Fplp. I quattro fanno parte del network internazionale al pari di Weinrich e di Bellini, ossia i due compagni che cercano il contatto con le 'Brigate Rosse' attraverso Scalzone. Si capisce meglio, allora, perché Arafat, a Beirut, sia tanto ben informato di quello che succede a Belgrado.

E torniamo a Giovannone. Del suo ruolo nell'affaire jugoslavo s'intuisce lo spessore anche se non si conoscono i particolari. E' evidente che soltanto lui può avere avuto certe informazioni dall'Olp. E soltanto lui può avere coinvolto l'Fplp. Sempre e solo lui, che non ignora certi legami sotterranei, può aver convinto l'Fplp a mobilitare la vasta rete europea di fiancheggiatori del

terrorismo che risponde a Carlos e quindi, in ultima istanza, a Geroge Habbash. E' chiarissima l'allusione di Bassam Abu Sharif nell'intervista concessa a Davide Frattini: 'Posso dire che eravamo pronti a fare quello che veniva richiesto'.

Non è una millanteria, ma una realtà mai raccontata sino a oggi. L'Fplp evidentemente ha fatto la sua scelta e ha deciso di rispondere all'appello del colonnello Giovannone, il buon amico della causa palestinese. Di qui la trama di contatti rivelata da Scalzone, che da Beirut passa in Germania, e poi arriva in Svizzera e in Francia, fino in Italia. S'intuisce anche quale sia l'interesse dell'Fplp: la liberazione dei 'suoi' quattro preziosi militanti, i tedeschi inopinatamente finiti in una prigione dei servizi segreti jugoslavi.

Carlos stesso parla di questa svolta nel caso Moro e questo è il suo racconto al giornalista Fabrizio Rizzi: la trattativa per salvare la vita di Moro va molto avanti e si arriva a un passo dallo scambio; per definire i particolari si tengono più incontri riservatissimi. Ma le cose non sono affatto semplici: sembra che la polizia italiana sia stata sul punto di fare un colpo eccezionale a Milano. 'Rivoluzionari stranieri, mentre stavano recandosi a una riunione decisiva per stabilire un contatto con un rappresentante dello Stato (Fulvio Martini ?), sono sfuggiti per un soffio all'arresto della polizia. Gli agenti che li stavano cercando di intercettare possedevano foto e dettagli sulla loro identità'.

Ma chi ha fornito alla polizia italiana le informazioni così precise? Chi è al corrente di questi incontri, conosce i nomi dei partecipanti e addirittura ha le fotografie dei terroristi stranieri

che partecipano alla trattativa ? Risposta di Carlos: la parte dei servizi segreti che osteggiava lo scambio. Il terrorista, rispondendo poi a Paolo Cucchiarelli, sostiene insomma che in Italia, al solito, le cose sono più complicate che mai. I servizi segreti, spaccati a metà. Una parte (quelli che lui chiama 'patrioti': Giovannone e Martini) sta cercando di portare a termine l'accordo con i sequestratori tramite i palestinesi; un altro pezzo dei servizi segreti (quelli che Carlos definisce 'fascisti e atlantici') è contro. 'Quello che posso dire è che vi era un contatto tra le due direzioni, Br e Raf, e che ci fu in quel momento un'operazione delle teste di cuoio. La prima nella storia'.

Carlos conferma anche che è Beirut. la chiave della vicenda. 'I contatti indiretti erano tra l'Fplp e Giovannone'. Al venezuelano era stato affidato l'incarico di muovere le sue pedine europee, agganciare, e infine convincere le 'Brigate Rosse' allo scambio. Un compito non facile neanche per lui. 'Per ragioni di sicurezza le Br si erano chiuse nell'imminenza di una tripla operazione consistente nella simultanea cattura di Moro, Agnelli e di un giudice della Corte Suprema. Le azioni dovevano svolgersi simultaneamente in Italia'. Comunque Carlos sa che certi fili non si spezzano mai. 'Separatamente vi erano contatti delle Br con rivoluzionari europei non italiani'.

Attenzione: le parole di Carlos non sono invenzioni dell'ultim'ora. La prova viene da un'intercettazione che risale a qualche anno dopo, giunta a noi attraverso un curioso giro della storia. Dopo la caduta del regime comunista d'Ungheria, infatti, i suoi dossier più segreti sono arrivati in Occidente e s'è scoperto

che in una lussuosa stanza dell'hotel Termal di Budapest, nel gennaio 1980, diversi membri del gruppo terroristico guidato da Carlos si ritrovano per un summit. I servizi segreti locali li ospitano, ma allo stesso tempo li controllano. Tra le altre cose, un'intercettazione salta agli occhi.

Il colloquio intercettato è a tre voci: sono quelle di Carlos, del tedesco Weinrich e di un terzo complice che quasi sicuramente è lo svizzero Giorgio Bellini. Quest'ultimo parla a lungo di 'Brigate Rosse', racconta alcuni fatti precisi e altri imprecisi, chiede indicazioni al capo. A un certo punto questo interviene e dice che due anni prima c'era stata la possibilità di salvare Moro, ma che all'ultimo avevano fallito. 'Grande è stato il rischio, ma ciò è normale'. Gli altri lo ascoltano in rispettoso silenzio, mentre si lancia in un discorso da megalomane. A un certo punto Carlos dice: 'Non fa bene alla rivoluzione che Moro sia morto. Perciò noi eravamo contrari alla sua uccisione.'

La trattativa, insomma, è andata molto avanti. Si arriva al faticoso 9 maggio, il giorno in cui le Br uccidono l'ostaggio. E' un atto feroce, ma anche repentino che spezza brutalmente ogni altra ipotesi alternativa. 'Il 9 maggio, alle prime luci dell'alba, il colonnello Giovannone era in attesa davanti a un hangar nello scalo di Beirut' dice ancora il terrorista venezuelano.

Lo scambio, per come lo racconta Carlos, è un'operazione complessa: prevede che dalla Jugoslavia i quattro terroristi tedeschi arrivino a Beirut; quando metteranno piede in Libano, alle Br arriverà un segnale e essi porteranno Moro in un'ambasciata a Roma. Passo successivo, i quattro ripartiranno da Beirut per una destinazione sconosciuta, un luogo sicuro dove

hanno tutte le garanzie di essere protetti dal governo locale (la Libia ? lo Yemen ? l'Iraq ?) e a quel punto le autorità italiane saranno avvertite di andare a prendersi l'ostaggio.

Beirut dunque rappresenta uno snodo fondamentale. E il colonnello Giovannone il 9 maggio fin dal primo mattino è appunto all'aeroporto con un piccolo jet executive senza insegne a sua disposizione, pronto a partire per qualunque destinazione. E' a un passo dal capolavoro della sua vita di 007.

Il 9 maggio 1978, dunque, è il giorno fissato per lo scambio. Come in una spy story, ma questa è una storia vera e non un film, nelle stesse ore in cui Giovannone presidia l'aeroporto di Beirut, il vicedirettore del Sismi Fulvio Martini a Venezia sale a bordo della sua auto e si dirige verso Trieste. Ha una missione da compiere in Jugoslavia: l'ha raccontato lui stesso in Parlamento, una sede ufficiale. E il suo racconto s'incastra alla perfezione con il resto del mosaico.

Non è un'azione individuale. Al di là della frontiera, lo aspettano i colleghi del servizio segreto jugoslavo. Martini va infatti oltreconfine a curare il trasferimento dei terroristi tedeschi. 'Il mio compito era andare a prelevare i tre della Raf che erano in mano a Tito, due uomini e una donna'. Dice proprio così: 'Prelevare'. Lascia nell'ambiguità solo la destinazione, ma è abbastanza ovvio che non è un'extradizione ufficiale verso l'Italia, che sarebbe stata affidata alla polizia. Che si muova un agente solo, e di così alto livello, sta a dire che lo 007 deve sovrintendere a un trasferimento che compete ai servizi segreti locali.

Sono ore cruciali. L'agente italiano, al solito, non è armato. Non servirebbe. Arriva puntuale all'appuntamento oltre il confine. 'Alle 12 qualcuno mi fermò dietro un muro: un uomo del servizio segreto militare'.

L'ammiraglio è arrivato a destinazione. 'Mi portarono a Portorose e cominciammo a discutere'. Si bruciano così diverse ore. Intanto Giovannone è sempre lì a fremere sulla pista dell'aeroporto di Beirut; ricordiamoci che nel 1978 non esistevano i cellulari, il colonnello può solo scrutare i cieli e attendere.

L'ammiraglio Martini racconta intanto altri particolari della sua missione in Jugoslavia. Da Portorose, cittadina sulla costa, l'hanno accompagnato a Belgrado. Nella capitale è ospite dei servizi segreti jugoslavi. Gli fanno vedere i prigionieri. La sua missione è a un passo dal successo. Evidentemente gli accordi raggiunti nei giorni precedenti da Sereno Freato, il segretario particolare di Moro, funzionano. La tensione è alle stelle. Il rapimento potrebbe concludersi con un clamoroso scambio di prigionieri.

Non dimentichiamo che due anni prima si è realizzato uno scambio internazionale di prigionieri ancora più eclatante: il dittatore cileno Pinochet ha liberato il segretario generale del partito comunista Luis Corvalan, in cambio della liberazione da parte di sovietici del dissidente Vladimir Bukovsky. Uno esce dall'inferno delle carceri cilene; l'altro dai gulag siberiani. Lo scambio viene gestito dai servizi segreti dei due Paesi attraverso la mediazione americana: Corvalan è portato dapprima all'ambasciata svizzera di Santiago, poi trasferito a Zurigo. In

parallelo, anche Bukovsy finisce in Svizzera. Una metodologia da guerra fredda. Due anni dopo, il dissidente russo viene intervistato da 'La Stampa' e ricostruisce: 'Io fui oggetto di scambio senza saperlo. Nessuno chiese la mia opinione. Mi ammanettarono, mi caricarono su un aereo e soltanto in Svizzera seppi come erano andate le cose'. Si racconta che lo stesso velivolo dell'Aeroflot che portò Bukovsky a Zurigo riportò indietro Corvalan. Entrambi, poi, come da accordi, si stabilirono a Londra.

Nell'occasione dell'intervista al quotidiano torinese, proprio perché in quei giorni si parla molto di un possibile scambio di prigionieri per la vita di Moro (vedi le ipotesi umanitarie portate avanti dal partito socialista e da alcune correnti della Dc) Bukovsky spiega perché secondo lui non si debbano fare concessioni al ricatto: 'Le 'Brigate Rosse' saranno per l'Italia i futuri Stalin e Breznev ... I fatti certi sono questi: l'Urss adopera il terrorismo mondiale per destabilizzare il sistema occidentale. E' documentato che il Kgb è in stretti rapporti con i terroristi palestinesi, i quali a loro volta, e anche questo è provato, hanno rapporti stabili con le Br e con la Raf. Sono fatti, ripeto, che sono stati provati. Non dico con questo che tra le 'Brigate Rosse' e il Cremlino ci sia il filo diretto o che i brigatisti siano al servizio del Kgb, ma i legami ci sono. Si sa che l'Urss appoggia gruppi terroristici in tutto il mondo'.

Ma torniamo all'agente Giovannone, al vicedirettore del Sismi Fulvio Martini e allo scambio jugoslavo. Attenzione alle date: siamo arrivati al 9 maggio 1978. Quel mattino stesso, Aldo Moro viene fatto uscire dai brigatisti dalla sua prigione e fatto

accomodare in una cesta piazzata nel portabagagli di una macchina. Gli fanno credere che lo stanno per liberare; invece lo uccidono con una sventagliata di colpi. Lo scambio organizzato dal colonnello Giovannone è giunto troppo tardi. L'ammiraglio raccontava così il brusco epilogo della sua missione a Belgrado: 'Quando sono arrivato, mentre stavano discutendo le modalità dell'interrogatorio, è entrata una persona dicendo che avevano trovato Moro morto nella nota Renault rossa'. D'improvviso cambia tutto. Martini si apparta e parla al telefono con qualcuno a Roma. Gli dicono di rientrare in tutta fretta e di cancellare persino il ricordo di quel viaggio. La sua missione termina lì.

Francesco Cossiga, interpellato su questa storia, negava tutto: 'Di questa trattativa jugoslava io non ho mai sentito parlare. Siccome non mi permetto di non credere a Martini, ma so che il governo italiano di cui facevo parte in quanto ministro dell'interno non era al corrente e non aveva dato alcun assenso alla sua missione oltreoconfine, devo pensare che fosse una sua iniziativa personale. Sua e forse del colonnello Giovannone'.

Se la trattativa finisce in un gran fallimento, secondo il superterrorista Carlos, è per colpa di una fuga di notizie. Dice il venezuelano arruolato dai palestinesi che c'è stata una 'imprudenza' da parte di Bassam Abu Sharif, il portavoce dell'Fplp. Dice anche che a Beirut il palestinese ha parlato con la persona sbagliata e che così la notizia della trattativa 'jugoslava' è arrivata al segmento filoamericano dei nostri servizi segreti, la parte ostile a Giovannone. Sarebbero stati loro, gli 007 'fascisti e atlantici', a sguinzagliare la polizia a

Milano, addirittura con le foto segnaletiche alla mano, e sempre loro hanno sabotato lo scambio di Belgrado.

Sembra fantapolitica. E però Bassam Abu Sharif in una recente intervista a 'Il Corriere della Sera' ha lasciato intendere anche lui l'esistenza di un mistero e un colpo basso da parte di qualche servizio segreto in questa intricata vicenda: 'Nessuna imprudenza. Ho chiamato un numero, ho lasciato un messaggio dopo l'altro. Nessuna risposta. Davvero strano: una linea speciale e nessuno risponde'.

Sui veri segreti del caso Moro, però, sembra chiaro che i familiari e gli amici più stretti dello statista alludono a qualcosa di non detto. Sereno Freato, il segretario particolare dello statista, ancora oggi, a distanza di tanti anni, agita sospetti inquietanti: 'Se dovevano ucciderlo, perché non farlo subito a via Fani ? All'ultimo è accaduto qualcosa di strano. E' arrivato l'ordine di ucciderlo perché si era andati pericolosamente avanti nella trattativa'.

Per la cronaca: appena due giorni dopo il ritrovamento del corpo di Moro, l'11 maggio, la Jugoslavia comunica ufficialmente all'Interpol l'avvenuto arresto di quattro terroristi tedeschi. Sono i quattro che ben conosciamo, ormai inutili ai fini dello scambio. La notizia fa scalpore. 'Big catch in Zagreb', strilla in copertina la rivista 'Time'. Grossa cattura a Zagabria. La Germania si precipita a chiederne l'estradizione, ma poi la pratica si arena: gli jugoslavi pretendono che le autorità tedesche, in cambio dei quattro, gli consegnino alcuni nazionalisti croati, da tempo rifugiati a Berlino. Ne vengono furibonde polemiche e non se ne fa nulla. Tempo dopo i servizi

segreti di Bonn scopriranno che i quattro sono stati silenziosamente liberati e si sono nascosti in Iraq, nella tana di Carlos".

Sul rapporto tra Giovannone, Miceli e Moro si richiama la testimonianza del senatore Francesco Cossiga, tratta dal testo *La passione e la politica*, a cura di Piero Testoni, Rizzoli Milano 2000 (pp. 239-240): *"La sua fama di uomo vicino ai Servizi, all'Arma dei Carabinieri e in genere al funzionamento degli apparati dello Stato, è legata anche alla sua attenzione nei confronti delle questioni di intelligence studiate non solo nel nostro Paese.*

In questo sono stato contagiato da Moro, da sempre interessatissimo a questo genere di operazioni. Altro che Andreotti, che ha sempre creduto poco all'intelligence. Ed è stato forse Moro il governante più capace nell'utilizzare i Servizi nell'interesse del Paese. Non posso non citare quella grande operazione di cui anche io non sono mai riuscito a sapere quasi niente, e cioè un accordo con le forze della resistenza palestinese che ha messo l'Italia per lungo tempo al riparo da attentati. E sa chi erano i suoi uomini di fiducia? Il generale Miceli, che poi fu arrestato e il colonnello Giovannone, di cui parla nelle lettere dalla prigione brigatista. Debbo aggiungere che questi uomini gli erano talmente fedeli che né Giovannone, né Miceli, né Maletti, nonostante l'affetto che nutrivano per me e neppure l'altro generale, Santovito, mi hanno mai detto una parola su che cosa avesse fatto Moro per ottenere la pace con i movimenti palestinesi, anche i più estremisti. Eccola la mia fama, nasce

allora, in quegli anni. E quando, per esempio, si iniziò il procedimento per la riforma, io ero - con Moro - decisamente per i due Servizi. Andreotti, come ho già detto, per uno solo".

3. COMMISSIONI PARLAMENTARI.

a. Commissione Parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani sul sequestro e l'omicidio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia.

La signora Eleonora Moro, il 19.07.1982, rendeva testimonianza innanzi alla Corte d'Assise di Roma. Per la parte di interesse, si cita quanto affermato nella circostanza, come si rileva dal vol. LXXVII degli atti della Commissione (pag. 48 e segg.).

Presidente. Poi, in un'altra lettera si parla del colonnello Giovannone. Lei non lo contattò ?

Moro. No, l'ho cercato, ma non l'ho trovato.

Presidente. E' stato molto amico di suo marito, presumo.

Moro. Molto amico Era una persona che si doveva occupare della sicurezza quando mio marito andava a fare dei viaggi nel territorio a cui lui era preposto, il Medio Oriente.

Presidente. Quindi non contattò Giovannone in quel periodo ?

Moro. L'ho cercato, ma non sono riuscita a trovarlo. Mi è venuto a trovare lui, finito tutto, per dirmi che nel suo ambito di competenza, nel luogo dove stava e doveva stare come suo incarico, aveva sempre fatto il possibile per cercare, trovare, vedere, parlare, sapere, ma che niente era stato possibile

scoprire che potesse essere utile, indicativo o di aiuto per queste cose.

Presidente. Comunque, lei signora, o il gruppo che ruotava intorno a lei, non fece alcun tentativo diretto ?

Moro. Che io sappia no.

Presidente. Suo marito, in una lettera, rivendicava una certa posizione di assestamento dei rapporti tra l'Italia, come Stato, e l'Olp. Era un canale che suo marito aveva indicato in una lettera. Non fu percorso questo canale dell'Olp ?

Moro. Da noi no.

Presidente. Come mai, signora ?

Moro. Io non avevo nessuna possibilità di percorrere questo canale.

Presidente. Cioè, cercò di rintracciare Giovannone ...

Moro. E non sono riuscita a trovarlo.

Nel vol. CVI degli atti della medesima Commissione è ripreso il contenuto del rapporto per l'inchiesta parlamentare sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro prodotto dal Sismi. A pagina 5 del rapporto, nel riepilogare le attività svolte dal Servizio nel corso del sequestro, vi è un riferimento al noto messaggio proveniente da Beirut il 18.02.1978, in cui si riferiva di notizie preannuncianti un attentato in Europa. Si tornerà su questo messaggio in seguito, allorquando verranno esaminati i documenti versati dall'Aise.

"Il 18.02.1978 veniva acquisita informazione da un appartenente all'organizzazione palestinese Fplp guidata da George Habbash, secondo cui sarebbe stata possibile nel

prossimo futuro un'operazione terroristica di notevole portata. Tale operazione - definita in un incontro tra non identificati elementi di organizzazioni estremiste avvenuto alcuni giorni prima in Europa - sarebbe stata effettuata nella stessa Europa a cura di elementi europei e avrebbe potuto coinvolgere anche l'Italia. L'affiliato del Fplp prometteva comunque di far avere appena possibile ulteriori elementi in proposito. L'informazione, pur se generica, veniva subito trasmessa al Sisde, ai servizi collegati e a tutti gli organi periferici del Servizio".

b. Commissione Parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (X - XIII Legislatura).

Audizione dell'ammiraglio Fulvio Martini innanzi alla Commissione Stragi, il 06.10.1999. Sull'argomento che ne occupa vi è un riferimento molto puntuale (pag. 347), in un contesto in cui vi sono svariati accenni alla vicenda Moro, ma su altri profili.

Presidente. Volevo sapere se Moro secondo lei parlò delle azioni del Mossad in territorio italiano.

Martini. Non credo che Moro si occupasse di queste cose o ne fosse a conoscenza. Il colonnello Giovannone era la guardia del corpo di Moro. So che in Medio Oriente Moro fu più volte scortato da Giovannone, ma non credo che Moro sapesse qualcosa.

In precedenza (pag. 341), in risposta a sollecitazione del presidente su quale fosse stato il suo impegno nella vicenda Moro, l'ammiraglio Martini riferiva quanto segue.

Personalmente con l'affare Moro non ho mai avuto a che fare. Quando è stato rapito Moro ero capo delle operazioni del vecchio Sid e mi occupavo di estero, non dell'interno, per cui di Moro non me ne sono occupato. Ma poiché, nella fattispecie, il capo delle operazioni estere era anche quello che teneva i contatti con i servizi collegati, mi occupai stranamente di un episodio, diciamo marginale, allorché il presidente Tito scrisse al presidente Pertini dicendo di avere tra le mani tre persone della Baader Meinhof che avevano avuto contatti con le 'Brigate Rosse', precisando di inviare qualcuno se il fatto fosse ritenuto interessante. Hanno preso me e mi hanno inviato in Jugoslavia, ma quando sono arrivato, mentre stavamo discutendo le modalità dell'interrogatorio, è entrata una persona dicendo che avevano trovato Moro morto nella nota Renault rossa. La mia missione finì. Non mi sono mai poi occupato di Moro, quindi sono diventato capo del controspionaggio

Nel prosieguo dell'audizione (pag. 345), in riferimento a sollecitazione del presidente sul rapporto con i Servizi israeliani: *"La mia amicizia con il Mossad nasce da un episodio particolare, avvenuto nel 1971, ed è proseguita con la missione a Damasco, che ho fatto con il colonnello Giovannone (abbiamo risolto un grosso problema e Israele era traumatizzato dalla guerra del Kippur). La mia cooperazione con il Mossad non era dovuta a una particolare*

simpatia, anche se evidentemente il Mossad ... e, poco oltre, Sono l'uomo che insieme a Giovannone, nel 1975, fece di persona la ricognizione di tutta la retrovia siriana per il nuovo schieramento radar fornito dai sovietici. E questa non era cosa da poco.

Successivamente (pag.368), l'ammiraglio Martini, su sollecitazione del presidente, riferiva alcuni particolari sulla collaborazione con il Servizio israeliano in epoca coeva alla guerra dello Yom Kippur, nell'autunno del 1973: *"Non credo alla teoria della partecipazione israeliana all'incidente dell'Argo 16. Tra l'altro, il figlio del pilota deceduto, che è un ufficiale d'aeronautica accetta pienamente le conclusioni a cui è giunta la commissione d'inchiesta rispetto alla morte di suo padre. I tre terroristi palestinesi furono trasportati dall'aereo Argo 16 - non ricordo precisamente in quale giorno, credo verso la fine del settembre 1973 - a Malta e da qui mandati in Libia con un aereo dell'Aeronautica militare e accompagnati dal vicedirettore del Servizio di allora, il generale Terzani, deceduto successivamente per malattia. Il Servizio allora non possedeva aerei e quindi utilizzava un aereo del Sios che effettuava delle missioni speciali e che si chiamava Argo, così detto, come notizia generale, perché effettuata in quel periodo le misure elettroniche nell'Adriatico contro la rete radar jugoslava e quindi veniva definito 'Argo dai cento occhi'. L'ordine di portare via i tre terroristi venne dato dal Governo e il Sios con l'aereo e i Servizi hanno rappresentato semplicemente i vettori, non hanno alcuna responsabilità. Inoltre, ritengo che ammazzare quattro poveri cristi e buttar*

giù un vecchio aereo non avesse senso, e ipotizzarlo significa anzi offendere l'intelligenza del Mossad. In ogni caso subito dopo scoppiò la guerra del Kippur e l'aereo ricordo che cadde alla fine del conflitto, mi sembra ai primi di novembre, non lo ricordo con precisione. Durante la guerra Israele e il Mossad hanno accumulato tali e tanti debiti nei riguardi dell'Italia e del Servizio italiano che pochi conoscono. In quel periodo ero imbarcato e avevo il comando del Vittorio Veneto e avevo lasciato il Servizio per effettuare il mio anno di imbarco; successivamente, alla fine del 1973, sono tornato al Servizio a occupare il posto che avevo prima. Durante la mia assenza il mio ufficio ha lavorato ventiquattr'ore su ventiquattro, per fornire informazioni che agli israeliani sono servite in maniera assolutamente vitale durante i primi giorni dell'offensiva egiziana. Ci sono stati dei momenti in cui non hanno neanche vagliato le notizie che gli abbiamo fornito decidendo delle operazioni militari soltanto sulla base dei nostri dati. Al riguardo, posso dare un altro particolare che non credo rappresenti un segreto di Stato: gli israeliani rimasero a corto di munizioni per i cannoni da 76 imbarcati sulle loro motovedette, e noi provvedemmo a fornire il munizionamento per ordine del Governo italiano - ovviamente - per le motovedette israeliane. Tenete presente che una cosa del genere non è stata fatta mai per nessuno, del resto nessuno si era mai trovato in una situazione del genere. Quando sono stato sbarcato mi hanno invitato in Israele dal momento che avevo espresso un parere in merito a un possibile attacco egiziano; allora c'era la commissione Agranat che stava

studiando gli eventuali errori compiuti. Infatti la guerra del Kippur è stata uno choc per Israele perché per la prima volta i Servizi informativi hanno funzionato malamente. Subito dopo, Israele ha utilizzato il vecchio Sid per alcune missioni estremamente riservate che non era in condizione di fare. Mi domando: in nessun Servizio del mondo, neanche in quello del Biafra, ammesso che ne abbia uno, si butta giù un aereo dopo aver accumulato tutti questi crediti nei riguardi di un Servizio. Questa è la ragione".

La consultazione degli atti della predetta Commissione, presso l'archivio storico del Senato, ha evidenziato, con esponente di ricerca Giovannone, solo un verbale di interrogatorio dell'ufficiale, reso al G.I. del tribunale di Bologna dr. Zincani, alla presenza del PM dr. Dardani, il 05.07.1985, nel procedimento penale relativo alla strage di Bologna (riferimento archivistico Bologna X 031.053.049). Una parte del verbale riguarda la posizione della giornalista Rita Porena, assai vicina a Giovannone nella sua attività a Beirut, della quale si dirà successivamente, in relazione agli atti prodotti dall'Aise. Afferma, in quel verbale, l'ufficiale: *"Per quanto concerne l'intervista al Corriere del Ticino fatta da Abu Ayad ed ai successivi sviluppi dell'intera vicenda dichiaro: effettivamente Abu Ayad rilasciò l'intervista a Rita Porena perché aveva un rapporto di buona conoscenza con la giornalista che all'epoca operava presso l'ambasciata italiana a Beirut. E' vero che ebbi la possibilità di interrogare due tedeschi, i cui nomi ora non ricordo, ma che sono senz'altro*

due dei quattro fermati dai palestinesi all'aeroporto di Beirut. In ogni caso, agli atti del Sismi deve esistere il relativo verbale di interrogatorio che io provvidi a spedire. Che l'intera operazione fosse frutto di una manovra propagandistica dei palestinesi fu da me esplicitamente affermato nel trasmettere al Servizio gli interrogatori di cui ho detto".

c. Commissione Parlamentare di inchiesta concernente il dossier Mitrokhin e l'attività d'intelligence italiana.

Sono stati esaminati i documenti trasmessi alla Commissione, sia quelli liberi, sia quelli segreti. In quest'ultimo compendio documentale è stata individuata la *Relazione sul gruppo Separat e il contesto dell'attentato del 2 agosto 1980* di Lorenzo Matassa e Gian Paolo Pelizzaro (doc. 346). A pag. 61 e seguenti viene riportata una dichiarazione del senatore Cossiga, risalente all'anno 2005, senza indicarne la provenienza documentale: *"Ero presidente del Consiglio dei Ministri quando la polizia stradale intercettò un camion con due missili, scortato dal 'pacifista non violento' Pifano, dominus di quel circolo culturale della cosiddetta Autonomia - così lo definì il giudice che annullando un'ordinanza da me emanata in base alle leggi speciali quale ministro dell'interno - e cioè il cosiddetto covo di via dei Volsci, il Sismi mi passò un'informativa che si affermava originata dalla 'stazione' di Beirut, alias del colonnello Giovannone, l'uomo di Aldo Moro, secondo la quale una determinata organizzazione della resistenza palestinese, l'Fplp, rivendicava la proprietà dei due missili, non destinati all'Italia. In realtà, non fu difficile a me e*

al sottosegretario alle informazioni e alla sicurezza, on. Mazzola, comprendere che i dirigenti del Sismi ci nascondevano qualcosa. Vi fu un burrascoso incontro notturno a Palazzo Chigi e alla fine mi fu detta la verità e mi fu esibito un documento trasmesso dalla nostra 'stazione': un telegramma del capo dell'Fplp a me indirizzato, con il tono di chi si sente offeso per l'atto che ritiene compiuto in violazione di precedenti accordi, mi contestava il sequestro dei due missili e ne chiedeva la restituzione, insieme alla liberazione del compagno Pifano! Si trattava evidentemente di uno dei fatti legati all'accordo, mai dimostrato per tabulas, ma notorio, stipulato sulla parola tra la resistenza e il terrorismo palestinese da una parte e dal governo italiano dall'altra quando era per la prima volta presidente del Consiglio l'on. Aldo Moro², al fine di tenere l'Italia al riparo dagli atti terroristici di quelle organizzazioni. La totale fedeltà e conseguente riservatezza che i collaboratori sia del ministero degli esteri, sia del Sifar poi Sismi, di Aldo Moro che nutrivano per lui, mi impedì benché autoritariamente curioso, di sapere alcunché di più preciso sia da ministro dell'interno che da presidente del Consiglio dei Ministri e da Presidente della Repubblica. Un altro degli episodi legati all'accordo è la distruzione da parte dei Servizi israeliani dell'aereo militare Argo 16, in dotazione al Sismi, come ritorsione all'esfiltrazione di cinque terroristi palestinesi arrestati in quanto avevano tentato di abbattere con missili terra-aria un aereo civile israeliano in partenza da Fiumicino, 'esfiltrazione'

² Il primo governo Moro va dal 04.12.1963 al 22.07.1964.

o 'fuga agevolata' operata da agenti del nostro Servizio naturalmente d'accordo con la magistratura che giustamente talvolta fa eccezioni al principio dell'esercizio dell'azione penale e della obbligatorietà teorica dei provvedimenti limitativi che dovrebbero derivarne. Rimane il dubbio grave, e fu la prima ipotesi investigativa presa inizialmente in seria considerazione anche dalla Procura della Repubblica di Bologna, che si sia trattato di un atto di terrorismo arabo o della fortuita deflagrazione di una o più valigie di esplosivo trasportato da palestinesi, che si credevano garantiti dall'"accordo Moro'. Questo spiega perché ufficiali del Sismi, ente sempre fedele all'accordo e leale verso perfino la memoria di Aldo Moro, tentarono il depistaggio verso esponenti, credo, neonazisti del terrorismo tedesco e per questo furono condannati".

In tutti gli altri documenti della predetta Commissione l'esponente di ricerca Giovannone dà luogo ad evidenze solo incidentali e non significative, soprattutto con riguardo alla specifica indagine. Emerge soltanto, quale indicazione eventualmente sfruttabile per un accesso alla documentazione dell'Aise, che il fascicolo di pertinenza di Giovannone fu oggetto di consultazione da parte di collaboratori di quella Commissione, aveva il riferimento 7585 ed era composto da 655 atti.

d. Commissione Parlamentare di inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro XVII Legislatura.

Il 17.12.2014 aveva luogo l'audizione del dr. Priore che, in risposta alla sollecitazione di un Commissario, riferiva: *"Posso dirle che avevo fatto un elenco delle persone che parlano del lodo Moro. Personalmente, e in genere ho una buona memoria, ricordo un rapporto di tipo giudiziario che poi è scomparso, che non ho trovato mai più, in cui si parlava addirittura delle persone che avevano preso parte ai lavori per formulare il lodo Moro. In ogni caso, per quanto riguarda testimoni, ne abbiamo a bizzeffe e delle dichiarazioni ci sono i verbali. Avevo un elenco, che ora non trovo, ma mi riservo di esibirlo: ci sono palestinesi, arabi, in genere che parlano del lodo Moro e sono persone di prima grandezza, come ci sono tantissime persone di prima grandezza italiane che ne parlano, come Scalfaro. Mi riservo di esibire elenchi di persone e documenti. Voglio fare, però, una piccola considerazione. Non è che solo noi avessimo il lodo Moro, perché c'era anche il lodo Mitterrand che prevedeva le stesse larghezze nei confronti della resistenza palestinese. C'era sicuramente in Spagna, che con la gestione di Carrero Blanco ha molto concesso alla resistenza palestinese. C'erano tantissime strade che portavano a tanti piccoli e grandi lodi nazionali. Addirittura la Germania federale restituì gli arrestati per i fatti di Monaco".*

Una ricerca effettuata presso l'archivio della Commissione ha rilevato che non sono stati depositati contributi ulteriori da parte del dr. Priore.

4. ATTI GIUDIZIARI.

a. Procedimento penale n. 1484/84 e 5234/84 A relativo alla scomparsa di Italo Toni e Graziella De Palo.

La Procura della Repubblica di Roma procedeva a interrogatorio di Giovannone il 20.06.1984, in relazione alla scomparsa, in Libano, dei giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo. Anche in questa circostanza veniva preso in esame il tema dei rapporti con i palestinesi.

"D.R. Il Pm chiede all'imputato quali siano stati i suoi reali rapporti con i palestinesi o con l'Olp.

L'imputato dichiara: qui entriamo nel segreto di Stato per cui per poter rispondere devo essere autorizzato.

Domanda: che cosa può dire dei suoi reali rapporti con i palestinesi senza entrare nei dettagli che a suo avviso sono coperti da segreto di Stato ?

Risposta: nel 1972 fui incaricato di aprire un dialogo con i vertici più responsabili e moderati dei palestinesi, responsabili nel senso di idonei e disponibili a intavolare un dialogo. Ricevetti tale incarico dal mio capo servizio generale Miceli e dal direttore di divisione generale Fortunato.

D.R. Non avevo particolare motivo di tutelare i palestinesi. Intendevo solo guadagnare la loro fiducia.

D.R.. Nello svolgimento del mio servizio ho avuto occasione di conoscere quasi tutti i dirigenti palestinesi ed ero in buoni rapporti con loro. Non ho mai avuto incarico durante la mia permanenza a Beirut di coprire per ragioni politiche eventuali responsabilità palestinesi o meglio fatti specifici nei quali vi fossero responsabilità palestinesi.

.....

.....

.....

D.R. Il generale Santovito mi diede la direttiva di tentare per quanto possibile ogni contatto fra Al-Fatah e gli ambienti moderati che ad esso si collegavano con i terroristi italiani, evitare contatti e collaborazione. La seconda direttiva impartitami da Santovito era quella di ottenere collaborazione dei palestinesi per aiutarci a prevenire operazioni terroristiche in Italia da parte di terroristi non palestinesi, come ad esempio gli armeni e gli sciti. Di fatto in Italia non vi furono azioni terroristiche dei suddetti gruppi non palestinesi o anche degli arabi; in cambio noi non abbiamo dato nulla di particolare ai palestinesi se non una collaborazione per la individuazione di assassini appartenenti ad altri gruppi arabi anti Olp che in quel periodo avevano ucciso esponenti dello stesso Olp in varie capitali europee. Da parte di Arafat si sperava che mantenendo l'Italia come zona bianca nei confronti di qualsiasi terrorismo, si potesse avere dell'Italia un apporto in sede internazionale per la legittimazione dell'Olp e il suo riconoscimento. In terzo luogo il Santovito mi impartì la direttiva secondo cui, qualora si fosse avuta notizia di

probabili operazioni terroristiche in Italia, io avrei dovuto accertare nella mia area e in particolare attraverso i contatti con i palestinesi di settore, se le notizie fossero vere e in caso affermativo di scoprirne gli organizzatori e quindi cercare di ottenere dall'Olp un intervento per impedire le progettate operazioni terroristiche. Ciò è avvenuto parecchie volte. In alcuni casi dall'Olp mi è stato detto che essi erano riusciti a intervenire su Gheddafi, sugli iracheni e altri per impedire che fossero poste in atto azioni terroristiche di alcun genere".

In altro verbale reso al PM di Roma, il 04.07.1984, sempre nello stesso procedimento penale relativo alla scomparsa dei due giornalisti, in riferimento ai rapporti con i palestinesi, Giovannone affermava: "*D.R. Per quanto riguarda i miei rapporti con i palestinesi o con l'Olp, confermo quanto ho dichiarato nel precedente interrogatorio. I miei rapporti con l'Olp si sono limitati a quanto ho riferito. Il Pm chiede all'imputato di spiegare perché, se i suoi rapporti con l'Olp si sono limitati a quanto riferito, egli su questo argomento invoca poi il segreto di Stato. C'erano altri rapporti di cui egli non può parlare perché ritiene coperti da segreto di Stato ?*

R. Sì. C'erano altri rapporti sui quali non posso parlare perché ritengo coperti da segreto di Stato, tali rapporti, che ritengo coperti da segreto di Stato, attengono a determinati problemi da parte palestinese che l'Italia ha contribuito ad avviare a soluzioni che non attengono assolutamente a materia di terrorismo".

Dell'esistenza di accordi italo-palestinesi scrive il PM di Roma nella sua requisitoria relativa alla scomparsa dei giornalisti

Toni e De Palo, nel procedimento penale predetto: *"Lo stesso Giovannone, peraltro, ha ammesso l'esistenza di un rapporto privilegiato con l'Olp, fondato su una sorta di 'patto d non belligeranza terroristica palestinese in territorio italiano e di aiuto palestinese per le forniture petrolifere in cambio dell'appoggio al nostro Paese alle aspirazioni dell'Olp e al suo riconoscimento in campo internazionale"*.

b. Procedimento penale n. 204/83 A dell'Ufficio Istruzione di Venezia.

Altro procedimento penale in cui venne inquisito il colonnello Giovannone è quello, già evocato in precedenza, contro Abu Ayad e altri, istruito dal dr. Mastelloni. La trattazione di quel procedimento investe, in primo luogo, l'analisi di fatti di terrorismo interno e internazionale e concerne anche l'evoluzione della struttura Hyperion e i presunti rapporti di essa con i vertici dell'Olp di Arafat relativamente all'accordo circa l'acquisizione da parte dei brigatisti, in Libano, di ingente armamento ed esplosivo, poi introdotto nel nostro territorio nel settembre del 1979 da Moretti e da altri militanti, anche appartenenti alla colonna veneta. L'armamento fu scaricato dalla imbarcazione Papago in Quarto d'Altino e parte di esso venne collocato in diversi siti. Nel corso delle indagini veniva analizzata anche la struttura del Superclan, operante in Milano e Lombardia dal 1969, i cui componenti si resero protagonisti di poche, ma significative, azioni delittuose, quali la rapina al poliziotto Mele, la rapina in danno di portavalori della Savoia Assicurazioni, l'attentato alla sede dell'Ambasciata americana

in Atene durante il regime dei colonnelli. Le caratteristiche del Superclan risultano progressivamente descritte da molti cessati militanti, anche quanto alle caratteristiche delle prime cellule clandestine e del lavoro politico svolto inoltrato, in salita, alla cosiddetta istanza superiore. Il Superclan aveva come progetto anche l'infiltrazione nelle strutture di potere, nonché nelle stesse nascenti "*Brigate Rosse*" per divenirne la guida ed era caratterizzato da una forte impronta militare, nonché politica, di carattere leninista e terzomondista. Parte degli elementi del Superclan, usciti dall'Italia improvvisamente quanto misteriosamente prima della metà degli anni Settanta, andò a costituire a Parigi la struttura dell'Agorà prima e della scuola di lingue Hyperion.

Gli atti raccolti sul Superclan furono inviati per competenza all'A.G. di Milano.

La seconda parte del provvedimento analizza il fenomeno delle cosiddette operazioni triangolari preordinate di armamento, i cui meccanismi venivano riscontrati attraverso la escussione di molti testi. In particolare, l'indagine ebbe origine da presunte triangolazioni effettuate, in virtù di un preconcerto interministeriale, in direzione dell'Olp, fatti risalenti intorno all'inizio degli anni Settanta. L'Olp non era un Paese riconosciuto, ma entità politica, al punto che, sulla licenza di esportazione - firmata dai responsabili del ministero del commercio con l'estero e del ministero delle finanze, all'esito di una complessa procedura di carattere interno interministeriale che culminava in riunioni di un apposito comitato a cui partecipavano esponenti dei servizi di sicurezza,

del ministero dell'interno, del ministero degli affari esteri il cui rappresentante presiedeva la struttura e ne costituiva il *dominus* politico - paesi arabi riconosciuti venivano falsamente indicati come reali destinatari del materiale.

Questo è risultato in realtà solo uno degli aspetti peculiari del fenomeno delle triangolazioni preordinate la cui ideazione come vero e proprio sistema avrebbe avuto origine nel 1948.

Alla stregua degli atti raccolti, quelle operazioni furono asseritamente originate da ragioni di strategia politico-militare ed economica a tutela dei parametri del Patto Atlantico. Successivamente, nella valutazione del giudice istruttore, le operazioni divennero un'espressione tipica della politica morotea del cosiddetto doppio equilibrio. L'istruttoria sul fenomeno complessivo si era soffermata sull'analisi particolareggiata anche di singole operazioni - in particolare di quelle a beneficio di Israele - ed era giunta a rinvenire tracce del sistema sino all'inizio degli anni Ottanta, individuando tutti i paesi indicati fittiziamente quali destinatari dell'armamento.

Poiché erano emersi elementi di reato, in particolare violazioni delle leggi del 1964 e del 1975 sulle armi, nonché delitti di falso ideologico, all'esito del procedimento furono stilati, ai sensi dell'art. 299 cpp, rito abrogato, numerosi e particolareggiati rapporti di denuncia inviati, in particolare, all'A.G. di Roma, ritenuta sede del preconcerto interministeriale. Prima della fine dell'istruttoria venne opposto segreto di stato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri all'A.G. di Venezia - che aveva chiesto al Sismi l'acquisizione dell'intero archivio degli uffici progressivamente

competenti a gestire l'articolazione e il buon esito in concreto delle operazioni triangolari (Ufficio Rei, poi denominato Ris in ambito Sid poi denominato Sezione autonoma, Sas, in ambito Sismi) - nel presupposto che in quella sede fossero custoditi i cosiddetti appunti sull'iter delle singole triangolazioni stilati dalle strutture competenti del Sid, materiale cartolare ritenuto dall'A.G. di Venezia idoneo a oggettivo riscontro alle concordi versioni dei numerosi testi escussi.

Per il tema di interesse, delineato il quadro complessivo dell'indagine veneziana, nella quale il colonnello Giovannone venne inquisito per il reato di favoreggiamento, si rilevano alcuni passaggi della sentenza/ordinanza, quali i seguenti.

Pagg. 295 e segg.

Sulla base del quadro probatorio emerso e del contenuto di alcune eclatanti reticenze del Giovannone all'A.G. di Roma, asseritamente dettate dal segreto di Stato in ordine ai rapporti Usa-Olp e al ruolo rivestito nella fattispecie dal medesimo (cfr. interrogatorio 04.07.84 al Pm di Roma: 'Per quanto attiene al quadro dei miei rapporti con l'Olp invoco il segreto di Stato ... tali rapporti attengono a determinati problemi da parte palestinese che l'Italia ha contribuito ad avviare a soluzione ma che non attengono assolutamente a materia di terrorismo'), nonché dal generale Santovito - organicamente quest'ultimo collegato, anche a livello personale, con particolari ambienti e soggetti dei Servizi americani (cfr. dep. Serappo vol. VII Arafat, f. 4008: 'Santovito aveva fatto la scuola di guerra in America, dove aveva conosciuto molti

militari americani con i quali aveva continuato a intrattenere rapporti anche in Italia; ricordo del col. Perrone, poi allontanato dall'Italia per aver divulgato notizie riservate Dette persone frequentavano anche la casa stessa del Santovito. Per quanto concerne i contatti con il capo stazione Cia essi erano diretti, frequenti, affettuosi: ricordo di Montgomery, di Clarence. Per contatti diretti intendo dire che si vedevano da soli, il Santovito da una parte e il capo stazione dall'altra') - l'Ufficio riteneva di approfondire il contenuto di dichiarazioni del teste Di Blasi (09.08.85), legato, da sempre, al Giovannone da vincoli di reale amicizia e colleganza di servizio.

L'ufficiale veniva sentito più volte, anche in ordine alla qualità dei plurimi contatti intrattenuti a Roma dal Giovannone nel corso degli anni con uomini politici rappresentativi, nonché con diplomatici operanti presso il ministero degli affari esteri (dep. Di Blasi 15.09.87, f. 8063 vol. XIII Arafat: 'Il Giovannone conosceva all'epoca il diplomatico Ramasso Valacca come, lo ribadisco, altri diplomatici'; dep. D'Andrea, ambasciatore, 09.06.86: 'Per tutte le apparecchiature radio il Giovannone parlava a Roma con il capo del servizio cifra Napolitano ... Altri interlocutori del Giovannone al Mae furono: Biancheri, Baldocci, Amaduzzi. A Roma Giovannone andava a parlare anche di questioni organizzative e da Beirut due o tre volte al mese si spostava'; dep. Ottaviani, ufficiale di collegamento con il Sismi presso il Mae, in vol. IX Arafat, f. 5712: 'Giovannone tendeva nel corso degli anni al Mae, ad avere entrate sia nell'ambiente della segreteria generale sia

nell'ambiente del gabinetto del ministro ... Ai tempi di Forlani ministro mi risulta che Giovannone conoscesse il consigliere Semprini. Mi risulta che il Giovannone conosceva l'on. Ruffini, ministro degli esteri, il quale era peraltro in ottimi rapporti con il generale Mei, vice capo del Servizio. Ritengo che Giovannone avesse conosciuto Ruffini allorché questi era ministro della difesa ... Giovannone aveva realmente rapporti con il ministro Napolitano al Mae').

Sia il diplomatico Napolitano che il consigliere di Stato Semprini, segretario particolare di Forlani, negheranno queste circostanze. La ipotesi di lavoro scaturita dalle tracce fornite dal Di Blasi consisteva nell'analisi della portata di una asserita delega conferita a livello Presidenza del Consiglio al Giovannone, tesa a mediare cripticamente rapporti tra la dirigenza palestinese e i Servizi di sicurezza americani. Il verbale 10.07.84, (f. 710 vol. II Arafat) ove il Giovannone sintetizza storicamente la eziologia e la progressiva dinamica dei rapporti tra governo italiano e Sid da una parte sin da prima della strage di Fiumicino e Olp dall'altra, inquadra nel ministero degli affari esteri italiano l'anello di collegamento e il raccordo ove potevano convergere le istanze dei dirigenti di Fatah in ordine a un riconoscimento di fatto dell'Olp da parte italiana, idoneo a caratterizzare, in sede comunitaria, le tensioni più avanzate del popolo palestinese.

Risulta ovvio che se ambienti Usa - che hanno sempre avuto nei Servizi italiani un avamposto privilegiato e obiettivo di osservazione dei fenomeni politici dell'area mediorientale - hanno avuto l'esigenza politica e strategica di collegarsi

all'Olp di Arafat, l'interlocutore naturale non poteva che essere il Sismi di Santovito e l'uomo scelto da questi era inevitabile che fosse il Giovannone, che vantava - all'interno del potere politico italiano - solidi legami, sorti allorché egli fu scelto come addetto alla sicurezza dell'onorevole Moro: tanto garantiva, di converso, il generale Santovito.

La indagine veniva dunque indirizzata verso la apprensione di dati relativi:

1) alla esistenza dell'accordo, inteso evidentemente come accordo 'di fatto', non documentalmente sancito, e sottinteso a un 'piano di appoggio' italiano agli Usa;

2) agli uomini dell'accordo, che, per posizione, qualità e quantità dei contatti coltivati con il Giovannone, fossero in grado di fornire una progressiva valutazione 'politica' di quanto prodotto dal predetto negli incontri con Cia a Roma e con Fatah a Beirut;

3) ai soggetti in grado di riferire e confermare, con riscontri diretti, l'accordo di fatto e i termini dello stesso, o quanto meno in grado di addurre, a un livello diversificato rispetto alle informazioni del Di Blasi, la conoscenza dell'accordo.

Attraverso la escussione di cessati alti ufficiali del Sid, dirigenti il settore 'R' (ricerca all'estero), il ruolo del Giovannone a Beirut e a Roma emergeva come determinante sin da dopo la strage di Monaco: attraverso il generale Miceli il Mae progressivamente riconobbe nell'ufficiale dell'Arma la persona più idonea a sondare umori, strategie e aspirazioni della dirigenza palestinese (dep. Fortunato Fausto del 17.01.1985: dopo la strage di Fiumicino 'fu subito convocato

il Giovannone per partecipare a contatti del Servizio con il Mae ai fini dello sviluppo dei rapporti con i palestinesi').

In tal guisa il capocentro di Beirut divenne l'organo di congiunzione informativa tra il potere politico e il vertice dei Servizi di informazione da una parte e la struttura dirigenziale di Arafat dall'altra.

Il diplomatico Cottafavi (dep. 11.02.1985) ha evidenziato che, dopo il trauma di Fiumicino, i vertici del Mae pervennero a dimostrare comprensione per la causa del popolo palestinese fornendo aiuti di carattere umanitario: materiale per ospedali da campo, autoambulanze (sul punto, cfr. dep. Di Blasi del 19.09.1986).

Nei primi anni Settanta, Giovannone aveva delega del capo del Servizio a rapportarsi direttamente con i vertici del Mae: in particolare con il capo di gabinetto di Moro, Cottafavi.

Dopo l'esaurimento della iniziale funzione attribuita al Giovannone di addetto alla sicurezza del compianto statista, il rapporto diretto fra il capocentro e il diplomatico 'alimentò contenuti informativi' (dep. Fortunato del 17.09.1986). E' significativo come lo stesso dirigente del Sid in ambito 'R', Fortunato, fosse estromesso da tale rapporto, benché burocraticamente rappresentasse il referente gerarchico naturale del Giovannone.

Il Fortunato (capo di 'R' da ottobre 1971 a fine settembre 1974) sempre il 17.09.1986, ha chiaramente esposto che, nel periodo della propria gestione, si sviluppò, da parte italiana 'l'operazione di aggancio dei palestinesi a livello dirigenza e in sede locale': il fautore necessitato di queste esigenze fu

l'onorevole Moro (ministro affari esteri dal 07.07.1973 al 23.11.1974 e, indi, ininterrottamente, Presidente del Consiglio dei Ministri fino al 30.04.1976) che, attraverso il Cottafavi, e spesso direttamente contattava il Giovannone: 'in seguito, ignoro a livello Mae a chi si rapportasse il Giovannone, ma comunque mi risulta per certo che ... continuò ad avere rapporti con l'onorevole Moro, anche se quest'ultimo era cessato dalla carica di ministro e presidente del consiglio'.

Un riscontro a tanto proviene da Cottafavi, (interrogatorio 22.05.1986) capo di gabinetto fino all'ottobre 1972, nonché dalla fine del 1973 al marzo 1974, poi ambasciatore a Teheran ininterrottamente fino al 1978, sede ulteriore ove il Giovannone era accreditato: 'è vero che negli anni dal Settanta in poi fino al 1980 e oltre con Giovannone mi vedevo anche a Roma e in particolare nella sede del ministero fino al 1973 e in seguito comunque a Roma. Giovannone, nel contesto temporale di cui ho testé detto, certamente fino al giugno 1978, aveva accesso all'ufficio privato di Moro sito alla via Savoia; poteva comunque vederlo anche altrove. In genere l'onorevole Moro reperiva il Giovannone tramite il Leonardi'.

La valutazione conseguente di ciò è che certamente il ruolo informativo e di collegamento del capocentro di Beirut fu funzionale sia alle esigenze di politica estera di Moro che a quelle di dirigenza dell'Olp, anche in relazione a singoli episodi traumatici concretati da gruppi palestinesi in Italia: 'L'onorevole Moro si fece portatore di un indirizzo inteso a trovare la possibilità giuridica di non trattenere in carceri italiane terroristi arabi che per tale fatto avrebbero provocato

o giustificato ulteriori interventi terroristici nel nostro paese; ricordo degli arabi arrestati a Ostia e poi scarcerati; come collaboratori giuridici dell'onorevole Moro ricordo di Leopoldo Elia, Renato Dell'Andro e Giuseppe Manzari.'

Sull'episodio di Ostia e sui retroscena inquietanti concernenti le scarcerazioni degli arabi arrestati ha dettagliatamente depresso il capo raggruppamento (da luglio 1971 a fine novembre 1974) Centri Cs del Sid Federico Marzollo, predecessore di Demetrio Cogliandro, narrando realisticamente gli esiti delle direttive politiche e dei contenuti espressi dallo staff di Moro ('direttive per le liberazioni degli arabi arrestati ... furono date al generale Miceli dal presidente del consiglio Rumor e da Moro, ministro degli esteri'; 'le direttive generali per quanto riguardava il nostro rapporto con l'Olp partivano dalla persona dell'onorevole Moro, che era in costante contatto con Giovannone, che tanto mi riferì'; così Marzollo al G.I. il 18.09.1986).

Sulla base di detti presupposti storici è conseguente che il successore di Fortunato, a livello capo ufficio 'R', generale Primicerj (18.09.1986) abbia asserito: 'in teoria Giovannone dipendeva da me, ma ignoravo la qualità dei contatti da lui tenuti in Italia: si rapportava sicuramente al capo servizio e sicuramente all'onorevole Moro'.

Il riscontro oggettivo - che sancisce simbolicamente la osmosi tra Mae e Sid nel contesto temporale in cui il Giovannone fu posto come capocentro a Beirut - è costituito dall'incarto relativo all'accreditamento del Giovannone a Beirut: 'la nostra decisione inizia le fu quella secondo cui l'ufficiale

dovesse essere accreditato soltanto a Teheran e dovesse tutelare la sicurezza di quattro o cinque ulteriori sedi di ambasciate. In seguito la sua competenza è stata estesa anche alle sedi di Aden e di Amman e costante rimase il suo compito in ordine alla sicurezza' (Gaja al G.I. 11.06.1986).

Pagg. 509 e segg.

Dai dettagli forniti dai testi il rapporto tra l'imputato e Giovannone già si evince stretto e continuativo nel tempo. Il problema, ai fini della configurazione del reato de quo, è comunque quello di definire la qualità del rapporto, la portata dello stesso e il contenuto specifico di esso in relazione alle circostanze contestate nel mandato di comparizione emesso il 22.09. 1986.

Soccorre all'uopo quanto progressivamente riferito dal Fortunato nel corso delle plurime dichiarazioni: 17.01.1985; 16.08.1985; 13.09.1986; 21.01.1987.

L'ufficiale, dall'ottobre 1971 al settembre 1974, fu a capo dell'ufficio ricerca all'estero ed ebbe come capocentro a Beirut dal 1972 il Giovannone, incaricato di raccogliere le informazioni di interesse occulte su tutto il territorio libanese così concorrendo ad attuare il 'piano di ricerca', progressivamente aggiornato dall'ufficio 'R' sia all'esito della strage di Monaco del 1972, che dopo i fatti di Fiumicino, coerentemente allo sviluppo del terrorismo palestinese che determinò il capo del Sid Miceli, di concerto con il capo del reparto Maletti, a rapportarsi direttamente alla dirigenza palestinese giusta direttive del governo per prevenire ulteriori

aggressioni all'interno. Giovannone in tal guisa seguì direttamente i contatti tra Sid e Mae coltivati al fine predetto nonché nel quadro di un apporto politico in sede Cee dell'Italia verso l'Olp.

Già il 16.08.1985 Fortunato indicava in Cottafavi l'unico in grado di riferire i segreti incarichi del Giovannone a lui delegati dal capo servizio in rapporto alla dirigenza palestinese, significando la grave elisione del rigido rapporto gerarchico che doveva intercorrere tra Giovannone e Fortunato: era il capo del servizio infatti che impartiva direttamente al capocentro di Beirut direttive, il Giovannone a sua volta rapportandosi al generale Maletti del 'D' per questioni afferenti la sicurezza, 'difesa', del territorio italiano in ordine al terrorismo di matrice palestinese o a questo connesso.

Solo il 13.09.1986 Fortunato adduceva i contatti diretti intrattenuti per ordine di Miceli da Giovannone con l'imputato, all'epoca capo di gabinetto dell'on.Moro: il capocentro aveva dunque 'presa diretta' (Di Blasi) con l'alto diplomatico consentita dal capo servizio: 'questo rapporto aveva un contenuto di servizio fino a quando il Cottafavi ha rivestito la carica di capo di gabinetto', successivamente 'alimentò contenuti informativi'.

Il teste ribadiva la rilevanza delle riunioni intercorse tra diplomatici e vertici del Sid, Giovannone compreso, riunioni stimulate dalla Presidenza del Consiglio e da dove scaturivano 'decisioni' indi avallate dalla stessa Presidenza.

Il Fortunato nulla aggiungeva.

In presenza del difensore Cottafavi ridimensionava la portata degli elementi di accusa, ascrivendo i suoi contatti con Giovannone fino al 1978 solo all'obbligo che l'ufficiale aveva, in quanto addetto alla sicurezza anche dell'ambasciata di Teheran, di riferire al diplomatico, colà ambasciatore dal 21.03.1974, sulla sicurezza della medesima e sugli spostamenti di Moro all'estero.

L'imputato negava che il rapporto con il Giovannone fosse riconducibile a contenuti informativi precipui e dal particolare obiettivo, precisando che dal 1978, con il Sismi di Santovito e Giovannone - lui segretario aggiunto all'Onu - fino al 1981 aveva intrattenuto contatti solo nel corso del sequestro dell'on. Moro e in occasione degli esiti eclatanti del contratto Eni-Petromin.

Su quest'ultimo punto suscita perplessità il fatto che l'alto diplomatico all'epoca abbia consentito di essere utilizzato come mera 'fonte', e per giunta consapevole, da parte del generale Santovito al fine di reperire notizie presso l'iraniano Parviz Minà sui risvolti poco chiari riguardanti eventuali 'tangenti' retrostanti all'affare Eni-Petromin percepite da politici italiani e condensate in un deposito intestato alla società Sophilau.

Tuttavia il particolare contesto di contiguità con i servizi di sicurezza nell'ambito del quale si è sempre mosso il Cottafavi non sorprende: il gen. Fiorani (cfr. dep. 03.09.1986 in vol. IX), che lasciò il Sid nell'aprile 1969, ha raccontato: 'all'epoca si parlava nel Servizio (Sifar) di un gruppo di diplomatici, tra

cui Ortona, Manzini che si rapportava alla Cia. Ortona fu direttore generale degli affari economici'.

Anche il pur lodevole apporto conferito dall'imputato Cottafavi ai tentativi di far cessare il sequestro dell'on. Moro da parte delle Brigate Rosse si è svolto in simbiosi esclusiva con il Sismi di Santovito e Giovannone: ulteriore circostanza questa che concorre quantomeno a caratterizzare come disinvolta l'articolazione della funzione di diplomatico svolta nel corso degli anni dall'imputato, verosimilmente scaturigine mediata anche da una certa sua matrice anticonformistica.

Lo stesso Cottafavi ha ammesso di aver avuto 'presa diretta' con Giovannone, ma ha escluso che il contatto continuativo con l'agente fosse riconducibile alle 'questioni palestinesi'.

Né però l'imputato può pretendere che il giudicante, visto il contesto degli atti, acceda alla tesi difensiva secondo cui il rapporto con Giovannone era incentrato esclusivamente sulla 'questione della sicurezza' (cfr. int. 16.10.1986) e per giunta con una atipica continuità: 'è vero che negli anni dal 1970 in poi sino al 1980 e oltre con Giovannone mi vedevo anche a Roma e in particolare nella sede del ministero fino al 1973 e in seguito comunque a Roma'; tanto più che, da solo, 'certamente Giovannone fino al '78 aveva accesso diretto all'ufficio privato di Moro alla via Savoia; poteva comunque vederlo anche altrove' (così Cottafavi, int. 22.05.1986).

Parimenti poco attiene a problemi di sicurezza la circostanza narrata dall'imputato secondo cui proprio il medesimo, da capo di gabinetto del ministro degli esteri, già nel 1973 propose al Giovannone, che era capo centro e che dipendeva

dal Sid, organo informativo incardinato nel ministero della difesa, di rapportarsi, organicamente, ai servizi di sicurezza occidentali: Cia e Mossad.

Cottafavi riferiva infatti: 'all'esito della guerra del Kippur ed essendo io a conoscenza di quanto il Giovannone si fosse attivato per sapere e riferire, il discorso tra me e lui cadde sulla possibilità da me espressa di un collegamento informativo tra Giovannone stesso con la Cia e o con Mossad: egli mi rispose ... che con gli americani c'era stato uno scambio in una sola direzione, quella a vantaggio degli americani'.

In tal guisa da una parte, e in ordine al presunto accordo di fatto con la Cia e servizi Olp, l'imputato intendeva attestare di una scarsa volontà di scambio da parte di Cia rappresentatagli dal colonnello; dall'altra, comunque, ammetteva implicitamente di essersi fatto portatore di una proposta di contenuto notevole, e ciò sin dai tempi della guerra del Kippur.

Contestualmente Cottafavi non riferiva di conoscere accordi di sorta circa il libero transito di armamento accordato all'Olp sul territorio italiano (cfr. dep. del Di Blasi) verosimilmente sanciti dopo la strage di Fiumicino nel corso delle riunioni citate dal Fortunato. Ammetteva invece che proprio lo staff di Moro: Elia, Dell'Andro, Manzari, aveva concorso a una sorta di programma teso alla scarcerazione di ogni palestinese in Italia arrestato ('non trattenere !') al fine di evitare ulteriori e conseguenti episodi terroristici di ritorsione

da parte degli stessi arabi (cfr. sul punto, dep. Pennacchini Erminio, Gaja Roberto f. 1972, Tanassi f. 1957 in vol. IV).

Ancora il 16 ottobre 1986 l'imputato negava inverosimilmente qualsivoglia delega ricevuta da Moro avente per oggetto coltivazione di rapporti informativi con il Giovannone: 'non vi era alcuna questione politica a monte da risolvere attinente al terrorismo e che riguardasse i servizi segreti militari' eccependo, ricevuta contestazione del dato emerso circa le riunioni avvenute dopo la strage di Fiumicino tra i vertici del Sid e alti funzionari del Mae, di non essere mai stato informato sui contenuti delle stesse e sugli esiti non avendovi peraltro partecipato, lui ancora capo di gabinetto fino al marzo 1974.

L'imputato chiariva contestualmente la differenza tra le attribuzioni da Moro da una parte conferite a lui e dall'altra al segretario generale del Mae, Gaja, 'gerarchicamente mio superiore' in quanto tale, ma che 'non poteva darmi istruzioni perché dipendeva direttamente dal presidente Moro ... Io potevo passare istruzioni a Gaja, ma solo su direttive del ministro, in qualità di tramite'.

c. Vicende giudiziarie e atti di interesse.

Il colonnello Giovannone venne raggiunto da ordine di cattura n. 1484/84 il 18.06.1984 della Procura della Repubblica di Roma, perché indiziato dei reati di cui agli artt. 110, 81, 261, 262, 112 n.3, 61 n.9, per aver favorito gli autori del sequestro di Italo Toni e Graziella De Palo. In data 23.07.1984 gli

vennero concessi gli arresti domiciliari e il 03.10.1984 la libertà provvisoria.

In data 05.02.1985 il G.I. di Venezia emetteva mandato di cattura nei confronti dell'ufficiale, indiziato di favoreggiamento, concedendo, nella stessa data, gli arresti domiciliari e il 07.02.1985, la libertà provvisoria.

Dall'indice degli atti allegato alla sentenza ordinanza del procedimento veneziano, risulta che il G.I. sottopose a interrogatorio il colonnello Giovannone nelle date seguenti: 10.02.1982, 10.04.1982, 30.04.1982, 14.02.1983, 14.04.1983, 18.04.1983, 21.04.1983, 20.01.1984, 28.06.1984, 10.07.1984, 20.11.1984, 05.02.1985. Il 21.02.1986 veniva acquisito lo stato di servizio del colonnello Giovannone e l'11.06.1986 informazioni sulle missioni all'estero.

Poiché è stato evocato il segreto di Stato, occorre precisare che risultavano due procedure confermate dai Governi dopo l'opposizione:

- il 28.08.1984, in relazione al caso del colonnello Giovannone e ai rapporti da lui intrattenuti con le organizzazioni palestinesi (segreto opposto nell'ambito del procedimento sulla scomparsa di Italo Toni e Graziella De Palo);
- il 25.06.1988, in relazione alla fornitura di armi alle "Brigate Rosse" da parte dell'Olp (segreto opposto nell'ambito del predetto procedimento penale n. 204/83 A dell'ufficio istruzione di Venezia).

Sulla base di queste risultanze veniva promossa dalla Commissione Mitrokhin, davanti alla Presidenza del Consiglio

dei Ministri, la richiesta di una chiarificazione circa il contenuto dei fatti e delle circostanze che avevano indotto i responsabili dell'epoca a far valere il segreto di Stato, in entrambe le circostanze. La risposta resa dal Governo, il 16.11.2005, si articolava su questi assunti:

- il primo segreto di Stato venne opposto perché la risposta avrebbe inciso su notizie la cui diffusione recava pregiudizio agli interessi tutelati dall'art. 12 legge 801/1977 in relazione ai rapporti internazionali;
- anche il secondo segreto di Stato fu dettato dalla necessità di tutelare interessi previsti dall'art. 12 legge 801/1977 in relazione ai rapporti internazionali dello Stato.

5. DOCUMENTAZIONE DELL'AISE VERSATA AGLI ATTI DELLA COMMISSIONE.

La documentazione versata agli atti della Commissione (doc. 21/2 liberi) in data 20.01.2015 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri (AISE - vicenda Moro) è stata esaminata per verificare l'esistenza di atti significativi e pertinenti alla questione in disamina. Si indicheranno di seguito i singoli contesti archivistici dai quali sono stati estratti i documenti individuati. Il complesso degli atti prodotti non rende chiaramente apprezzabile il dipanarsi degli argomenti attraverso il succedersi dei documenti, in quanto spesso non vi è consequenzialità negli atti contenuti nei singoli fascicoli.

73-2-50-6-180

Roma 16.03.1978. Sequestro ed assassinio dell' on. Aldo Moro e della sua scorta.

Vengono indicati solo i fascicoli nei quali sono presenti atti di interesse.

fasc. n. 62 da 1499 a 1530

doc. 3425: si tratta dell'allegato n. 3 all'appunto in data 29.01.1980 dell'ufficio del direttore, in cui sono riepilogate le attività svolte dal Sismi nel sequestro Moro; il testo fa parte della relazione trasmessa alla Commissione Moro VIII Legislatura.

fasc. n. 64 da 1561 a 1575

doc. 3539: rapporto per l'inchiesta parlamentare sulla strage di via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro: si tratta del documento, già citato perché ricompreso agli atti della Commissione Moro VIII Legislatura, approntato per le esigenze di quest'ultima.

fasc. n. 66 da 1582 a 1612

doc. 3723: si tratta di un appunto di presentazione per il direttore del Servizio in cui sono esplicitate le informazioni contenute in informativa, non meglio specificata. Nella seconda pagina si riferisce che *"notizie circa operazione terroristica di notevole portata in Europa da parte di terroristi europei con possibilità di coinvolgimento dell'Italia, furono fornite il 17.02.1978 da appartenente al Fplp di G. Habbash ad elemento dell'allora reparto 'R-S' in Libano. Tale operazione, secondo la stessa fonte,*

sarebbe stata concordata nel corso di incontro avvenuto giorni prima, in imprecisato Paese europeo, tra militanti in organizzazioni estremiste. La notizia fu trasmessa al Sisde per l'inserimento in rete (obliterato) e agli organi operativi dipendenti. Il Sisde, a sua volta, comunicò di avere appreso di una riunione clandestina di gruppi terroristici organizzata a Londra dall'Eta il 18.02.1980 peraltro non più avvenuta, come da segnalazioni di (obliterato) - nel frattempo interessato. Quanto sopra trova, in linea di massima, rispondenza anche con la pag. 3, secondo periodo, della relazione per l'inchiesta parlamentare sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro".

doc. 3743: si tratta di messaggio prodotto dal reparto "R-S", diretto al reparto "D", in data 18.02.1978, in cui si trascrive, con preghiera di inoltrare al ministero dell'interno e ai Servizi alleati, una comunicazione di questo tenore: *"rappresentante dell'organizzazione palestinese Fplp, guidata da George Habbash, ha fatto sapere che est possibile nel prossimo futuro operazione terroristica di notevole portata. Tale operazione sarebbe effettuata in Europa da elementi europei e potrebbe coinvolgere anche nostro paese. Rappresentante Fplp habet promesso farci sapere appena possibile ulteriori elementi. Operazione terroristica di cui sopra sarebbe stata definita in un incontro in Europa effettuato giorni fa da elementi non identificati di organizzazioni estremiste".* nella parte sottostante vi è l'indicazione manoscritta di estensione al Sisde.

doc. 3744: è una comunicazione analoga alla precedente, solo che vi viene riportato il testo proveniente da Beirut, redatto da fonte 2000, come si avrà modo apprezzare in seguito, la cifra che identificava il colonnello Giovannone. Questo il testo del messaggio, diretto dall'ufficio "R" al reparto "D": *"Mio abituale interlocutore rappresentante Fplp Habbash, incontrato stamattina, habet vivamente consigliatomi non allontanarmi Beirut, in considerazione eventualità dovermi urgentemente contattare per informazioni riguardanti operazione terroristica di notevole portata programmata asseritamente da terroristi europei, che potrebbe coinvolgere nostro paese se dovesse essere definito progetto congiunto discusso giorni in Europa da rappresentanti organizzazione estremista. At mie reiterate insistenze per avere maggiori dettagli, interlocutore habet assicuratomi che Fplp opererà in attuazione confermati impegni miranti escludere nostro paese da piani terroristici genere, soggiungendo che mi fornirà soltanto, se necessario, elementi per eventuale adozione adeguate misure da parte nostre autorità".* Segue l'indicazione *"da non diramare ai servizi collegati Olp Roma"*. Seguono alcune espressioni manoscritte delle quali l'unica intellegibile è la seguente: *"Attivare R/C (Raggruppamento Centri Cs ndr) unendo copia adattata del msg. ('da fonte estera si è appreso ...) perché a sua volta attivi fonti di ambiente"*.

doc. 3745: il 18.02.1978, il Sismi inoltra al Sisde il contenuto del messaggio che precede.

doc. 3746: il 18.02.1978, il contenuto del messaggio in argomento viene esteso al Raggruppamento Centri Cs e a tutti i Centri Cs, con l'indicazione che la notizia proviene da Fplp e con richiesta di attivare le fonti d'ambiente per eventuali conferme della notizia diffusa.

doc. 3747: in risposta a quanto appreso, il Sisde, il 22.02.1978, riferisce testualmente quanto segue: *"Si è ricevuta notizia che una riunione clandestina di gruppi terroristici, organizzata dal gruppo separatista basco Euscal Extca, era prevista per il 18 sc. a Londra. Si ignora al momento se essa si sia realmente svolta, quali stranieri vi abbiano preso parte e se vi fossero uno o più rappresentanti di gruppi italiani. Anche in relazione al progetto di rilevante azione terroristica, da effettuarsi in Europa da parte di elementi europei collegati al Fplp, pregasi fornire ogni possibile ulteriore dettaglio, tale da rendere utile la diffusione in rete"*.

doc. 3748: la comunicazione che precede viene trasmessa, con richiesta di ogni notizia acquisibile al riguardo, dal reparto "D" a (obliterato) "Roma".

fasc. n. 71 da 1700 a 1735

doc. 4130: documento di una pagina che reca il seguente contenuto: *"Il 29.03.1978 l'agente a Beirut ha comunicato che Farouk Kaddumi la sera del 28.03.1978 gli ha chiesto di far pervenire al ministro Cossiga la rinnovata assicurazione della resistenza palestinese circa la ricerca di notizie in atto tramite*

qualsiasi militante dell'organizzazione in contatto con le Brigate Rosse o altri gruppi a conoscenza dell'operazione Moro. Il 24.04.1978 lo stesso agente comunica che è stata concordata immediata azione dei vertici dell'Olp che avrebbero già raccolto qualche elemento per stabilire contatti con i noti interlocutori. Il 25.04.1978 il medesimo agente comunica ancora che i colloqui sono proseguiti in nottata con prospettive che dovrebbero finalizzarsi a breve scadenza".

doc. 4131: due pagine che costituiscono parte del rapporto predisposto dal Sismi per la Commissione Moro VIII Legislatura, nelle quali si dà conto dei rapporti con la resistenza palestinese.

Roma 16.03.1978. Sequestro ed assassinio dell' on. Aldo Moro e della sua scorta.

Si tratta di altra serie di documenti raggruppati sotto la stessa dizione di quelli precedenti. Vi sono ricompresi fascicoli dal n. 1 al n. 61, dei quali si segnalano quelli ove sono presenti documenti ritenuti di interesse.

fascicolo n. 2 da 21 a 80

doc. 86: messaggio da ufficio "R" a reparto "D" in data 17.03.1978, del seguente tenore: "*Secondo informazioni che prego considerare strettamente riservate, due giapponesi et un tedesco occidentale farebbero parte del gruppo che habet organizzato nota operazione. Nominativo uno dei giapponesi sarebbe Wako con sillaba finale secondo nome che potrebbe*

differire leggermente. Attendo per ore uno otto GMT altre notizie forse molto importanti, tra cui altri due nominativi predetti che trovavansi Beirut gennaio scorso. Prego controllare urgentemente presenza Italia predetto giapponese et indagare su studente algerino facoltà medicina Università Milano di cui conosco soltanto parte nome Mahi. Trattasi individuo basso di corporatura tarchiata capelli neri ricciuti. Est statomi suggerito proporvi immediato contatto Servizio libico che potrebbe sapere molte cose. At uno sei GMT avrò avuto altro colloquio con responsabile sicurezza oscar lima papa (Olp) et Fatah a sua richiesta".

doc. 87: messaggio da ufficio "R" a reparto "D" in data 18.03.1978, a seguito del precedente, proveniente da fonte 2000, del seguente tenore: *"Seguito (obliterato) direttore generale (obliterato) comunica che sua fonte fiduciaria habet insistentemente confermato indicazione studente algerino Mahi et suoi compagni fede ideologica et habet soggiunto che presidente Moro dovrebbe essere stato trasportato in Milano aut dintorni. Fonte riservasi fornire domattina ulteriori notizie".*

fascicolo n. 5 da 157 a 195

doc. 252: messaggio da ufficio "R" a capo reparto "R-S" e a reparto "D", in data 21.03.1978, proveniente da Beirut, del seguente tenore: *"Mia credibilità quale qualificato interlocutore vertici questo Servizio sicurezza risultami sminuita da mia risposta negativa at loro richiesta riguardante probabilità azione contro Alitalia collegata at operazione Moro. Infatti at servizi*

stessi era pervenuta comunicazione Interpol italiana numero tre due zero quattro nove sette datata un o sei marzo che preavvertiva, anche per interventi competenza, riguardo tale eventualità, discussa da funzionari competenti libanesi con direttore Alitalia area Medioriente. Segnalo quanto sopra qualora fosse possibile nonostante gravità situazione et complessità iniziative in atto, informarmi su quanto attinente collaborazione richiesta competenti organi locali".

fascicolo n. 6 da 196 a 235

doc. 324: messaggio da ufficio "R" a ufficio "S" e reparto "D", in data 23.03.1978, proveniente da Beirut (fonte 2000), del seguente tenore: *"At specifica richiesta fonte habet precisato che argomento colloqui riferivasi programmazione attività terroristica zona Golfo Persico escludendo qualsiasi riferimento at operazione Moro"*.

fascicolo n. 28 da 745 a 760

doc.ti 1510 e 1511: sono strettamente collegati, in quanto il primo è una lettera di trasmissione di un appunto, per la consegna a "Maestro", diretto al reparto "R-S" - ufficio "R", proveniente da altra articolazione del Servizio; il secondo è l'appunto trasmesso, relativo al cittadino algerino Tibaoui Mahi, già dimorante a Milano, che aveva richiamato l'attenzione del Servizio. "Maestro", come si apprende dal contenuto del testo dell'ammiraglio Martini, citato nel paragrafo 2, è l'appellativo con cui nel Sismi era indicato il colonnello Giovannone.

fascicolo n. 46 da 115 a 1138A

doc. 2425: messaggio dalla divisione "Ricerche" al vicedirettore, in data 22.06.1978, proveniente da Beirut, siglato in calce con la sigla numerica 2000, del seguente tenore: "*Rapporti tra Brigate Rosse et Fplp. Le Brigate Rosse italiane avrebbero fatto pervenire in questi giorni personalmente at George Habbash, leader del Fplp, copia dichiarazioni rese da onorevole Moro corso interrogatori subiti durante prigionia, per quanto di interesse della resistenza palestinese. Si ritiene che iniziativa miri ristabilire rapporto ufficiale collaborazione et assistenza su piano anche operativo, asseritamente venuto meno ultimo biennio. Attendibilità tre*".

fascicolo n. 47 da 1139 a 1166

doc. 2458: identico ad altro documento, rinvenuto in diverso contesto archivistico, esaminato successivamente, quello contraddistinto dai seguenti riferimenti: articolazione 1, 27° faldone, vol. 1 doc. 7950.

73-2-50-47

Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Moro e sul terrorismo in Italia. Nei fascicoli compresi in questa partizione archivistica (dal n. 83 al n. 88) non sono stati rilevati atti pertinenti.

78-1-5-9

Rapimento dell' on. Moro e uccisione degli uomini della scorta. Nei fascicoli compresi in questa partizione archivistica (dal n. 98 al n. 111) si è rilevato, dal fascicolo n. 105, l'atto contraddistinto dal riferimento **R471**. Si tratta di copia di articolo tratto da "*Il Giornale d'Italia*" del 20.09.1980, dal titolo "*L'Olp trattò con le Brigate Rosse la liberazione di Moro*", in cui vengono riprese dichiarazioni rilasciate a Lugano da Abu Ayad. Si tratta delle dichiarazioni rilasciate alla giornalista Rita Porena, già corrispondente da Beirut di diversi giornali, poi collaboratrice del quotidiano "*Paese Sera*", che, il 19.09.1980, aveva intervistato Abu Ayad, responsabile dei servizi di sicurezza di Al-Fatah. Sul quotidiano venivano riportate le seguenti risposte da parte dell'esponente palestinese: *"Un anno fa siamo stati informati dell'esistenza di campi di addestramento per stranieri tenuti da Kataeb nei pressi di Aqura, nella zona est (da Beirut nord est sino a 20 km da Tripoli), controllati dalle destre maronite. Abbiamo fatto un'indagine per appurare la nazionalità degli ospiti dei campi e siamo riusciti a entrare in contatto con due tedeschi occidentali che avevano preso parte all'addestramento e che in questo momento si trovano a Beirut presso di noi. Da loro abbiamo appreso che nel campo di Aqura sono stati addestrati vari gruppi, per un totale di circa 30-35 persone, fra cui italiani, spagnoli e tedeschi occidentali. Il responsabile del gruppo tedesco si chiama Hoffmann. E' da lui che abbiamo saputo che era in arrivo un altro gruppo di tedeschi. Allora abbiamo deciso di tendere un agguato e abbiamo catturato nove persone che in questo momento si trovano presso di noi, ma che non sono nostri*

prigionieri.[...] Dai tedeschi abbiamo appreso che circa undici mesi fa nel campo di Aqura il loro gruppo aveva discusso con gli italiani la strategia per restaurare il nazifascismo nei loro Paesi ed erano arrivati alla conclusione che l'unica via sarebbe stato l'attacco contro le istituzioni più importanti. I fascisti italiani hanno affermato che il maggior nemico è rappresentato dal partito comunista e dalla sinistra in generale e che perciò avrebbero incominciato le loro operazioni con un grosso attentato nella città di Bologna, amministrata dalla sinistra. Quando è avvenuta la strage, abbiamo subito messo in relazione l'attentato con quanto avevamo appreso sui progetti degli italiani nei campi di Aqura. Al momento opportuno faremo in modo che i tedeschi rendano pubblico tutto quello che hanno visto e udito nei campi di addestramento, compresi i nomi ed il numero degli italiani che erano con loro. Da parte nostra, abbiamo dato i nomi degli italiani di Aqura. I nomi, probabilmente, non erano precisi perché i tedeschi li hanno citati basandosi solamente sulla loro memoria, ma credo che per le autorità italiane non sia difficile riuscire a identificare le persone. E' certo che si tratta di fascisti che appartengono a organizzazioni conosciute. Se le autorità italiane avessero messo in relazione le informazioni avute da noi con le altre in loro possesso, avrebbero avuto un quadro più chiaro della situazione".

Rita Porena aveva costituito, con quell'intervista, uno dei momenti iniziali della cosiddetta "pista libanese" che, secondo gli ex ufficiali del Sismi Musumeci e Belmone, avrebbe dovuto consentire di giungere all'individuazione dei responsabili della strage del 2 agosto 1980 (neofascisti italiani addestrati in campi

della falange libanese). Tale pista veniva ritenuta falsa dalla locale Corte d'Assise che condannava Musumeci, Belmonte, Pazienza e Gelli a dieci anni di reclusione per calunnia aggravata. Il nome di Rita Porena rientra anche nell'inchiesta veneziana, in cui era indiziata, unitamente al colonnello Giovannone, di aver ostacolato le indagini per coprire le responsabilità delle organizzazioni palestinesi nel traffico clandestino di armi.

78-141-3

Caso Moro. Nei fascicoli compresi in questa partizione archivistica sono stati rilevati atti pertinenti nel fascicolo n. 91, e precisamente i seguenti.

doc. G300: nel rapporto informativo del 30.03.1978, nel riportare le notizie dei centri occulti all'estero, si riferisce che *"il capo centro di Beirut conferma in data 29 u.s. l'impegno dei rappresentanti dell'Olp di fornire ogni notizia o elemento utile"*.

doc. G321: nel rapporto informativo del 19.03.1978, nel riportare le notizie dei centri occulti all'estero, si riferisce che *"Da Beirut, il nostro capo centro comunica che le ricerche effettuate (obliterato) tra elementi palestinesi e di altre nazionalità inseriti in ambiente del terrorismo internazionale non hanno sinora dato alcun risultato. (obliterato) ritengono trattarsi di operazione organizzata ed eseguita da estremisti italiani senza ramificazioni internazionali"*.

doc. 397: si tratta di un messaggio, in data 29.03.1978, in cui l'ufficio "R" comunica alla segreteria del Sismi per il

vice direttore quanto appreso da Beirut: "*Farouk Kaddoumi ha personalmente richiestomi ieri sera, presente Nmr Hammadi, far pervenire al ministro Cossiga rinnovata assicurazione resistenza palestinese circa ricerca in atto tramite qualsiasi militante qualunque organizzazione resistenza, in contatto con elementi Brigate Rosse aut altri gruppi eventualmente at conoscenza operazione Moro di ogni utile informazione che sarà immediatamente comunicata. In particolare Abu Saleh uno dei dirigenti di maggiore prestigio et ascendente anche presso organizzazioni fronte rifiuto, sta operando ambito taluni elementi Fronte popolare Habbash, ricercando contatto anche con Wadi Haddad che trovasi Bagdad*". Il messaggio reca in calce l'indicazione numerica 2000, corrispondente al colonnello Giovannone.

80-226-9-99-20

Istituzione Commissione Parlamentare inchiesta strage via Fani. Nei fascicoli compresi in questa partizione archivistica (dal n. 89 al n. 90) non sono stati rilevati atti pertinenti.

86-141-2-6-2565

Processo Moro ter. Nei fascicoli compresi in questa partizione archivistica (dal n. 114 al n. 117) non sono stati rilevati atti pertinenti.

86-141-2-112

Roma 16.03.1978. Sequestro e assassinio dell'on. Aldo Moro e della sua scorta rivendicato dalle Br. Nei fascicoli compresi in

questa partizione archivistica (dal n. 72 al n. 82) non sono stati rilevati atti pertinenti.

86-152-7-14-98484

Collaborazione Sismi con il generale Carlo Alberto dalla Chiesa. Nel fascicolo compreso in questa partizione archivistica (n. 118) non sono stati rilevati atti pertinenti.

86-152-7-14-98484

Collaborazione Sismi con il generale Carlo Alberto dalla Chiesa. Nei fascicoli compresi in questa partizione archivistica (dal n. 119 al n. 135) non sono stati rilevati atti pertinenti.

86-32161

Markevitch Igor. Nel fascicolo compreso in questa partizione archivistica (n. 112) non sono stati rilevati atti pertinenti.

87-141-3

Commissione Parlamentare di inchiesta sul caso Moro. Declassifica. Nel fascicolo compreso in questa partizione archivistica (n. 140) non sono stati rilevati atti pertinenti.

94-921-62-641

Procedimenti penali n. 15621/93 e n. 16033/93 a carico di Maccari e Nirta. Nel fascicolo compreso in questa partizione archivistica (n. 139) non sono stati rilevati atti pertinenti.

98-921-20-5096

Procedimento penale n. 656898 - Tribunale di Roma - strage di via Fani. Nel fascicolo compreso in questa partizione archivistica (n. 113) non sono stati rilevati atti pertinenti.

98-921-249-1543

Roma, 16 marzo 1978. Strage di via Fani, rapimento e uccisione dell'on. Aldo Moro. Nel fascicolo compreso in questa partizione archivistica (n. 138) non sono stati rilevati atti pertinenti.

99-921-268-115620

Richiesta vice presidente del Consiglio dei Ministri del 02.08.1999. Nel fascicolo compreso in questa partizione archivistica (n. 137) non sono stati rilevati atti pertinenti.

Ulteriore documentazione dell'Aise veniva versata il 02.04.2015 e raccolta nel documento 091/02 libero che di seguito viene esaminato, procedendo, anche in questo caso, secondo la suddivisione degli atti compiuta con il criterio archivistico dell'originatore.

Articolazione 1 (Div Cs, Ct e Cot)

14° faldone, volume 2°

doc. 4299: si tratta del noto messaggio in data 18.02.1978. Vi è un'annotazione manoscritta attribuibile al capo reparto, del seguente tenore: "*per solo Sisde aggiungere che operazione potrebbe coinvolgere anche Italia*".

doc. 4303: il reparto "D", in relazione alla segnalazione sul paventato attentato terroristico, chiede al reparto "R-S" di comunicare *"ogni ulteriore elemento eventualmente acquisibile circa segnalata operazione terroristica"*.

doc. ti 4304, 4307, 4309: attengono alla segnalazione al Sisde e al Raggruppamento Centri Cs i primi due, il terzo è lo stesso esaminato in precedenza, riportante la comunicazione originale proveniente da Beirut.

14° faldone, volume 3°

doc. 4318: è identico al precedente 3748

doc. 4319: è identico al precedente 3747

doc. 4373: il reparto "D" trasmette al reparto "R-S" una nota su un cittadino algerino, già menzionato in precedente comunicazione, ai fini della valutazione della fonte, per la consegna a "*Maestro*", il nome con cui il colonnello Giovannone veniva indicato nell'ambito del Servizio.

15° faldone, volume 1°

doc. 4780: si tratta di una pagina recante in intestazione *"notizie fornite dai Servizi collegati"* in cui viene espressa un'affermazione già incontrata, proveniente da Beirut: *"Da Beirut (obliterato) comunica che le ricerche effettuate dai locali Servizi di Sicurezza tra elementi palestinesi e di altre nazionalità inseriti in ambiente del terrorismo internazionale non hanno sinora dato alcun risultato. I Servizi locali ritengono trattarsi di operazione"*

organizzata ed eseguita da estremisti italiani senza ramificazioni internazionali". Il contenuto è assai simile al doc. 321, già esaminato.

doc. 4781: *l'ufficio "R" comunica al capo reparto "R-S", in data 18.03.1978, quanto pervenuto da Beirut: "George Habbash contatto stanotte da (obliterato) habet immediatamente condiviso sua iniziativa et pur affermando non conoscere responsabili operazione Moro, habet sin da prime ore stamattina attivato suoi elementi in Europa occidentale per avere notizie riguardo, incaricandoli comunicare nome suo et (obliterato) quanto citato para due mio unocinquedue di unosette. Non sono in grado esprimermi su validità impegno (obliterato) et ubbidienza suoi periferici". A questo testo segue il richiamato messaggio unocinquedue di unosette: "Responsabile sicurezza Olp assicurato interessare immediatamente (obliterato) affinché:*

1. Contatti in serata (obliterato) per sapere se egli aut qualsiasi altro esponente Fplp fossero at conoscenza operazione Moro et siano in grado mettersi in contatto con suoi responsabili.

2. In caso affermativo faccia immediatamente avvertire detti responsabili che intera resistenza palestinese esige immediato rilascio nota persona et in caso contrario considererà mancato adempimento come atto ostilità suoi confronti sospendendo qualsiasi appoggio et contatto confronti gruppi responsabili. Dovrei essere informato in nottata circa quanto relativo punto uno. Non sono per ora in grado esprimermi circa validità punto due et prego comunque tenere per ora riservato S.V. contenuto

presente". In chiusura vi è un'obliterazione, verosimilmente relativa all'indicazione dell'estensore.

doc. 4864: il contenuto è lo stesso del doc. 300, di cui sopra, solo che in questo caso manca l'indicazione da cui promana la notizia: *"Notizie dai centri occulti all'estero: (obliterato) conferma in data 29 u.s. l'impegno dei rappresentanti dell'Olp di fornire ogni notizia o elemento utile"*.

15° faldone, volume 2°

doc. 4981: anche in questo caso si tratta di un atto già esaminato (vds. doc.ti G321 e 4780). Riferendo di notizie da Servizi collegati si afferma: *"Da Beirut (obliterato) comunica che le ricerche effettuate dai locali Servizi di sicurezza tra elementi palestinesi e di altre nazionalità inseriti in ambiente del terrorismo internazionale non hanno sinora dato alcun risultato. I Servizi locali ritengono trattarsi di operazione organizzata ed eseguita da estremisti italiani senza ramificazioni internazionali"*.

doc. 5064: è identico ai precedenti doc.ti 300 e 4864.

15° faldone, volume 3°

doc. 5290: è identico al doc. 4981 e agli altri a quest'ultimo assimilabili.

I successivi faldoni 16°, 17°, 21° e 24° non presentano documenti di interesse.

25° faldone, volume 1°

doc. 7199: si tratta di documento che reca in intestazione *"punti qualificanti del ruolo avuto dal Servizio nella vicenda Moro"* e con indicazione manoscritta *"estratti dal rapporto"*, vale a dire quello redatto per la Commissione Moro VIII Legislatura.

doc. 7203: ancora una copia del predetto rapporto.

doc. 7206: appunto che esordisce con il riferimento all'assunzione della responsabilità del Servizio il 01.02.1978 e pertanto attribuibile al generale Santovito che espone in prima persona i momenti salienti dell'attività del Sismi nella vicenda Moro. Vi è la menzione della nota segnalazione pervenuta da Beirut il 18.02.1978: *"In particolare, venne ripresa l'informazione di fonte palestinese vicina all'organizzazione guidata da George Habbash, acquisita il 18.02.1978, secondo la quale, in un incontro avvenuto in una imprecisata località dell'Europa fra non identificati elementi di organizzazioni estremiste, sarebbe stata definita una operazione terroristica - da attuare in Europa a breve scadenza - che avrebbe potuto coinvolgere anche l'Italia. Il riesame, peraltro, non ha offerto spunti di rilievo in quanto né gli organi operativi del Servizio, né i Servizi informativi collegati - ai quali, oltre che al Sisde, era stata a suo tempo subito girata la notizia - riuscirono a raccogliere elementi di riscontro"*.

27° faldone, volume 1°

doc. 7950: messaggio diretto dalla divisione "Ricerche" alla divisione "Sicurezza" e al vicedirettore, in data 28.06.1978, proveniente dal Libano, da fonte 2000 (il colonnello Giovannone), il quale comunicava: *"Colloquio con Abu Howl responsabile servizi sicurezza Olp et diretto collaboratore Arafat habet informatomi:*

Primo, che oscar lima papa (Olp) et per essa Fatah ripetesi Fatah habet previsto operazione eccezionale portata per liquidare definitivamente Abu Nidal et sua organizzazione terroristica legata at servizi iraqeni et ormai ramificata in vari Stati arabi soprattutto Golfo Persico et in taluni Stati europei occidentali. Detta operazione costituisce anche punizione per assassini tre elementi oscar lima papa (Olp) in Francia, Gran Bretagna et Kuwait et per altre azioni analoghe fallite grazie vigilanza sicurezza palestinese.

Secondo, che operazione cui sopra dovrebbe essere effettuata entro prima metà prossimo luglio. Interlocutore habet avvertitomi che stava per assentarsi da Libano dieci aut quindici giorni, presumo in relazione operazione cui sopra.

Terzo, che iraqeni preoccupati reazioni Olp seguito assassinio suo rappresentante Kuwait et dichiarazioni Abu Nidal su periodico Middle East edito Londra riprese da stampa Medio Oriente, habent incaricato ambasciatori Beirut et Kuwait sostenere loro estraneità iniziative terroristiche Abu Nidal et sospeso almeno temporaneamente radiodiffusioni da Baghdad suoi programmi palestinesi ordinandogli moderare suo quotidiano anti Olp.

Quarto, che ritenendo tuttora sussistere fondata probabilità che prossimo obiettivo Abu Nidal si identifichi in Nemr Hammadi rappresentante Olp Roma, dirigenza palestinese habet deciso già preannunciato invio in missione temporanea Italia loro ufficiale servizi sicurezza che giungerà Fiumicino volo Mea giovedì due nove con passaporto regolare algerino numero nove zero otto otto due sei rilasciato Algeri otto giugno uno nove sette otto intestato Matassi Raboh ripetesi Matassi Raboh nato Tablat due due febbraio uno nove quattro quattro. Possesso detto passaporto non richiede visti ingresso et soggiorno sino tre mesi. Abu Hawl habet soggiuntomi che predetto elemento curerà servizi et dispositivi protezione sede oscar lima papa (Olp) et abitazione Hammadi con criteri già sperimentati Bonn ove habent consentito sventare recentemente tentativo assassinare rappresentante Olp Germania federale, Abdalla Frangie, sequestrando responsabile. Predetto elemento est altresì personalmente incaricato di Arafat promuovere ricerca ogni utile elemento riguardante mandanti et esecutori operazione Aldo Moro utilizzando già attivata rete informatori palestinesi Europa et coordinando operazione con nostro rappresentante che riterrei debba essere Bruni già inserito in pluriennale valido contatto con stesso Hammadi".

28° faldone, volume 1°

doc. 8045: estensione del noto messaggio del 18.02.1978 al Raggruppamento Centri Cs ed ai Centri Cs, identico al doc. 3746.

doc. 8138: estensione al Sisde del contenuto del noto messaggio, identico al doc. 3745.

I documenti inseriti nei contesti archivistici denominati articolazione 2 (Gabinetto), articolazione 3 (Raggruppamento Centri Roma), articolazione 4 (CIE), articolazione 5 (Uada), articolazione 5 (ufficio personale), articolazione 7 (divisione sicurezza generale), articolazione 9 (IV dipartimento tecnologico), articolazione 10 (8^a divisione), articolazione 11 (Urb), articolazione 15 (divisione scuola) non contengono spunti di specifico interesse.

Articolazione 8 (segreteria vicedirettore)

28° faldone, volume 1°

doc. V230: è identico al doc. 4781.

doc. V233: l'ufficio "R" riferisce all'ufficio "S", in data 18.03.1978, che *"Ricerche effettuate tra elementi palestinesi et altre nazionalità inseriti in ambienti terrorismo internazionale, non hanno sinora consentito raccogliere alcuna notizia riguardante nota operazione et suoi responsabili. Maggioranza interlocutori ritiene trattarsi operazione organizzata et eseguita da estremisti italiani senza ramificazioni internazionali. Continua comunque ricerca ulteriori elementi su individui citati messaggi precedenti, resa difficoltosa da caotica situazione questa capitale"*. La sigla apposta in calce al messaggio è il numero 2000, vale a dire il colonnello Giovannone.

doc. V240: l'ufficio "R" trasmette all'ufficio "S" e al reparto "D" quanto comunicato da Beirut in data 23.03.1978: "*At specifica richiesta fonte habet precisato che argomento colloqui riferivasi programmazione attività terroristica zona Golfo Persico escludendo qualsiasi riferimento at operazione Moro*". Anche questo messaggio reca in calce la sigla 2000.

doc. V310: messaggio urgentissimo per il direttore generale, in data 24.04.1978, proveniente da "*collegamento 113*": "*Concordata positiva immediata azione vertici Olp che habent già raccolto qualche utile elemento per stabilire contatti con noti interlocutori. Riparto domattina ore sette GMT con aereo cui equipaggio habet richiesto pernottamento qui per superamento massimo ore volo giornaliera. Riservomi indicare domattina ora atterraggio*". La sigla in calce è 2000.

doc. V311: messaggio strettamente connesso al precedente, anch'esso per il direttore generale, da "*collegamento 113*", in data 25.04.1978, del seguente tenore: "*Per Marra. Prego informare direttore generale che colloqui sono proseguiti in nottata per ricerca valido contatto con Brigate Rosse in Europa, con prospettive che dovrebbero finalizarsi brevissima scadenza. Aereo India trat Snam (I- Snam ndr) dovrebbe atterrare Ciampino intorno dodici et trenta Roma per probabile necessità scalo Creta causa rifornimento dovuto at fortissimo vento contrario. Prego inviare autovettura*". La sigla è "*maestro*", come sappiamo il colonnello Giovannone.

Questi due messaggi potrebbero attestare un tentativo, allora in atto, di avviare un contatto con le "Brigate Rosse", attraverso l'Olp, intorno alla fine dell' aprile 1978, ma non sono stati riscontrati altri documenti che potessero dare indicazioni sullo sviluppo di quelle attività.

Articolazione 14

1° faldone, volume 4°

doc. UG588: appunto in data 23.09.2002, che si proponeva di portare a conoscenza del direttore del Servizio l'attività svolta nel tempo dal Sismi in relazione alla vicenda Moro. Per quel che è di specifico interesse vi si afferma che l'operato del Servizio poteva essere distinto in due fasi: *"una ante attentato: attivazione di organi interni e dei servizi collegati esteri a seguito della informazione acquisita il 18 febbraio 1978 nell'ambito del Fplp che preannunciava una prossima operazione terroristica coinvolgente anche l'Italia; l'altra post attentato: attivazione di tutti i canali informativi sia nazionali che internazionali per acquisire ogni utile elemento"*.

L'esame della documentazione versata dal DIS non ha evidenziato atti di interesse.

6. CONCLUSIONI.

I due quesiti centrali sono stati trattati non prescindendo da una raccolta di dati di contorno che valessero a definire complessivamente, in termini più ampi, l'operato del colonnello

Giovannone, sviluppato in un ampio arco temporale in territorio libanese.

La successione temporale dei documenti dell'Aise esaminati rende ragione del fatto che il colonnello Giovannone si trovava a Beirut nel periodo febbraio/giugno 1978.

Quanto all'inizio della frequentazione dell'ufficiale con l'on. Moro, la molteplicità degli atti esaminati non consente di fissare una data esatta e precisa, ma, in particolare le acquisizioni contenute nel procedimento penale veneziano nei confronti di Abu Ayad e altri, soprattutto i verbali dell'ambasciatore Cottafavi e del generale Fortunato, ripresi nelle pagine della sentenza/ordinanza trascritte nelle pagine precedenti, consentono di collocarla alla metà degli anni Settanta. Al riguardo, ulteriori e più precisi riferimenti potrebbero venire dai numerosi verbali resi al dr. Mastelloni dal colonnello Giovannone, indicati in precedenza e versati nel procedimento n. 204/83 A G.I..

Infine, un accesso all'Aise, anche solo limitato inizialmente al fascicolo personale del colonnello Giovannone, già individuato a suo tempo dai consulenti della Commissione Mitrokhin, potrebbe consentire ulteriori approfondimenti.

Roma, 11 maggio 2016

Paslo Scriccia
